L'APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA,

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

VOLUME I.

VENEZIA,

PRESSO FRANCESCO MONGELLI,

Merceria S. Giuliano, N. 706.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA,

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

Mobilitate viget.

VOLUME I.

1825

VENEZIA,

CO' TIPI DI LUIGI PLET.

M DCCC XXXVII.

1827

AVVERTIMENTO.

Non senza grave timore e dopo molto esitare, mi sono recato in fine al piacere dell'Editore e m'indussi a permettere che si pubblicassero in questa nuova foggia i miei scritti. Nè si prenda l'ingenua mia dichiarazione per una delle solite arti, con cui gli autori s'argomentano di cattivarsi l'animo del lettore, vestendo l'abito d'una non sentita modestia; che anzi confesserò candidamente che, quali sieno, queste scritture, per una singolare benignità della mia stella, in ciò solo a me forse benigna, ebbero nel loro nascere un certo favore, furono lette con qualche diletto, quantunque io non m'illuda e ben sappia quanto debba all'ingegno e quanto alla cortesia degli amici.

Se non che altra cosa è leggere simiglianti componimenti colà a piè d'una fuggevol gazzetta, gettati giù senza importanza, dati senz'obbligo, e quasi soprammercato di

più aride e noiose materie; altra cosa l'averli sott' occhio un dopo l' altro a grand' agio in un libro, quand' hanno forse perduto il pregio della novità, e sta invece contro di loro il fatto medesimo di questa seconda pubblicazione, perchè il lettore di necessità se ne aspetta qualche cosa di buono, che ne giustifichi la ragione e il pensiero, e ne diviene per conseguenza più difficile e severo il giudizio. Ed io temo appunto questo secondo giudizio, temo non l' opera sia offuscata dal diverso lume in cui è posta, ed ella non perda ora nel tutto quell'aura di favore, di che a parte a parte in altri tempi fu secondata: e lo temo poichè la mia ambizione non era di produrre un libro, ma sì un libro che valesse e durasse; imperciocchè se nessuna umana necessità nol richiede, perchè accrescer d' una di più la somma già abbastanza soperchia delle cattive o inutili pubblicazioni?

... Gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
Offendunt, poterat duci quia coena sine istis;

ed io torrei piuttosto di non aver mai conosciuto le amare dolcezze delle lettere e dello studio, ch'esser nato ad arricchir co' miei scritti la misera suppellettile dei pizzicagnoli.

Ora in tanta luce d'ingegni, che mi hanno nel difficil cammin preceduto e rifulsero per immortali lavori, sperar d' ottener dal mio libro l'effetto che nella mia ambizione sognava sarebbe atto di troppo cieca superbia, e meglio era forse non pubblicarlo; ma in ciò mi valga almeno la scusa ch' io non m' ebbi da me questo pensiero, che vi son tratto dalle lusinghe dell' altrui facile prevenzione, il che se non aggiugnerà valore alla cosa, certo scemerà il biasimo all' ardimento del fatto.

Or rimane ch' io ricordi ancora al lettore che queste mie coselline non furono tutte scritte in un tempo, ma anzi a tanta distanza le une dalle altre, che le prime son produzione affatto dell' età più giovanile, i primi incerti passi da me dati in questo nuovo mondo che mi si schiuse dinanzi, quando dal quieto studio d' un avvocato, pel più impensato degli accidenti, mi trovai a un tratto trasferito al tempestoso onore della direzion d' un giornale, mentre non pure nol vagheggiava, ma n' era col pensiero sì lunge, che più non è l' un polo dall' altro. E però egli non s' arresti alle prime facce del libro, non voglia giudicarmi su quelle. Ei sa che in ogni

arte, nelle stesse più manuali operazioni, il garbo, il poter, la perizia in un dì non s' acquistano, son lunga conseguenza del tempo e dell' abito ; hannosi a combattere le difficoltà dell' arte, le difficoltà che sorgono da' limiti dell' ingegno: e a ben fare, molto prima si convien fare. Sospenda quindi il giudizio, mi rechi queste benevoli disposizioni, m' assecuri della sua gentilezza; e s' io non avrò a lodarmi gran fatto della fatica, ben avrò forte cagione d' applaudirmi del premio ch' essa mi avrà con ciò procacciato.

L' Autore.

COSTUMI.

I.

Le mie Appendici.

Inania captat.

Ogni uomo ha suoi gusti e capricci; nasce soggetto ad alcuna particolare inclinazione: chi nasce a fare e chi a disfare; chi a disperdere e chi a raccorre. Ora il signor Giovanni Bernardini, gentile persona che in sè rappresenta la ditta Plet, è nato colla inclinazione delle raccolte; per lui vivere è raccogliere: raccolse novelle, raccolse commedie, commenti, fin *Gemme*, o sè beato! raccoglie: ha questo diletto, e ne fa poi quelle belle edizioni che tutti posson vedere, ed anche più meritoriamente acquistare.

Ora ebbe un nuovo capriccio. Leggendo la Gazzetta privilegiata, e considerando quanto in parecchi anni nella parte da basso per essa s'è scritto, pensò che vi fosse nuova materia a raccorre; lo pensò, me lo disse, e ne immaginò già la raccolta. Misericordia, qual ghiribizzo! Fatevi il segno della croce, signor Bernardini. Non vedete? la è questa una tentazion del demonio. Che? volete resuscitar i defunti? E non vi par egli che quelle cose leggiere sieno vivute tutto il lor tempo, sien debitamente mor-

te e sepolte, ch' or vogliate imboccare la tromba, e intimar loro questo Novissimo, resuscitandole in nuova sembianza di libro? Oh deponetene di grazia la idea, temete che male ad ambidue non ne avvenga: io pavento la pruova. Figuratevi! son bagattelle, cose da nulla ch' io tirai giù così all'impazzata, senza fin, senza mira, senza un pensiero al mondo di procacciarmene onore; ho scritto perchè così m'hanno detto, così agli altri ho veduto fare: nè mi par nè meno che questa fosse la vera mia vocazione, la vocazione che ben felice chi la indovina!

E voi or volete raccorre questi tali miei scritti, far ad essi l'onore ch'ebbero altre volte quelli dell'Addison, del Baretti, del Gozzi? Oh quanto siete buono, signor Bernardini! Voi accendete un lumicino a petto il sole; pareggiate al mare vasto, che tutto cinge, un rigagnoletto povero e oscuro; fate come Issione, vi strignete al seno le nubi!

Ma non c'è che dire. E' son capricci, e il signor Bernardini non s'arrese alle mie buone ragioni; s'ostinò nel pensiero di questa Raccolta, ed io alla fine v'acconsentii, poichè ad ogni modo questo capriccio m'onora, e non si vuol essere discortese con chi fe pruova di tal cortesia, che ne parrà fin orbo tra le persone.

Ecco adunque, se non per virtù del talen-

to, certo per l'umore del signor Bernardini, il modesto ed oscuro giornalista assumer faccia d'uom chiaro e d'autore; la Gazzetta levarsi all'onore d'un'opera, ed io ne avrò il contento grande di vedermi moltiplicare coi torchi, uscirò in quattro begli volumi, conterò le mie opere anch'io! E tanti anche sudano a farle, e mal vivon la vita per viver in quelle dopo la morte! Ed io invece me le trovai in casa, senza saperlo, già fatte, me le additò il signor Bernardini, non ci spesi il sonno d'una misera notte, andrò nei posteri per la strada dei carri!

Però non si creda che noi stendessimo alla cieca la man su tutto, che di tutto facessimo fascio, imbottassimo; a questo anzi s'è posta gran cura d'esser parchi ed avari, di scegliere se non il più buono certo il men male. Per esempio di circa quattrocento relazioni teatrali (oh bene spese fatiche!) non s'è fatta grazia della vita se non a cinquanta o sessanta appena, o per la singolarità del soggetto, o perchè importanti alla critica. E in questa parte pure non si consentì che vedesser nuovamente le stelle troppi di tali sepolti, ma quelli soltanto per cui stava il valore o il merito dell'opera su cui si volgevano: gli altri si lasciarono in quell'obblio, in che li condussero quegli stessi lavori di cui volevavano farsi lanterne pel mondo.

La maggior parte dell'opera sarà quindi composta di que' discorsi sui costumi o generali o particolari del nostro paese, i quali, avendo il lor fondamento sulla verità e la natura, han sempre il pregio della occasione, e potrebbero esser letti, ove non mancassero delle altre virtù, con piacere, così ora come da qui a dugent'anni.

Il signor Bernardini impegna poi la sua fede di farne una edizione bella e polita, e l'autore vi recherà per parte sua tutte quelle correzioni ed emende che saranno per avventura richieste da un lavoro fatto per ordinario sì in fretta e in tempi tanto diversi, ch' ei ne passò da uno all'altro stadio della vita; il che non vuol dir già che ch' io sia vecchio, ma certo molto innanzi nella età, secondo i probabili, del giudizio.

E però sarà questo un libro come tanti altri, non necessario nè utile, non brutto affatto nè bello: sì venderà, non si venderà, ne diran bene, ne diran male; ma almeno, non si sarà, come tanti altri, spacciato per quel che non è. Ho parlato schietto, ho parlato chiaro: ve lo vendo, parole non ci appulcro, per quel che vale; solo per amore del signor Bernardini, ora per allora, benigni lettori, vel raccomando.

II.

L' Occhialetto.

Oculi eorum caligaverunt.

Bene favoleggiò certo quel Greco quand'ei disse aver dato Giove a' miseri mortali due bisacce: l'una dei difetti e delle altrui pazzie, la quale portiamo dinanzi; l'altra delle nostre proprie e questa l'abbiamo dopo le spalle. Egli è per ciò, che in leggendo, o udendo, delle genti che furono o che pur sono, ma lungi dai nostri costumi, e dalla nostra civiltà, noi ci ammiriamo di loro delle loro maniere, ne ridiamo, e per poco che non li teniamo in conto di pazzi. Chi tratterrà, per esempio, le risa leggendo in Erodiano, nella vita di Settimio Severo, il costume degli antichi Caledoni di pingersi il nudo corpo a varii colori ed in istrane figure? Chi non istupirà trovando in Tacito, dove parla degli antichi Germani, che per riuscire paurosi e tremendi ai nemici si tagliuzzavano orribilmente il sembiante? Chi non riderebbe udendo di que' miseri piedini delle dame chinesi, o in mirando il viso foracchiato di quelle generazioni dell'America, per le quali è un bel che il traforarsi le narici, le labbra, e per insino alle

palpebre, ai nipitelli? Ma credete voi che i popoli che furono, o che sono, lungi dalla cultura d'Europa, vorrebbero meno ridere de' fatti nostri? Siamo noi sicuri in tutto dal ridicolo? Chi lo crede? Ma le bisacce son volte al di dietro, e noi non ce ne accorgiamo: intanto, che noi siamo come quell'uomo di Dante, il quale porta festuca o altro in capo, e non se ne avvede, che va intorno, e fa rider la gente, mentre egli andrà forse pensando di darle pur soggezione.

Ora io mi figuro che un uomo dei popoli detti di sopra, venisse meco ad aggirarsi un giorno di festa pel nostro passeggio. Che volete ch'egli dicesse, allorquando scoprisse che tutti gli occhi del mondo si sono a un tratto offuscati? Grandi e piccoli, giovani e vecchi, uomini e donne tutti di subito son fatti ciechi, ogni uomo a vedere ha mestieri d'andar armato di lenti, tal che ormai non potete più essere quasi un galantuomo, se non avete sul naso un bel paio di lenti, od almeno almeno un cotal po' d'occhialetto alla mano? Che dovrebbe dunque pensare quest'uomo di noi? egli certo crederebbe d'esser caduto in terra di ciechi, od almeno dimanderebbe per qual delitto siasi rinnovata nel mondo l'antica piaga d'Egitto. Voi avreste un bel dargli ad intendere che ciò è niente, e come sarebbe a dire un vezzo di galanteria: ei

non ne resterebbe sì di leggieri capace, e vorrebbe anzi tacciarvi di bugia, che darvi credenza. E di vero e' non potrebbe essere altro che la moda, la quale ne rendesse veramente ciechi su tanta difformità. La poverina che ha la sventura di sentir un poco del zoppo adopera tutta sua arte per tenerla nascosta alle genti; mirate sue astuzie! vedete siccom' ella s' affatica, e s' atteggia: con quanta sottigliezza, e leggiadria accompagna coll' atto del corpo il mal vezzo delle ginocchia, come or s' appoggia in sul suo cavaliere, or si gira da un lato, or si volge in sull' altro, tanto ch' ella giunge quasi a dar aria di grazia all' incomposto suo movimento. Ma perchè non pone colei egual cura a nascondere quelle lenti malvage che le pendon dal collo, o perchè vuol ella ancora mostrarne ch'è losca? Perchè tanto studio di velare l'un male, e l'altro ostentarlo nella faccia degli uomini? D'onde viene, che d'uno vi vergogniate e dell' altro vi stimiate quasi beato? Forse che più bella parte del corpo sono le polpe, e non gli occhi? i quali sogliono essere, per esprimermi col poeta, i testimonii dell' alma, e tali anzi che, come scrisse quell' Inglese (*), il parlare con tutta la sua infinita varietà non offre niente che

(*) *Language in all its infinite variety affords nothing so expressive as a look.*

esprima tanto quanto uno sguardo? Perchè dunque dico io, o belle, perchè v'invidiate questo vanto voi stesse, perchè nascondete dietro a quelle ingrate finestre le vostre

Vaghe faville, angeliche, beatrici,

o qual ha mai vaghezza nell'essere losco?

E dalle nostre signore passando agli uomini, mirate il bellissimo Nerino; ecco vi abbattete in esso, ei v'incontra, vi fa di cappello, vi saluta; egli vi ha conosciuto perfettamente. Appena appena due passi dopo di voi vi tien dietro un gonnellino, eccoti nel poverello perduta a un tratto la vista; presto le mani al petto; non vede più lume, e per mirar il bel gonnellino è mestieri ch'egli abbia ricorso al vetro gentile. La signora è passata, e le sue lenti ritornano a dondolar oziose e neglette sul petto del vestito; così egli ora perde, ora acquista la facoltà visiva, secondo ch'incontra uomini o donne. Ella è moda, e non c'è che dire; ma se non fosse, come credete che un povero galantuomo avesse a durar quell'affanno d'accorgersi d'esser mira agli altrui sguardi, come avviene, quando alcuno vi fissa addosso un paio di lenti? Quel mostrare e far ad altri sapere che lo mirate esclusivamente sarebbe pur la gran pena! E secondo che narrano

i poeti del pudore, che arrossa ad un guardo ed abbassa gli occhi, certo vorreste condannare le belle ad andar sempre attorno cogli occhi serrati. Ma l'occhialino è il gran disimpegno. Veramente: quando i secoli canuti nelle loro grandi rivoluzioni hanno seco rapito il popolo infinito dei guardinfanti, dei tuppè, dei nei e d'altre simili gentilezze, quando gli uomini non ebbero più al fianco la spada per vezzo d'appoggiarvi le mani e le portavano penzoloni, siccome è de' babbuini, convenne loro trovare un *quid simile* da surrogare alla spada. Essi pensarono o piuttosto non pensarono, ed eccoti l'occhialetto. Rousseau, dice nelle sue Confessioni, che s'egli avesse un'altra volta a nascere, per torsi quel fastidio di parlare quand'ei non ne avesse l'umore, specialmente trovandosi da solo a solo con persone con cui non fosse stretto da alcun legame, vorrebbe portar sempre nelle sue tasche un *bilboquet* (*), per aver qualche cosa a fare in simili occasioni, piuttosto che perdere il tempo parlando sul

(*) Quel piccolo arnese da giocare lungo una spanna, d'avorio o di corno, con una estremità acuminata e dall'altra un bacinetto, al quale s'attacca con una funicella una palla forata, pur d'avorio o di corno, che gittandola in aria, per quanto il consente la funicella, si dee prendere nel bacinetto, o infilar nella punta.

niente. Gli occhialetti sono appunto il *bilboquet* di Rousseau. Quando non sapete che fare delle mani, ecco il pietoso occhialino che vi soccorre, e agitandolo, e dimenandolo, avete una bella occupazione. Fate un complimento? vi manca egli una parola? dibattete tra le mani quell'arnese clemente, ed ei vi suggerisce la parola e il complimento, sicchè ormai da per tutto, nei caffè, nei teatri, nelle società s'è aggiunta una nuova armonia, il cric cric degli agitati occhialetti

Simile a quel che l' arnie fanno rombo.

Immaginatevi ora che in luogo di questo passatempo venisse alla moda il *bilboquet* di Rousseau. O che bel vedere non faremmo, con quell'arnese alle mani, e quanto non vorrebbero riderne i saggi! Se non che, in che differiscono i *bilboquets* e l'occhialino che portano al collo per vezzo?

III.

Del Farsi amare.

Ut ameris, amabilis esto.

Se gli uomini volessero pensare, quanto sia facil cosa il farsi amar dalla gente, e quanto ne sia il piacere dilicato e soave, non vi sarebbe per fermo persona che non istudiasse di rendersi cara ed accetta. E di vero per poco affettuoso e passionato che vogliate un uomo supporre, non lo troverete certo meno disposto a gustar il piacer d' essere amato: benchè sia certo del pari che pochi abbiano al mondo i quali sieno amati sinceramente, per questo solo che non conoscono l'arte di riuscire graditi, la quale, in altro pure non è riposta se non che nel rendersi amabile. Fate servigio, obbligate; questo è il più sicuro mezzo per cattivare ogni cuore. Ora, per questo rispetto, certo assai fortunati si debbono tenere i ricchi ed i possenti, i quali hanno infiniti mezzi a tale fine. Nulla di meno dond' egli deriva che sono più duri e più ritrosi degli altri? Si vivono forse elli tanto tranquilli nelle loro ricchezze, che si pensino di non aver mai d' uopo d' altrui soccorso? Pur chi li

assicura di tanto? Chi vuol tanto fidare nella propria fortuna, quando

» Le sue permutazion non hanno tregue,

ed oggi tu sei nel sommo della ruota, che domani puoi essere al basso? Anzi chi può metter pegno, che un giorno a tale tu non sia d' aver ricorso a quelli che or forse disprezzi, ed isdegni di conciliarti? Onde ben disse colui:

Di farsi amar è d' uopo:
Anche il leon sovente
Ebbe ricorso a un topo.

Se non che obbligare gli altri, egli non è spesse fiate che un prestar ad usura. Il cardinal Alberoni fu debitore dell' alta sua fortuna ad un servigio renduto. Il poeta Campistron viaggiava per l' Italia. Passando pel ducato di Parma, ecco i ladri l' assaltano, lo rubano di tutto, gli levano per in sino i panni d' attorno. Giunse il meschino, mezzo nudo e tremante, al più prossimo villaggio, ove appunto l' Alberoni, ch' è detto, era parroco. Ospitalmente questi l' accolse, vestì il povero nudo, lo soccorse generosamente di denaro e di robe, tanto ch' egli potesse ritornare in cammino; e così fu. Campistron alcuni anni dopo, avendo seguito il duca di Vandomo in qualità di segretario nelle guerre d' I-

talia, trovossi nelle circostanze della parrocchia del suo pietoso benefattore, e quivi egli accadde, che quel principe avesse d'uopo d'un uom del paese. Il poeta che, come tale, certo doveva avere un' anima bella, si sovvenne tosto di quell' uomo benefico, e ne parlò al duca, siccome di persona del merito più privilegiato. Il duca mandò pel parroco, e questi non fallì già l' aspettazione e il concetto che di lui s' era formato. Il principe lo fece suo cappellano; Alberoni lo seguì in Ispagna, ove si acquistò la fiducia della principessa degli Orsini; si pose a' suoi servigi dopo la morte del duca di Vandomo; fu eletto legato del duca di Parma alla corte di Madrid; maneggiò il matrimonio della principessa di Parma col re di Spagna, Filippo V; entrò nel consiglio del re; divenne cardinale; ed in fine primo ministro di Spagna.

IV.

Ancora del Farsi amare.

Il lettore si sovverrà che abbiamo lasciato il nostro ragionamento, là dove dicemmo, che a farsi amare è necessario di prestar agli altri volontieri servigio. Ora, benchè ciò debba essere universale con tutti, pure, s' io mal non

m' avviso, egli sembra, che dobbiamo essere più studiosi di cattivarci per questa maniera, l'animo de' piccoli e dei poveri, che non de' grandi e de' ricchi. Sentono quegli ordinariamente più che gli altri la gratitudine, e più facilmente s'ingegnano di côrre occasioni a dimostrarnela: quando i grandi per lo contrario sembrano farti grazia, allor che si degnano d'accettare i tuoi servigi ch'e'credono a sè dovuti pel loro grado, e spesso anche addiviene che non t'abbiano grado, perchè e'pensano, che tu non faccia loro servigio se non per ciò, che da loro alcuna cosa attenda o speri. Ma di quanto poco all' opposto non si appaga l'umile, e la povera gente! Quali benedizioni, quanti augurii di core, per un centinaio di lire prestate! quanti ringraziamenti per un piccolo fastidio assunto; per un consiglio, per un riguardo avuto verso di loro! Oh mirate la Nencia, com'ella s' affretta incontra a quell'uomo dai bianchi capelli, il quale passò a caso dinanzi al suo uscio: mirate siccome ella gli corre davanti. — *Benedetto quel fronte! benedetto quel cuore! il Signore lo guardi mille anni!* Che gioia, che consolazione in quel volto! ella gli prende la falda della veste, la bacia e ribacia, par che non trovi riposo. Se non che, qual ragione la muove? Il povero suo marito era vicino ad essere rovinato, il padrone gli avea

dato licenza, e ne avrebbe perduto il pane; quell'uomo benefico s' intromise, il difese, il ritornò nel primo suo luogo. Ciò basta perchè quella donna lo consideri come il suo nume tutelare, quell'aspetto le vale una consolazione, ned ella stima che ne scapiti già l' alterezza dell' animo a manifestare la sua gratitudine. E d'altra parte quale non sarà il purissimo soddisfacimento di quell'uomo, il quale al suo apparire mira d'intorno la consolazione in fronte alla gente; quasi il sole che dove si volge seco mena la luce e la vita!

E la ragione, per cui i piccoli sentono più la forza della gratitudine, mi par di trovarla in quanto sono per dire: cioè, che gli uomini, che sono naturalmente avvezzi a considerarsi di sotto agli altri oltre il piacere dell' ottenuto servigio, quando e' son favoriti, gustano anche l'altra non minore soddisfazione di credersi pur da qualche cosa, se avvien che trovino in altrui condiscendenza; di che si tengono dal loro benefattore onorati: laddove tutto al contrario suol accadere nei grandi, e da ciò appunto ha principalmente origine la ingratitudine. Con la qual ragione mi piace di spiegare altresì quel fedelissimo amore e quell'inalterabile attaccamento degli antichi compari di Venezia dei quali ha quel soave suo ragionamento la Michiel nel terzo tomo delle sue Feste.

Non pertanto nel fare agli altri servigio, egli si vuol essere molto guardingo, ed aver rispetto alle proprie forze, a fine che il soperchio buon cuore non nuoca. Narciso è uno di quegli uomini ai quali non uscì mai di bocca più fiate parola che: *Farò io, farò io, lasciate a me la cura.* Non potete abbattervi in lui una volta, che non lo veggiate sempre anelante e fuggendo, come se avesse i ladri alle spalle: appena ha tanto di tempo da masticarvi un addio: *Ahimè quanta faccenda, quanti fastidii!* e via, che pare il rovaio. Invero egli si può dire il procaccio di tutto il mondo: ad ognuno si proferisce, di tutto s'incarica, non sa mai dire di no: ma per far troppo termina quasi sempre col non contentar mai alcuno, ed è per giunta deriso.

Facciamo per tanto piacere, ma riguardiamo innanzi come vi c'impegniamo, e come possiamo riuscire. E a questo proposito, egli mi ricorda d' un certo abate di villa, il quale ben seppe levarsi d' imbroglio, in tale affare in cui la soverchia compiacenza gli avrebbe forte nociuto. Andando in città, molte persone, siccome suol sempre avvenire a chi partesi, lo incaricarono di comperar loro non so quali cose. Ciascuno gli diede la sua polizzetta, ov' era notato il proprio bisogno, con promissione di rimborsarlo al ritorno. Il prete promise, e partì. Arri-

vato alla città, come colui, il quale, secondo dice il Salvini, ben sapeva di barca menare e conosceva come vanno le cose di questo mondo, di tutte le polizze non si spedì che d'una sola, perchè a questa era stato pure aggiunto il denaro. Ei ritornò poscia in contado, e mandò la spesa a cui perteneva. Tutti gli altri si figuravano che fosse per fare anche verso di loro il simigliante: ma come non ebbero a rimanere, allorquando ei loro ebbe detto, che gli fu tolto di poterli servire per una fiera sventura; che mentre avea recate quelle malaugurate polizze in sul tavoliere, un crudel refolo di vento le aveva tutte portate via per le finestre nel fiume, salvo che una, a cui per buona sorte avea impedito volare il peso del denaro che la persona vi aveva posto per entro!

V.

Delle Donne.

E' bisogna pur confessarlo, noi siamo veramente ingiusti verso le donne. Ne abbiam detto tanto e tante volte male, ch' io non so ancora come possiamo esser amati da esse, e come per fin non sia rotta quella soave catena che lega insieme i due sessi. Uno dei più bei componimenti dell'italiano Parnaso altro non è

che una lunga filippica contro di esse: l'Ariosto solo ne ha detto una sì gran villania, ch' ei basterebbe per tutti.

E di vero è stata ben una donna a distaccare il pomo fatale; ma di grazia ancora, chi l'aiutò a levare ad esso la buccia, e chi ne ha mangiato seco il bel mezzo? A volere pertanto giudicar sanamente, e *sine ira et studio*, vedremmo che di tutti i torti, onde le aggraviamo, siamo in gran parte causa noi stessi; e però s'elle sono cattive, non dovremmo recarlo ad altri che a noi. Tratto un vecchio argomento, ma con tutto ciò sono certo che ne avrò lode almeno da mezza città.

La prima colpa per tanto che facciamo alle donne, la più solenne, è questa, ch' elle sono le più infedeli creature del mondo; noi uomini abbiamo scritto di loro:

> . . . il sesso
> Che d' un solo mai non contentossi;
>
> Femmina è cosa mobil per natura;
>
> Nell' onda solca, e nell' arena semina,
> E il vago vento spera in rete accogliere,
> Chi fonda sua speranza in cor di femmina;
>
> *Varium et mutabile foemina* . . . ec.

E non finirei più, se volessi citar tutti i luoghi e tutti gli autori, che portano di loro sì crudele

sentenza. Ma appunto chi le spinge a dare in questo difetto? Non dubiterò di affermare che siamo noi.

Due troppi, troppo ardore e troppa freddezza, sono cagione del loro essere infide. Nel primo istante della passione, che concepiamo per esse, quando gli ostacoli, che fanno grande l'amore, si frappongono tra noi, e l' oggetto desiderato, loro offriamo un culto quasi divino: *Benedetto il giorno, il mese, e l' anno in cui le abbiamo vedute; i loro occhi ne fanno conte le dolcezze del paradiso; il suono della lor voce agguaglia l' armonia delle sfere; l' aria si fa placida e serena al loro apparire; i fiori spuntano al loro passaggio, e pregano pur che il bel piè li prema o tocchi; la natura al loro aspetto si rabbella e si avviva;* ec. ec. Ma che? Gli ostacoli sono superati, raggiungiamo il nostro desiderio, ed eccoci ancora tornati nel freddo mondo di prima: tutto l'incanto è cessato, è svanito. Cicerone dice di questa brev' ora che si chiama vita: *Singula de nobis anni praedantur euntes;* e questo si può ben applicare all' amore, ove non dirò gli anni, ma l' ore, i minuti scemano al suo fuoco, finchè arriva il momento, che lo spegne del tutto. Talora, anche dopo assopito, le dolci memorie e gli accidenti dell' umana vita ne possono ravvivare la fiamma; ma lo

splendore n'è passeggero, n'è lieve, è l'ultimo tremolio d'una fiaccola già presso a morire, e quel terribile gelo della indifferenza viene ad occupare il suo luogo, pur beato, s'ella ancora non è seguita dal dispetto e dall'avversione! Allora cerchiamo fuori delle nostre porte i piaceri: la nostra donna non è più il fido secretario del nostro cuore, e a lei anzi il cuore si nasconde; si cela. Se non che noi le insegnammo ad amare, ella gustò il dolce dell'amore, delle maniere soavi; ci si avvezzò, se ne fece un bisogno: onde qual meraviglia s'ella intorno si volge, ed altrove cerca chi l'ami? Ma per quanto si voglia perfidiar contro a loro, sono certo che nè storia, nè cronaca, nè tradizione porgerà solo un esempio di tale, o tal altra, che amata veramente da un uomo abbia fatto il piacere d'un altro. Ma diamo ancor che ve n'abbia: queste si deono più tenere in conto di mostri morali, che non di femmine, simili a quei miseri capricci della natura, per cui nasce talora un animal con due fronti o più gambe, i quali non appartengono a specie veruna.

Non mi ricorda più chi egli si fosse, ma certo aveva ragione quel filosofo, il quale di tre cose ringraziava il suo Dio: quest'è d'averlo fatto uomo piuttosto che bruto, greco piuttosto che barbaro, ed uomo piuttosto che femmi-

na: tanto egli stimava sciagurata la condizion loro.

In qual si voglia stato per tanto elleno si considerino, o di figlie, o di spose, o di madri, dal momento in cui nascono per in sino a quello in cui muoiono, esse sono sempre divise dalla lor libertà: ingannate fanciulle, trascurate consorti, vedove e vecchie abbandonate e derise, noi non sogliamo considerarle, se non se come nate pel nostro piacere. Quando più niente non isperiamo da loro, e noi le abbandoniamo, le lasciamo, com' altri farebbe d'un vecchio vestito. Imprigionate ne' più bei tempi di Grecia e di Roma in que' loro perpetui ginecei, elle non erano meno schiave, di quello che sono ora nei serragli e nei deliziosi *chioschi* degli Orientali. Una donna in que' tempi non potea comparire da sè dinanzi alcun tribunale, e noi benchè abbiamo lor fatto un simil favore, le allontaniamo con pari crudeltà da ogni uffizio civile. Gli studii, le cariche, le magistrature son privilegii riserbati a noi soli; e le accusiam poi di leggierezza, quando a ciò le abbiamo noi stessi con le nostre istituzioni dannate. Forse non ha tutto il torto madama di Stael, quando, rimproverandoci questa ingiustizia, discorre: che noi non abbiamo stabilito questa esclusiva, se non per ciò che temevamo non fossimo da lor soperchiati.

Un uomo virtuoso soleva dire sovente, che basterebbe il solo pensiero dei dolori, a cui la natura ha condannato le donne per ristorare la loro specie, a farne chiuder gli occhi sulle lor debolezze. Ogni qualvolta, ei diceva, a tale io mi figuro la donna mia, non so che cosa mai non le perdonassi. Questo è forse soverchio entusiasmo; ma ciò ben oseremo affermare, che per quanto ci studiam d' accusarle, e d' incolparle, non arriveremmo mai a dirne un male sì grande, quant' elle potrebbero dirne di noi, ove volessimo considerare le ingiustizie ed il torto che in ogni tempo e presso tutte le nazioni noi abbiamo lor fatto.

VI.

Dei Venditori ambulanti.

Quegli uomini rozzi e selvatichi, i quali anteposero il viver della campagna a quello delle grandi città, certo hanno dimenticato, o piuttosto hanno voluto dimenticare, un punto importantissimo della quistione, e tale per avventura che avrebbe mostrato tutto il loro torto: quest' è il potere ch' esercita sull' animo della gente l'interno commovimento, la faccenda e il frastuono che fanno belle e soavi ad albergar

le città, ed in ispecie le capitali. Noi lasceremo pertanto ad Orazio quel suo *simul vivo et regno* quand' egli era in contado, lasceremo a quell' uomo-orso di Rousseau, che al bianco aspetto d' una muraglia, che rispondesse alle sue finestre, ei non fosse atto a mettere insieme due frasi; lasceremo infine a *tutto il coro degli scrittori, che s' ami i suoi boschi:* io vi so dire che se i buoni antichi fossero stati al caso di gustare i nostri diletti, e' non avrebbero perfidiato tanto in su questa opinione . . . poi se si pensasse così come si scrive ! Intanto Demostene, che sapeva il fatto suo, per lo meno quanto gli autori della Poetica e della Nuova Eloisa, quando volea fare qualche cosa di buono ed eccitare il proprio entusiasmo, andava forse in campagna, per que' muti silenzii che ti serrano il cuore, o non piuttosto fra le possenti armonie delle bufere in sulle rive del mare, onde vediamo che la sua eloquenza tiene ancora del potere delle onde e dei venti? Che se d' altra parte vi dicono, ch' egli, a star in sè stesso raccolto, andasse a rinserrarsi entro a' sotterranei, alle cave, dipelandosi il capo, il volto e peggio, non istate a credere ; v' ingannano, le son tutte favole.

E quanto non vorrebbe esser egli il piacer di Demostene s' ei vivesse a' questi tempi, e più

ancora in questa nostra città, qui dove ogni persona ad altro non sembra nata, che a metter fiato ed a fendersi, a recar, quasi dissi, la sua quota di rumore nella massa del generale incessante tumulto, il quale sempre qui per quest'aria s' aggira

E mugge come fa mar per tempesta.

Parlo di questi nostri innumerevoli negozianti che recatisi in capo, o sul dorso, od a mano, o fralle braccia i loro fondachi e magazzini, a tutte l' ore del giorno e il sabbato ancor della notte vanno in giro e a fornuolo in caccia di comperatori, invitando o piuttosto spaventando le genti a furia d' urli e di grida. Di quante elle sono l'arti e le professioni, le produzioni e le manifatture, e di tante abbiamo i così fatti professori e spacciatori: per modo che ci puoi vedere ed udire e il fruttaiuolo e l'erbaiuolo e il pizzicagnolo e il beccaio e il magnano, il carpentiere, il finestraio, e via via senza fine per in sino all'argentiere che va gridando tre belle paia d'anelli per un ventisei soldi: senza quegli altri di nostra particolar proprietà, come sarebbe a dire i negozianti di trippe, di zucca, e i librai che vendono e gridano le belle istorie di *Chiarina e Tamante, Allerame e Adellasia, Bertoldo Bertoldino e Cacasenno,* e i tubatori

di teatri, e tutte infine quelle altre soavi persone, che Iddio mi benedica, le quali sono venute al mondo per assordare i lor simili. E qual d'essi va solo, quale, per comune conforto, s'appaia; e intanto che l'un va innanzi e tace, l'altro rimane indietro e canta la sua canzone, la quale non così tosto è finita, che si pone in viaggio, e allora quel d'innanzi si ferma, e ripiglia egli e si sfiata, così via via e di mano in mano perchè il canto non abbia tregua finch' hanno assordato ogni orecchio e lustrato siccome il sole la città tuttaquanta; altri invece con ben altro accorgimento piantano il lor palco nel bel mezzo delle strade e dei ponti (o case allor fortunate che state a loro d' intorno! o uomini felici che le abitate !) e accomodatisi in tre, in quattro, o più anche s'è d' uopo, e l'un taglia, pesa, misura, e gli altri fan rombazzo ed inviti. Che dirò poi delle lor voci ? tutti hanno lor diversa canzone, il lor canto speciale ; e tu per entro a quell'universale armonia trovi ogni tuono, ogni nota, tutte le gradazioni della musica, e bimolli, e biquadri, e cesolfautti.

Tutti poi in questo convengono, che fanno a chi sa più gridare, e non contenti di dichiarar la lor merce v' aggiungono i fiori della eloquenza, e la chiamano per figura, con perifrasi, ne dicon gli elogii, la storia, la patria, e

per fino gli usi, i costumi; e a darsi più animo e fiato, aiutano cogli atti la parola; e chi si serra colle mani nei fianchi, chi fa delle mani trombetta alla bocca, o puntello ai polsi delle tempie con tale impegno e calore quasi in quell' opera fosse posta la loro eterna salute. Il cielo ti benedica gli orecchi quando la fortuna ti mena a dar dentro in alcuno di loro e peggio ancor se t' accade d' andare per la medesima via d' uno di loro, che o ti segua o t' entri dinanzi, rinnovando ad ogni passo l' assalto del suo ritornello; poichè ti so dire che quand' anche accorressi a spegner l' incendio della tua casa, e' ti converrebbe dar di volta disperato, e fuggire.

Ecco per tanto ti sei posto al tavoliere, e tutto recato in te stesso te ne vai inseguendo per lo tuo capo un verso, un pensiero per cavarne poi . . . che so io ? forse un articolo per l' Appendice: prendi in mano la penna, e quando sei già per dar vita con l'inchiostro al concetto, ecco, disgravato a terra il fascio delle sue mercanzie, una di queste voci stentoree ti si pianta di sotto alle finestre, ed incomincia il suo metro. Tu scrivi, e quel soave cesolfaut già t' è sempre all' orecchio, e a poco a poco ti fa fuggire e rientrare nel capo i pensieri ch' erano lì lì per isbocciare: tu sospiri e cancelli; il tuo

nemico si frega le mani, e continua; t' impazienti, egli è nulla; il maledici, ei segue alacremente, siccome nulla, suo offizio, ed a ciascuno istante, misurato siccome oriuolo ti si fa sentire quel suono soave; sei finalmente costretto a gettare la penna; ma roditi e ti dispera, quegli di sotto è saldo costante siccome scoglio in mezzo alle onde, e tu accomandati a Dio, che il tuo tempo è perduto.

Che dirò poi di tutte l'altre dolcezze di simil tempra, de' suonatori e cantatori, di quei cori armoniosi che in sul cuore del sonno ti vengono a svegliare nel letto, e ti condannano a vegliar con loro tutta una notte? Questo domanderebbe un articolo a parte, ed io mi starò ora contento a conchiudere, che s'ha a preferire il caro strepito della città a quel freddo e inanimato silenzio della campagna, massime chi voglia camminare alla sua salvazione per le vie della pazienza.

VII.

La Vigilia di Natale.

Nei primi secoli della Chiesa, quando i Cristiani non formavano, se non una piccola famiglia di fratelli nel seno delle città, e viveano po-

veri, e oscuri, soleano festeggiare con un religioso convito, che chiamavano *agape* (convito dell'amore) la vigilia del santo Natale. Abbandonavano in tal giorno i santi i loro ritiri, lasciava la sua rupe il buon eremita, ed il pio villanello per mezzo ai ghiacci e alle navi della stagione, come gli antichi pastori di Betleem, disertava la sua capanna, e si conduceva per lungo cammino alla città: ivi convenivano tutti, e quivi nel vestibolo dei rustici e poveri tempii si metteano le tavole: il pesce della vicina corrente, l'erbe de'loro orticelli, e le frutta riposte all'autunno facevano l'imbandigione del sacro banchetto che si terminava in cantici al Signore, ed i Fedeli si baciavano insieme, in segno di letizia e d'amore, escludendo ogni distinzione di sesso e d'età la interezza di que' santi costumi. Ma come crebbe il lor numero, quando l'oro ed i vizii seguaci s'introdussero per mezzo a' Cristiani e venne manco il primiero candore, la licenza e la dissolutezza tenne dietro a questa pia istituzione, ed i papi la dovettero condannare; quindi le agapi cessarono d'essere una pubblica festa, per farne luogo ad una privata, e la vigilia di Natale divenne *la festa delle famiglie.* E di vero in commemorazione quasi di quell'antico costume continuarono queste ad invitarsi scambievolmente, e le cene di tale giornata ci por-

tano naturalmente col pensiero a que'sacri banchetti, a quelle feste, in cui un popolo di santi sedeva a pubblica mensa. Che se il lusso e le sopravvenute ricchezze hanno loro mutato aspetto, esse tengono ancora della antica origine loro: egli è principalmente in tai giorni che si rannodano i legami delle famiglie: in tali giorni più che mai si desidera d'essere rallegrati dalla presenza de' nostri cari, ed è ben misero ed abborrito colui che siede in simili giorni solitario alla deserta sua mensa. Ogni famiglia invita al suo desco alcun commensale, non si crederebbe di terminar bene l'anno, omai vecchio e morente, ove imbandito non fosse un piatto di più, e la donna del povero artigianello, se non ha altronde, mette pegno il gonnellino d'estate per poter banchettare almeno la prediletta comare con l' anguilla della stagione. Ecco pertanto ai primi tocchi dei sacri bronzi, che diffondono intorno la gioia, le botteghe ed i fondachi si chiudono, le faccende hanno tregua, si spopolano di genti le vie, ogni famiglia si chiude dentro a'suoi lari, e l'uomo, almeno per un istante, abbandona le cotidiane sue cure, e il travagliato pensier della vita, per non respirare che pace ed amore, e pascersi nelle soavi illusioni del cuore. Si direbbe che in tal momento il mondo intralasciasse d' esser perverso, e che la felicità passeggiasse

per le case degli uomini; e certo se v' ha sulla terra un istante felice egli è quello quando noi, senza cura del passato, non inquieti dell'avvenire, liberi e sciolti da ogni briga, ci riposiamo nel seno di coloro che amiamo. Sono questi i giorni che s'affacciano più di sovente al pensiero dell' uomo che la sorte condanna lunge da' suoi, in tali giorni specialmente insopportabile gli torna il pensier del suo esilio, e l'amore del patrio tetto punge l'inquieto viaggiatore, che in tai giorni sente noia della sua vita, ed invidia la felicità di coloro che vissero sempre contenti del natal loro sito.

VIII.

Del Capo d' anno e di qualche altra cosa ancora.

Non credo che si desse al mondo persona di così selvaggia e indomita natura, la quale per quante ragioni avesse di querelarsi degli uomini, il capo d' anno non la riconciliasse co' suoi simili. La ragione, a mio parere è questa, che il mondo in tal giorno si mostra, quale veramente egli è, un popolo di fratelli, e la civil società diventa più civile ancor dell' usato. Dovunque l' uomo si volga, non ode altro che lie-

ti augurii e benedizioni, altro non vede che pie fronti ridenti, un umile far di berretta, un' espansione in somma, anzi un traboccamento d'amore universale; tanto che non sono per nulla maravigliato, che la gente, siccome buona filosofa ch' ella è, porga per le vie i piatti del peltro a'viandanti, o presenti, per le botteghe, i salvadanai, ragionando sugli effetti probabili della commozione delle persone; giacchè se per una parte coll' anno nuovo sorgono i fraterni e teneri sentimenti, hanno pure origine dall' altra i magnifici e generosi. Taluno si crederà forse in tutto l' anno abbandonato dal mondo, e piangerà sulla triste sua solitudine; ma già arriva il nuov' anno, e ben allora ei s' accorge quale schiera di persone infinita sieno tenere del fatto suo. Dal primo istante, in cui il sonno gli è rotto dalle pubbliche e generali congratulazioni, con cui gli organetti delle contrade salutano l' alba di sì bel giorno, i gangheri della sua porta non resteranno un istante, per dar luogo alla furia delle particolari e private che moveran da ogni parte. Incominceranno gl' innocenti della famiglia con l' usato sonetto, il quale perchè fatto cent' anni fa, e mandato da loro a memoria, Dio sa con quanta perdita di pazienza e di fiato del pedagogo! non lascia per questo d' essere la sincera espressione de' lor sentimenti.

Seguiteranno indi le prose modeste, e ad uno ad uno verranno a salutarlo alla porta i maestri di quante sono le arti e gli ufficii, per insino al barcaiuolo del medico ed al becchino, i quali con bella annegazione di sè stessi gli pregheranno salute e lunga esistenza.

Se non che antichissimo è questo costume, e chi vive conviene che vi si accomodi, come può, e lasci andare, siccome è del freddo, delle tempeste e dell' altre necessità a cui non si può far ostacolo: noi l' apprendemmo dagli avi, i posteri l' apprenderanno da noi, e così di secolo in secolo, d'uno in altro sangue, ei lungamente si manterrà, perchè i begli usi non si perdono mai. Ma ora un novello costume s' è introdotto fra noi, ed ogni anno più prende piede, e profonde mette le sue radici. Tempo già fu che in tali giorni dovevano gli uomini a dimostranza del loro amore visitarsi l'un l' altro: il vecchio zio, co' suoi corti calzoni e le fibbie di cento anni fa, vedeasi, almeno in tai giorni, d'intorno l'amoroso nipote, il suo erede, e udiva le sincere sue felicitazioni di *beni* e di *lunga vita:* i grandi erano imprigionati, a ricever le salutazioni e gli omaggi dei loro clienti, i signori, dei loro vassalli: ora s'è trovato modo di torsi da tante brighe: sono venuti al mondo i *viglietti p. a. n.* e grazie a loro non è più mestieri di tante visite,

di tanti convenevoli ; voi ne caricate un fante, un famiglio; esso li porta di casa in casa, e quel pezzetto di carta è più eloquente che voi non sareste, e così siete sciolto da ogni dovere col vostro prossimo, quando a questo non avete mancato d' inviare il vostro viglietto. Come le antiche tessere dei Greci, essi vengono poi raccolti con gran gelosia delle famiglie e vanno a far bella mostra di sè su per gli caminetti, o gli armadii, dentro alle fessure degli specchi. Ma questa moda è feconda più che non pare di una grande moralità, e dà luogo a più riflessioni. Sono entrato l' altro giorno a casa dei signori N. N. : io mi sono posto al cammino, quivi gli occhi a caso mi caddero in sullo specchio, ed essi furono quasi smarriti per entro l' immensa folla, e l' ammasso dei viglietti ond' io lo vidi ridondante da ogni fessura. Vi lessi nomi italiani, francesi, tedeschi ; conti, cavalieri, ciambellani ; viglietti bianchi, gialli, rossi, dorati, che so io ? . . . la famiglia N. N. ha fatto una bella eredità, e può passare per ricca. Dopo essermi maravigliato a mia posta sono andato pe' fatti miei, e l' accidente mi portò presso il sig. C. Il pover' uomo se la passava pochi anni fa molto bene, ma egli ebbe delle sventure, ed i suoi amici hanno dimenticato la porta di lui. Gli occhi miei sopraffatti dalla farraggine poco prima ve-

duta, mi vennero naturalmente portati allo specchio, e tanto più sensibile m' è stata la nudità ch' io vi scorsi ; appena appena ritrovai, quasi perduti, due miseri viglietti ai lati ; lessi : l' uno era d' un R., persona che desiderava un buon uffizio dal signor C. presso un suo ricco parente ; nell' altro notai il nome d' un giovanotto, il quale l' avea in persona recato, forse per far pompa anch' egli del suo ben inciso viglietto. Confesso che dopo ciò questo costume mi è paruto troppo crudele, e mi sembra che si possa paragonare ai confronti, che sono la più odiosa cosa del mondo.

Io terminerò questo articolo raccomandando caldamente ai lettori i begli almanacchi del Milesi, poichè egli sarebbe nulla non aver negato in tai giorni la mancia, non aver lasciato di mandar pel mondo i vostri viglietti, se aveste poi mancato di presentare le toelette delle belle almeno almeno d' un pocolin d' almanacco.

IX.

La Giornata d' una gondola.

Tutto il mondo non nasce coi medesimi gusti. Mentre coloro che amano d' aver rotto il timpano dell' udito, e d' esser serrati il

petto dai gombiti della gente si recano ai passeggi della Piazza, delle Procuratie, della Riva, io, siccome colui ch' amo più la pace e il silenzio, me ne vo tutto solo passeggiando le Zattere, s. Andrea, s. Marta, ove posso dar libero corso a' miei pensieri, e spaziare pei campi della immaginazione. Ciò ha per me maggiori attrattive dello spettacolo pur soave di quei nostri passeggi, ove avete a camminare a posta altrui, e dove anzi siete più presto spinto e portato, che non condotto dalle vostre ginocchia, e vi abbattete sempre nelle medesime cose, nei medesimi volti, ne' medesimi avvenimenti. Io mi trovava appunto giorni fa all'Altanella: beveva il caffè, e il mio pensiero era volto sulla *Journée d' un fiacre,* ch' aveva allora allora finito di leggere nell' *Hermite de la Chaussée d' Antin;* quando un uomo, che all' arnese ed al costume raffigurai subito per un barcaiuolo con l' abito delle feste, ed il quale si trovava a caso presso di me seduto, mi fece giugnere, discorrendo con un suo compagno, all' orecchio non so che parole di fortuna, di bella giornata. L' aspetto gioviale di quest' uomo, le sue facezie attirarono la mia curiosità, ed io andava fra me strolacando, e domandandomi, che cosa potesse esser mai una bella giornata per un gondoliere. Egli avrà trovato buon signore, avrà affittata a molti

passeggeri la sua barca, ne avrà ritratto di buone mance, così andava tra me fantasticando. Ma un' offerta di tabacco, che in buon punto gli feci, questa piccola gentilezza mi cattivò così quell' animo, che venimmo subito a ragionamenti insieme: per modo, che d' una cosa in altra passando, senza far troppo trasparire il mio pensiero, m' è stato agevole di condurlo ad appagare la mia curiosità; ed io vidi, che, senza rintracciarlo, aveva trovato il riscontro al bel quadro dall' autore francese. Che però trascriverò qui il suo discorso, e presso che le medesime frasi, per non mancare alla fedeltà d' uno storico.

» La giornata di ieri, incominciò adunque il nostro amico, è stata per me il giorno più fortunato di tutta la mia vita, da che tolsi il remo in mano. Le campane della mia parrocchia non aveano sonato ancora l' avemmaria, ch' io, uscito già su quella povera campagna, onde traggo il mio reddito, m' avviava, sbavigliando ancora, al traghetto. Aveva appena lasciato il canale della mia casa, ed imboccava appunto la fondamenta della Croce, quando un uomo tutto chiuso nel suo mantello a grandi fasce di scarlatto, pieno di sospetto, e dopo molto guardarsi d' intorno, da una porta ch' egli molto sommessamente si trae dietro, mi chiama.

Arresto il remo, mi avvicino: egli monta, m' indica un luogo, dove vuole arrivare, mi raccomanda d' affrettarmi, ed entra sospirando di sotto. Dopo avermi rinnovato cento volte tra via la medesima raccomandazione, dopo avermi infinite altre tormentato col solito: *Quanto manca ancora? ci siamo?* arrivammo alfine là dove il mio uomo era tirato da tanto desiderio. Si getta allora fuor della barca, mi dice d' attenderlo, e piccola ora appresso lo mi veggo tornare seguitato a male stento da una donna che alla gran cuffia, alle immense saccocce che le pendeano dai fianchi, ho tosto raffigurato per quello ch' ella era, un' antica conoscenza della mia vecchia metà, siccome quella che mi ha fatto padre di più d' un figliuolo. Quando siamo ritornati là donde eravamo partiti, una donzella, ch' io m' avvisai dovess' essere la fantesca di casa, e la quale stava ad una finestra spiando la nostra venuta, come ci vide approdare corse ad aprire e introdusse furtivamente la donna, lasciando il poverino al di fuori, il quale a forza pareva staccarsi da loro, e non senza grandi parole pianamente susurrate, di cui non giunsi pure a togliere che quelle di *sposa*, d' *arcano*, di *madre*, accompagnate dai gesti più passionati, e nei quali ben si scorgeva l'incertezza e l' affanno: intanto che un uomo il quale sembrava

non curarsi troppo delle cose di questo mondo, e ch'io riconobbi pel padre della famiglia, se ne stava fumando in un suo terrazzino e adacquando spensieratamente non so quali fiori, ch'egli andava uno per uno acconciando, e traendoli al sole, che bello e sereno aveva già corso le due prime ore del giorno. Allora io fui licenziato e mi partii quindi, ricco di due begli fiorini. Me ne andava così via via pel canale, abbandonatomi alla corrente, e noverando le monete, quando come fui presso alla punta di s. Geremia una seconda voce mi si fa udire, la quale mi domanda. Accorro al comando: un uomo ansante e trafelato morto si getta in questo nella mia gondola, e, appoggiandosi coi gomiti al sommo del felce, a s. M.., mi dice, traendo a grande stento la voce, per lo molto affollarsi che facea l'aria ne' suoi polmoni, siccome colui che avea corso a dilungo. Una negra insegna in bianchi e grossi caratteri, ch'io vidi soprastare a una porta quando arrivammo, ed alla quale ei mi fece far alto, mi apprese che noi eravamo venuti allo studio di un notaio. E di vero, poscia ch'io ebbi messo a terra quell'affannato, me lo vidi capitare di nuovo con un ometto piccino piccino, tutto capegli e tutto innanellato le mani; con suo gran fascio di carte sotto le ascelle, e ch'io conosceva per uno di questi:

così ne andammo tutti e tre alla casa del primo. Dove poi che fummo arrivati, vedemmo gente che già ne attendeva alla riva, e la quale parve forte maravigliata quando uscì fuori il notaio, come se altre persone avesse in suo luogo aspettato. Seppi poscia da un famiglio, che il padrone di casa si trovava repentinamente molto male della salute, la gente di casa avea mandato pel prete, ed in quel luogo l'erede aveva trovato il notaio. La mia corsa non mi valse questa volta meno dell' altra. V' immaginerete assai di leggieri, o signore, che mi sarò quindi portato a ristorare in un buon bicchiero di vino le forze esauste dal lungo mio correre; ma voi non indovinereste del pari, che ciò ancora mi dovesse fruttare una bella ventura. In sulla porta quasi della taverna, là dove io mi stava facendo alla mora co' miei compagni l'ultimo bicchierino, avvenne che uno sventurato cadesse o del brutto male, o d' altro, che si fosse, basta, che si credeva morto del tutto. La pietà, ma più la curiosità, avea tratto intorno di lui una gran calca di gente: quindi il bisbiglio e la solita confusione. Ognuno voleva soccorrerlo a suo modo: ognuno recava il suo consiglio: il *prete*, la *chiesa*, gridava il becchino della parrocchia che si trovava a caso presente, ed il quale lo voleva già morto: la moglie d' un medico pen-

sava che le cose non fossero disperate a questo punto, e che si sentisse prima l' opinione di suo marito; lo speziale arrecava le sue spezierie, e per insino il mercante di vino era di opinione, che si dovesse, buono o mal grado, fargli tracannare almeno almeno un *picolo* del suo da quarantotto, il quale, diceva, richiamerebbe un morto alla vita. Ma già sopraggiunse il *virum quem;* colui che chiuse a ognuno la bocca. Il capo della contrada troncò ogni disparere, ed il misero fu portato a predelline nella mia gondola perch' io lo conducessi a casa, essendo omai stato riconosciuto: intanto si trovarono già alcune caritatevoli persone, che lo aveano sollevato dell' impaccio della cravatta, del soprabito, e d' ogni peso delle saccocce, per agevolargli la respirazione, siccome diceano, ed i quali arnesi s' erano poi a caso smarriti nella gran calca. Compiuta questa mia spedizione che mi fruttò ben quattro lire, fui nuovamente chiamato da una giovinetta, che al bel grembiule di seta, ed alla candida mussolina che le copriva il capo, e le scendeva giù per le spalle, raffigurai tosto per una cameriera. Questa io condussi, secondo mi aveva additato, ad una riva tanto fuori di mano, ch' io stesso non la conosceva: quivi ella discese a terra, si notò il numero della barca, mi consegnò un cinque franchi, poi mi

disse di attendere, che altri sarebbe tosto venuto. E di vero, non molto dopo, dall' un de' capi della via, ecco apparire e venirmi incontro la più vaga e gentile signora ch' io avessi a miei giorni veduta, ricca e nobile se si stava alle vesti, il volto della quale era nascosto sotto un grandissimo velo, che ella non alzò, se non quando fu presso alla gondola per confrontar meglio il numero, dopo essersi guardata ben cento volte alle spalle. Ella mi ordinò di condurla in Castelforte a s. Rocco, poi si calò sotto il felce, ne chiuse i finestrini, ed io, come persona accorta, non mancai per mia parte di chiudere anche le cortine dinanzi. Arrivati che fummo, la impazienza e l'affanno crebbero nella signora: ella saltò a terra colla leggierezza d'un gatto, sciolse un nodo del bel fazzoletto, e non sapendo, o dimenticando forse ch' io era stato pagato mi pose in mano mezzo ducato ch' io accettai senza scrupolo, poichè lo risguardai come la *buona mano* per averla bene servita ».

E qui il mio uomo proseguì a narrarmi siccome egli è stato poscia noleggiato da alcuni forastieri per vedere le rarità del nostro paese, ed i quali, dopo avere appena corso il nostro canal grande, visitato il Redentore, e data un'occhiata all' Arsenale, in tanto spazio in quanto egli a gran disagio ha potuto fornire il suo mo-

dico pranzo, diceano di aver ogni cosa veduto e non trovavano niente, che già non avessero anch' essi a casa loro: che la sera l' avea impiegata a condurne alla diligenza un garzone, che si dipartia dalla bella, la quale avea potuto ingannare la vigilanza de' suoi ed era venuta ad accompagnarlo a bordo ella stessa: e qui mi narrò de' pianti, degli svenimenti, delle promesse, dell'ultimo addio, che mi fece smascellar dalle risa; finalmente, quando lasso e assonnato, era presso ad arrivare alla sua abitazione, trovò che un giovinastro mal concio dallo stravizzo e dal vino, uscendo dall'osteria era caduto nel canale e stava già per annegare s' ei non giungeva. Ei lo trasse dall'acqua, il raccolse, lo portò a casa di lui, dove dalla riconoscenza d' una madre troppo pietosa n' ebbe una grossa ricompensa pari al renduto servigio: e così terminò questa giornata ch' ei con altre parole mi disse, che avrebbe segnata con *albo lapillo*.

X.

I Passeggi di domenica e di mercoledì (*).

La dolcezza della temperatura e le belle giornate sono di molto propizie ai nostri meridiani passeggi. Si direbbe che la gente, affannata per il corto impero del carnovale di quest'anno, s' affrettasse a darsi bel tempo tutto in una volta, per non averne cattiva derrata. Il passeggio di domenica, quello di mercoledì non potevano essere nè più splendidi nè più numerosi. Nessuna delle nostre belle non fece fallo, nè il piccolo buffo di levante, che domenica in sulle prime s'era messo, tolse loro il coraggio a mostrarsi, e presso che tutte ad una ad una si potevano nominare o additare. Ma fra le usate bellezze di tutto l'anno e d'ogni anno, alcune altre pure se ne notavano d'insolite, a cui non eravamo assuefatti; nuove stelle apparirono su quel lieto orizzonte che forse non aveano raggiunto ancora il nostro zenit l' anno scorso, e che ora incominciano a mostrarsi e a risplendere pel loro luminoso cammino; con altre molte forastiere beltà, che, quasi comete fugaci, dalle loro lontane regioni si fanno in questi giorni vedere pel

(*) 30 gennaio e 2 febbraio 1825.

nostro cielo, brillano un istante e trapassano, per non ritornare forse mai più. La eleganza e la varietà delle fogge, mentre onoravano assai il buon gusto e il sapere delle nostre sarte e delle nostre modiste, contribuivano in pari tempo a render più vaga quella scena maestosa ed accresceano piacere ne' riguardanti; giacchè se gran parte della gente cammina per esser veduta, e far di sè vaga mostra, altri v'ha pure che gode di vedere e notare. Taluno, che non è mai contento di nulla, giacchè molti hanno a questo mondo (pur troppo!) che non mirano nelle cose, se non per vederne il lato più brutto, ho udito più volte accusare i nostri passeggi di uniformità, di monotonia, e quindi, per necessaria conseguenza, di noia. Certamente quelli di terraferma possono essere più fragorosi e diversi e rendere un'immagine più pomposa e più splendida; quelle carrozze che senza posa vanno e ritornano, que' bardati corsieri, quella svariata magnificenza d'arnesi e d'assise; quel lusso di alteri cacciatori, tutti pieni di sè, e gravi d'oro e di fregi, nelle fogge dei quali si mette tanta ambizione in alcune città; tutte queste sono certo di belle, di rare cose a vedersi; ma quei globi, anzi nembi di polvere, che mentre v'impediscono il respiro vi rubano per giunta il vedere, e terminano con distendersi sui panni soavemente,

così che ogni persona sembra da ultimo venir dal mulino, e vi mandano a male la eleganza della persona; quel continuo pericolo d'esser sopraggiunto alle spalle da un nemico timone; il sospetto con cui si procede a ogni passo, per tacere di quell'umile sentimento della propria bassezza, che nasce in chi va pedestre, all' aspetto di coloro che dall' alto del loro cocchio mirano con pietà le sottoposte turbe e quasi paiono dominarle; queste ed altre simili traversie formano un sì brutto rovescio del quadro, che se non vi furano tutto il piacere, ve lo vendono almeno assai caro. Nei nostri passeggi la cosa va ben altrimenti: quale vi staccate dallo specchio il mattino, e tale ve ne tornate a casa la sera, senza nè meno un pel torto e come se foste allora allora usciti da un bossolino; quivi senza sospetti, senza invidie, senza disuguaglianza alcuna passeggia il grande accosto al piccolo, il ricco appresso il povero, con una carità veramente fraterna, e così quetamente come se foste nel ricinto d'una domestica sala; nè fuori di qualche gombito indiscreto, di qualche insolente scarpaccia, che vi cammina sui piedi, non avete a temere altre sventure al mondo. Ve ne andate voi per la Riva degli Schiavoni o sul Molo? E chi all' aspetto di quel magnifico quadro della nostra laguna, a quel maraviglioso panorama che vi si stende dinanzi, non

si sentirà colto d'ammirazione? Oppure vi piace meglio di condurvi su per la piazza? Quelle ridenti botteghe di caffè, altere tutte di mille leggiadri sembianti posti là quasi a pompa, non altrimenti che le gioie e le altre cose belle dentro agli specchi dei magazzini d'Insom e di Fanna, vi faranno eglino desiderare altro più seducente o leggiadro spettacolo? Che se amate il rumore, progredite, di grazia, il vostro cammino; avvicinatevi al ponte della *ca di Dio:* là ne avrete d'avanzo. Quivi è il paradiso terrestre dei ragazzi, i casotti, quei *circhi massimi*, dove si fanno vevere tutte le meraviglie del mondo, fino alle donne colla barba, ed i canarini in istato quasi di civil società. La eloquenza polmonare dei banditori, le musiche de'sonatori, i lazzi, le fini facezie delle maschere là dai pulpiti di quegli anfiteatri di pali, quella intera, perfetta gioia delle turbe, che ammirano abbasso e ridono e applaudono, vi presenteranno il più lieto spettacolo, da lasciarsi indietro ogni altro, e ne avrete più belle scene e più allegre osservazioni a fare che non al teatro di . . . . . Il Cielo vi scampi però di trovarvi quivi alle quattro, quando il concorso del meridiano passeggio che ritorna, s' incontra e si confonde con quello del vespero che incomincia. Io ebbi la sventura d'essermivi trovato, e vi so dire che non è cosa da cimentarvisi la secon-

da fiata; basti ch' io ne trassi a gran miracolo appena salva la persona. Lo sappiano i miei lettori, così non sarà senza frutto il presente cicaleccio.

XI.

Venezia nei giorni santi.

Non sarà certo senza qualche diletto, specialmente per coloro i quali si piacciono di notare i moderni costumi, il rivolgere in questi giorni uno sguardo sulla nostra città, ora che le sacre e lugubri cerimonie dell' augusta memoria che celebra la Chiesa, sembrano quasi mutarne l' aspetto. Nuove cure, nuovi pensieri, abitudini del tutto diverse alle usate succedono, e tolgono il mondo da quella costante uniformità e somiglianza d' azioni, che lo renderebber men bello. Ecco pertanto i sacri bronzi già tacciono: l' alte torri son mute, nè più il frequente batter dell' ore ci avverte della loro rapidità, ma il giorno quasi una sola lunga ora lento lento va via. I sonatori, le cantatrici, que' cari organetti che corrono tutto il giorno di contrada in contrada a felicitare le genti, lasciano almeno per un istante in riposo gli orecchi tutto l' anno straziati; si può respirare dalle loro armonie:

tutto è pace, silenzio, tristezza. Chi si aggira per la Merceria, non vede più sparsi di ghirlande, di rose, di variopinti tessuti quegl' industri magazzini, dove le signore si fermano a contemplare sovente i prodigii delle arti e delle scienze in un bel cappellino, in un vago trapunto; ma quasi a bruno vestiti, non intrecciano ora le loro mostre che di bende lugubri, di negri veli o di pallide viole. E le donne esse stesse, che liete ed altere non ha guari pei caffè e pei teatri faceano mirabil pompa della loro beltà e dei loro ornamenti, austere e neglette, contente solo a un gonnellino, a una modesta cuffietta, nascondono ora il sembiante ed i vezzi sott'esso i negri veli abbassati. Le serve, o il gondoliero, chi può vantarlo, le seguono con in mano l'ufficio; e con pari, o maggiore ansietà, con cui sospiravano, or son pochi giorni, una loggia, una festa, or corrono dietro a un povero scanno alle messe ed ai vespri di s. Stefano, della Pietà, e fino di s. Marciliano.

Ecco passa già per la contrada quell' armonioso ordigno, quella maniera di vice-campane, che, imitando la musica delle rane e dei martelli, annunzia l'ora delle divote funzioni. Tutti i fanciulli sono in movimento e in galloria; e chi sarà quel padre di famiglia tanto crudele e così sordo alle preghiere e alle lagrime,

che potrà dispensarsi di condurli alla chiesa a batter anch'essi la loro verghetta al mattutino? Quindi per mano pigliandoli fra la calca dei devoti e delle divote, onde son tutte inondate le strade, gli addurrà a visitare per le vie quelle religiose meraviglie dei semoventi sepolcri, i *parterres* dei fiorai, le belle scene istoriate dei fruttaiuoli, ed in ispecie quella ai Leoni, la bella croce a lumicini dei battellieri della Piazzetta, e tutte le altre croci, sepolcri ed altari, che per ogni strada son seminati e profusi. Che dirò poi di quei giardini di delizie per li ghiottoni, di quelle montagne (meraviglia a vedersi!) di focacce, le quali là dall'alto dei loro scaffali vagamente disposte pregano pur d'esser colte a più nobil destino, e già si trasmutano in altrettanti pegni di amore, di riverenza, di cerimonia e di gratitudine? A poco a poco quegli alti monti digradano, la città tutta n'è piena, ed altro per via non s'incontra che servi e facchini con in collo carichi di panieri e di ceste, che portano o ricambiano doni.

Una pompa lieta non meno, nè meno bella, s' apre egualmente presso tutti i macelli e i beccai: torme intere di agnelli e di capretti già belli e tratti dalla vagina delle lor membra, mostrando l' aperto fianco, e in bell'ordin appesi, fanno corona alle divote immagini tutte arden-

ti di lumi. Mettetevi, di grazia, un istante per Frezzeria, e mirate quale magnifico spettacolo di carne e di sangue vi presenta là sull'angolo del Selvatico quella ricca bottega: crudele spettacolo, che farebbe basire d'angoscia e di raccapriccio Pittagora e quei della medesima specie dei morti!

In questi giorni puossi dire che tutto il mondo civile, siccome il fisico, si rinnovella: anche i più freddi e tisici bottegai aprono le loro porte, gittano le invetriate; e chi lava da una parte, chi imbianca dall'altra; questi racconcia le imposte, l'altro pulisce gli utensili, gli ordigni; un terzo ne dipinge l'interno; le case egualmente si rabbellano, si puliscono, si rinnovano, e la città tutta si mette sto per dire da festa.

Domani poi il silenzio universale fia rotto: le campane soneranno e risoneranno, e per le piazze, pe' vicoli, per le case i putti faranno rombazzo e frastuono, e incendieranno i lor salterelli e i lor masti, quasi a compenso del passato silenzio; da ogni parte si canterà alleluia; da ogni parte vi s'intoneranno agli orecchi felicitazioni ed augurii, che frutteranno per correspettivo altrettante mance o regali: solita conchiusione ed usata morale con cui terminano tutte le cose.

XII.

La Regata del giorno di ieri (*).

Venezia città unica per la sua positura, siccome un tempo per le sue leggi, e per la forma del suo governo, presenta ancora un quadro di tali costumi che ben la rendono da ogni altra dissimigliante. Mal potrebbe farsene un' idea chi non gli avesse da vicino veduti: le nostre feste, i nostri nazionali spettacoli non somigliano a quelli di nessun' altra nazione del mondo: antiche memorie, grandi avvenimenti, la umanità, il brio dell' affettuoso popolo che vi concorre, la singolarità stessa del sito, tutto s' unisce a farli grandi e straordinarii, nè non può tacere l' ammirazione in nessuno.

» Ma lo spettacolo più interessante (noi prendiamo volentieri ad imprestito queste parole da quella illustre, che descrivendole rese ancora più belle le nostre feste) per Venezia tutta, ed insieme il più maestoso, era quello di una gran regata, ordinata dal governo, diretta dai più vecchi gentiluomini della città e celebrata alla occasione, che qualche ospite regale

(*) 8 agosto 1825.

veniva tratto dalla curiosità di vedere questa città singolare, ed osservarvi quel governo tanto allora da tutti ammirato. Queste regate erano i giuochi olimpici della nostra repubblica ». Ed ora che tutta Venezia non sembra nutrire se non un solo pensiero, quello di significare una grande letizia; ora, che a ragione si gloria di ricettar nel suo seno quanto ha per lei di più caro e di più sacro, ben doveva ella celebrare questa sua lieta ventura colla più solenne delle sue pompe; ben la figlia avventurosa doveva uscire innanzi al reale suo padre nel più maestoso de' suoi apparati a rendergli omaggio, e festeggiarlo.

La regata, o gara di barca, che ieri si fece non poteva riuscire nè più lieta, nè più magnifica: il tempo stesso fu secondo a' nostri voti, ed una nube non parve dapprima minacciare il sereno, se non per temperare dappoi il troppo cocente ardore del sole. L' immenso popolo di buon' ora da tutte le parti già convenuto, le case e i palagi assai per tempo di damaschi e di gente forniti, la quantità di barche che copriva il gran canale, davano indizio abbastanza del pubblico desiderio e della generale impazienza. Questo magnifico stadio, che doveva esser percorso dai nostri atleti nella faticosa lor prova, e di cui il più maraviglioso e il più bello non

fu giammai misurato dai vincitori d'Olimpia, di Siracusa, di Roma, presenta già di per sè tale una scena maestosa, che non è spettacolo di cui non sia pari o maggiore. Tutt'altra sarebbe rimasta inferiore a quello che ieri un popolo nell' ebbrezza della sua gioia e del suo entusiasmo vi rappresentava. Una strada che larga e maestosa s' apre in mezzo alla città e partendola in due tutta la trascorre; che d'una e d' altra sponda s' inghirlanda dei maggiori portenti d' architettura, ne' quali i Sansovini, i Palladii, gli Scamozzi, e la gotica scuola e la saracina adopraron tutto l'ingegno; questa strada maravigliosa sopra il dorso dei flutti, e che un ponte magnifico e gigante, su cui s' ergono fondachi e case, signoreggia e divide, è tale un complesso di novità, di ricchezze e bellezza che invano l' Europa ne additerebbe l' eguale. E ben più di teatro che di canale rendeva ieri sembianti, nè più da lunge altro non si vedeva che il bruno della folla e dei legni, e vano tornava il magistero dei remi. Ma le barche che senza scopo e disegno qua e colà s' accalcavano a seconda dell' urto e della corrente, ebbero tosto un solo e medesimo scopo. Le barche degli ospiti augusti, si fanno a un tratto vedere, e già tutte le altre s' affrettano di recarsi a incontrarle. Nè le mani dai remi impedite, nè la calca

delle persone, le une contra le altre strette e serrate, nè le finestre, non già adorne, ma vestite di gente possono tanto il pubblico desiderio infrenare, che un subito scoppio d' applausi, un frequente batter di palme, ed un generale agitare di panni e di veli, non s' odano, e non si mirino nel loro passaggio. Una doppia lista di barche le une quasi sull' altre le accoglie, e desse in mezzo a modo di trionfo procedono. Nuovi plausi e nuovi segni di allegrezza avvisarono ai più lontani il momento in cui le reali persone s' affacciarono alla finestra, sulla quale doveano onorar lo spettacolo. La scena cambiò allora d' aspetto : quasi ogni uomo s' avesse dato il segno, o il rispetto ne soffocasse la voce, si fe più basso il tumulto, e appena a quel silenzio si sarebbe creduto che tanto popolo quivi fosse assembrato. Le bissone si fanno vedere; a vista d'occhio si dirada la folla nel mezzo; l'onda immensa del popolo si rifugge alle sponde, e rende figura a chi da lunge la mira d' un mobile lido surto all' istante : il verde azzurro dell' acque compare ancora nel mezzo, e tu vedi la doppia immagine dello spettacolo riflessa nell' onde. Nè a contenere tanto popolo, ad infrenar tanta impazienza, è pur mestieri di forza veruna ; un solo ferro, un solo strumento di terrore non giunge a turbare la vista di sì lieto spetta-

colo; la voce del proprio dovere è assai per questo buon popolo: basta solo che quegli ornati legni si mostrino e tu non vedi persona che si attenti comparire nel mezzo. Quivi è il cammino e l' arringo dei nostri campioni; quivi deono correre a contrastarsi le palme. Non ci faremo a descrivere, chè troppo l' originale nell' immagine perderebbe, e la cortezza dello spazio e del tempo non lo consentirebbe, la impazienza, la sospension delle turbe, il sordo fremito, le dubbie e incerte speranze, i varii affetti, ond' erano agitate, allorchè prima si scorsero da lungi le snelle barchette, a cui erano tutti gli animi intenti e gli sguardi rivolti; non le voci di plauso, che sorsero nel loro passaggio. Di sette che tutte insieme il vasto arringo doveano percorrere, cinque erano già così a' fianchi le une dell' altre, che incerto pendeva fra loro ogni spettatore. Due sole rimaneano all' indietro; invano addoppiano i loro sforzi con lena affannata gli anèli remiganti, mentre le altre già innanzi fra i viva del popolo plaudente sempre più da loro si dilungavano. Il buon popolo di Venezia diede una nuova prova della generosa sua indole, non aggravando colla sua disapprovazione, come in simili casi suole altrove avvenire, quei miseri; ma voci di misericordia e di conforto loro suonavano intorno, senza che un solo fischio s'udisse.

Già le sette barchette eran trascorse e il gran ponte ne toglieva la vista agli eccelsi spettatori, che stavano in qualche distanza da quello. Il passo lasciato libero da quelle si empieva all' istante di barche; il doppio lido sparve, e un bruno ammanto ricoperse di nuovo il lucido specchio dell' acque. I nostri giovani sollazzieri col loro scenico arnese, i varii colori delle vesti delle signore dentro alle scoperte lor gondole, i veli, le piume, le sete delle variopinte bissone, vagamente variavano quel quadro grandioso; e in meno che nol dico, per lungo tratto di sotto alle finestre dell' eccelso corteggio dall' una all' altra riva non era più che un gran ponte, una subita alluvione di popolo che faceva singolare contrasto con l' altra metà del canale che doveva esser novamente nel ritorno solcato dai prodi, e che libero, e nudo d' ogni ingombro, senza un remo che lo turbasse, rifletteva il bel zaffiro del cielo, a modo d' un grande torrente, che un tempo lungamente sereno lascia povero d' acque e mostra qua e colà asciutto il suo fondo.

Ma già le gondolette vincitrici ritornano; venti minuti non sono ancora trascorsi, e il primo fortunato legno di sotto l' arco del gran ponte già spunta. Ognuno s' alza, e s' aiuta a più potere per mirare il commovente spettacolo;

rompono da ogni parte gli applausi; il vicino chiede il nome dei vincitori al vicino, e già ne rimbomban lietamente le sponde ; chi dall' un lato gli applaude, chi dall'altro li benedice; gli amici si consolano; i parenti, le spose, i padri gli abbracciano e festeggiano ; e il contento, la tenerezza ed il giubilo si diffonde in esclamazioni ed in lagrime. Si crederebbe di esser ancora a quei tempi, quando la patria riceveva i vincitori dei giuochi olimpici nel suo seno atterrando una parte delle sacre sue mura, ed i padri morivano di contento. Il vincitore cerca cogli occhi la gondola del suo signore, che prende parte all' onore ed alla felicità di lui; e quegli, ritto in piè sulla poppa invidiata, sventola all' aure la bandiera trionfale.

Accolto dal medesimo entusiasmo, seguito da tutto il folto stuolo delle barche, accompagnato dai più lieti viva d' una festante ed ebbra moltitudine partì quindi l'augusto corteo, lasciando indelebile nel cuore di tutti i Veneziani la memoria d' un tal giorno, che nessun disastro non rese ad alcuno in tanto popolo accorso meno lieto e felice.

XIII.

Il Giorno dei morti.

Le campane delle parrocchie col loro malinconico metro aveano già annunziato l'aurora di questo giorno d'universale dolore, anniversario delle perdite più amare d' ogni uomo, e il sole ravvolto anch' egli in un funebre velo era surto ad illuminare la pietà dei fedeli. Io passeggiava lungo quella strada romita, dove da ogni parte suo malgrado s' affaccia alla vista il pacifico asilo in cui hanno termine alfine le speranze dei mortali e i timori, e il mio animo tocco da profonda tristezza abbandonavasi alle gravi considerazioni del tempo e della umana caducità. Fu già chi disse che l' aspetto dei sepolcri eguaglia una morale lezione: e di vero ivi l'anima umana rientra tutta in sè stessa e misura il niente di questa vita; l' infelice scorge da lunge il termine delle sue pene ed una eternità di conforto che gli stende le braccia e l' attende: l'ambizioso ivi s' arresta, e su quel sasso fatale, ch' ogni disuguaglianza pareggia, spariscono i seducenti fantasmi, ond' egli si pasce: poche linee di terra copriranno un giorno la riverita sua spoglia, e il mesto fior dei sepolcri inalzerà del pari il

funebre capo sul suo letto di morte, come su quello del povero e dell'oscuro ch'egli disprezza. Colui che fa scorrere il pianto delle vedove e dei pupilli, e si fa scala delle sciagure de' suoi fratelli per inalzarsi sulle lor teste, qui vede l'inciampo ove ha da urtare alla fine e ruinare dall'alto: un sordo fremito gli stringe il cuore, ed ora accoglie un primo moto di pietà nel seno. Alla vista di tante cure, di tanti travagli e, diciam pure, di tante colpe, con cui gli uomini spesso s'affannano dietro un bene menzognero e lontano, non si crederebbe forse che l'uomo ignorasse il suo fato? La sola idea della morte non dovrebb'ella arrestare il corso dei nostri ambiziosi disegni, e ricondurci pietosamente in cammino, quando egli incontra, che ce ne traviino le passioni?

Mentr'io faceva questi tristi pensieri, la campana del cimitero sonava, invitando i fedeli al sagrifizio in suffragio dei trapassati. A quel tocco funereo vidi uscir molta gente in cammino: uomini, donne, vecchi, fanciulli, persone di ogni condizione e di tutte le età, rese eguali tra loro da un solo pensiero e dal comune dolore; e ben negli occhi loro io scorgeva quelli le cui perdite erano più gravi e recenti. Le gondole si staccarono intanto dalla riva: alcune altre uscivano di sotto ai ponti che dividono quella spon-

da; una sola era la meta di tutte, e la laguna n'era variamente battuta e coperta. Tacevano dall'alto delle poppe al loro uffizio intenti i gondolieri, obbliati già i canti e le allegre facezie, e per l'aura pietosa altro non udiasi che il sordo fremito dell' onde percosse e i melanconici tocchi di quel bronzo, cui mille sospiri rispondevano a un punto. Quale aspetto diverso per chi vide questo guado medesimo trapassato or son pochi giorni in mezzo ai canti e alla gioia dei lunedì di settembre e di ottobre! La doppia porta del cimitero stava dischiusa ed a mezzo del corto tragitto incominciavano ad apparire le croci ed il verde della lugubre campagna. Non senza un sentimento profondo di santo ribrezzo io salii la piccola gradinata della riva, ed allora la morta città mi fu tutta aperta dinanzi. La piccola cappella, scarsa al numero dei devoti pellegrini, tutti non li capiva, ed essi per lunga fila a due, a tre distendeansi fuor della porta in ginocchio. Il non piccolo campo era egualmente sparso di gente, che sulle croci insieme confuse dei sepolcri si scioglieva in pianti e in lamenti. Pieno di religioso terrore io mi andava qua e là aggirando, e misurava co' miei passi quel terreno ogni palmo del quale è contrassegnato da tante lagrime. Mi arrestai a una croce; sovr'essa lessi, che la pietà d' uno sposo l' aveva

eretta alla memoria della sventurata compagna. La iscrizione portava una data non guari vicina. A' piedi di essa vidi genuflessa una persona in atto di chi piange e nasconde il suo dolore alla gente. Ambe le mani le coprivano il volto; ma le sue vesti, benchè neglette e succinte, mi lasciavano scoprire le forme d'un' angelica beltà. E tale appunto ella mi apparve allorchè con un profondo sospiro, che tutta la commosse, volse al cielo i suoi sguardi e lasciò ignuda la virginea sua fronte. In mezzo ai singhiozzi e alle lagrime il nome di madre le uscì una fiata dal labbro, e ben ciò mi disse la cagione di quell'affanno. Suo padre dimentico del primo coniugal giuramento, senza rispetto avere al dolor della figlia, avea già condotto un'altra donna nel maritale suo tetto, e l'orfana infelice, avvezza già alle tenere carezze ed alle amorose provvidenze d'una madre, dovette conoscere i duri trattamenti d'una crudele matrigna. Per questo ora sì caro le torna il pensiero della estinta genitrice, per questo ora venne ad invocarla di furto, e, priva d'ogni conforto, nel dolce pensier si ricovra di ritrovarla presto nel cielo. Poco lunge di quivi un'altra donna mi venne veduta: la sua fronte era solcata dalle rughe dell'età e del dolore, e gemeva incurvata dinanzi una croce ivi eretta di fresco. Un figlio, nel vigore della gioventù te-

stè rapito al materno suo seno era cagione di quell'angoscia: un amabile fanciulletto su cui a quando a quando stempravasi in baci ed in pianti le stava dinanzi: egli era il figlio di suo figlio, ed ella insegnavagli a proferire il nome paterno e ripetere la devota preghiera dei trapassati; intanto che quella ignara innocenza stendeva la mano, fanciullescamente scherzando coi fiori che aveano messo su quella terra che gli nascondeva per sempre l'autore dei suoi giorni. Un quadro così pietoso m'intenerì fino alle lagrime: io mi rivolsi altrove, e qui piangeano misere vedove sulle tombe dei loro mariti; là tenere sorelle chiamavano i cari fratelli per nome; e da un'altra parte qualche giovane amico, ancora fedele, dolorava la perdita dell'antico compagno della sua fanciullezza.

Mamentre io vedeva il modesto sepolcro del povero e dell'oscuro confortato dal pianto e dalle preci dei memori viventi, un fiore, una lagrima non appariva presso quelle pietre fastose, onde l'ambizione e l'orgoglio dei mortali volle perpetuarsi fino in mezzo ai sepolcri. Muti e abbandonati stavano quegli avelli; il rigido vento del novembre solo vi fischiava tra l'erbe parassite che li sormontano: gli sguardi dell'indifferente viaggiatore freddamente vi si arrestano; egli vi cerca i nomi delle famiglie, o studia la

eleganza degli epitaffii e trapassa. Le lagrime d'un primo dolore facilmente s'inaridiscono sulle gote di quello, cui le perdite son compensate dal seducente pensiero dell'acquistato retaggio; e raro, o non mai, fra il rumore delle tazze e dei canti, la misera voce degli estinti si fa udire al cuor dei nipoti.

Quand'io mi sono a casa ridotto, un piccolo avvenimento felice venne a ritrarmi dalle mie lugubri meditazioni. Il servo del vecchio mio zio si recò a farmi una visita, e mi lasciò da sua parte un involto, il regalo quasi di diritto in tal giorno. I miei lettori m'avranno già indovinato: parlo delle *fave*, di queste dolci offerte, che in commemorazione dei morti sogliono i vivi farsi tra loro. Così gli avi nostri, per sì lieto costume, temperarono la mestizia d'una tale giornata.

XIV.

Venezia sott'acqua.

Coloro che amano il singolare, lo strano, quelle care persone che si recano a' loro doveri come la biscia all'incanto, ebbero ieri e l'altr'ieri (*) una ben lieta ventura, un tratteni-

(*) 8 e 9 decembre 1826.

mento gradito. Il mare uscì da' suoi termini e confuse e disordinò le opere dell'uomo; la faccia della terra è sparita, e Venezia non fu più che un grande vivaio di genti. L'uso delle gambe fu impedito a mezza popolazione ed una metà è divenuta cavallo e somiere dell' altra. Si sono veduti parecchi Anchisi sulle pie spalle di Enea, che pie non eran già invano, e qui si parve la utilità grande d'un buon paio di spalle: gli uomini necessarii furono in tal giorno quelli della Valtellina.

Or mirate la piazza: il campanile, la chiesa, si specchiano maravigliando nelle onde, e quegl' innocenti stendardi su' cui gradini i putti della piazza fanno in sì gran sicurezza lor giuochi, si mutano in iscanni tremendi, ne' quali il vento che li batte fa perdere i miseri naviganti. Dove prima si vedevano le gambe delle persone, o quell'eterne sedie dei caffè ove appariscon tanti volti leggiadri, ivi corrono le ardite carene; si naviga il listone, s' approda in chiesa, e Quadri spaventato vide più d'una volta la malvagia punta d'una prora violar l'elegante soglia delle sue portiere: e udì comandarsi il caffè dalla poppa, o dal trasto.

Ben s' intende che i giovani nostri sollazzieri, e i cacciatori delle lagune non perdettero occasione sì bella, e trassero per la piazza e le

procuratie i gondolini snelli od i sandali, mentr' altri giovialoni su leggiero battello col chitarrino ad armacollo e lietamente a coro cantando andavano a zonzo, con la pioggia che ben li batteva e rinfrescava, ma non giugneva a spegnere quell' estro di buon umore, che loro aveva messo in cuore quella subita confusione degli elementi. Galleggianti qua e là per tutto il giro della nuova laguna apparivano i busti degli uomini che coll'acqua infino alla cintola e nudi il petto e le braccia o aiutavano le barche che avevano dato in qualche secca od erano presti ad affittare il lor dorso a chiunque il richiedeva. Ed oh quanti casi, quante varie fortune! Questi nel bel mezzo della piazza urta e scappuccia in un sasso, e com'anitra tutto s'immolla; l' altro trapassa a cavalcioni, e mentre pone ogni studio a tirar su i gheroni per giunger tutto asciutto alla riva, ecco sentesi d' improvviso mancar sotto il destriero, che mal fece i computi sulla sua lena, e trovasi abbandonato nel flutto, con l'acqua insino ai garretti ed è accolto per giunta tra' fischi, da chi uscito fuor del pelago all'asciutto, attende con diletto al vario spettacolo. Ed oh quanti ritrovi, quante poste deserte! quanti arresti fatali! quante crudeli incertezze! L'acqua corbellò fino a' teatri: l'onde maravigliate e già signore d' ogni

luogo vollero veder l'altra sera in s. Benedetto la *Costanza* (oh caso raro!) *in una donna;* l'atrio, la platea furono in un istante inondate, il popolo non potè più rimanere nè uscire, e la Pelzet dovette spiegare la maestria della sua arte dinanzi a un pubblico quasi di nuotatori.

XV.

Tutti gli anni ventisette dell'era nostra.

Noi siamo ben fortunati di potere anche nel 1827 presentare ai nostri lettori, e specialmente ai nostri associati, le più sincere congratulazioni pel nuov'anno, il quale accompagnato dai più lieti auspicii e dalle più belle giornate, esce ora a segnare un anno di più per la servitù, che da altri ben molti noi professiamo ad un pubblico così gentile e cortese. Le nostre congratulazioni, come per tutto il rimanente dei tanti felicitatori di capo d'anno, vorranno fruttarci, siam certi, una bella mancia di benevolenza e di cortesia pel nostro giornale, intorno cui noi porremo ogni studio e tutta l'opera nostra, perch'ei se ne mostri meritevole e degno. Ecco intanto cominciamo a segnare in questo foglio la prima pagina della storia di quegli avvenimenti, che verranno di mano in mano a suc-

cedersi nel 1827. Appena uscito il nostro foglio verrà letto e ricerco da ben mille e mill' occhi; se non che la novità, che in tutte le cose di questo mondo ha il vanto e tutto si tiene soggetto, farà sì ch'ei ne venga scacciato da quello di domani, e così di mano in mano fino che quelli degli anni appresso scacceranno e copriranno d'obblio quelli del presente, e appena appena verranno talora sfogliati da qualche paziente ricercatore d' ordinanze e decreti, e non più. Così per arrestare forse d'un giorno la durata della corta sua vita e prolungare in tal modo la importanza delle sue ventiquattro ore, questo primo numero del 1827 che v'apre quasi il balcone a mirar dentro le secrete cose che accaderanno, vi porrà dinanzi l'immagine di tutti gli altri ventisette che l'han preceduto: piccola fatica a dir vero, ma che altri spererà invano di fare se non passeranno prima cento ben lunghi anni.

Nell' anno 27 avanti la nascita di G. C., l'imperadore Cesare Ottaviano ricevette a Roma dal senato il titolo d' Augusto, nome che passò ai successori di lui nell'Impero. A questo tempo l'Egitto era già divenuto provincia dell' impero romano.

L'anno 27 dopo la nascita di G. C., essendo imperatore Tiberio, accade a Roma un grande incendio. — Racconta Tacito che in questo

anno medesimo crollasse l'anfiteatro di legno in Fidene, nella quale sciagura perirono ventimila persone, e trentamila rimasero ferite in più guise. — Ponzio Pilato fu fatto governatore della Giudea.

127 dopo G. C.; s. Telesforo fu eletto papa. — Adriano imperatore visita per la seconda volta l' Asia e la Grecia. Egli faceva i suoi viaggi a piedi. Fermatosi qualche tempo in Atene compiacevasi di trovarsi in mezzo ai letterati ed ai filosofi, fra' quali distinse Epitteto famoso stoico, Favorino e Dionisio da Mileto sofisti.

227. Papa Urbano I. — Alessandro Severo che regnava in questo tempo fu il primo tra gl' imperatori che si mostrasse giusto e benigno verso i Cristiani. Egli portava una grande venerazione al salvator nostro G. C., la cui immagine avea collocato in una sua privata cappella in mezzo Apollonio Tianeo, Achille ed altri soggetti di sua particolar devozione. — I Goti vanno a stanziarsi sulle rive del Tanai.

327. s. Silvestro papa. — Costantino il Grande imperatore. — Morte di s. Elena madre di Costantino.

427. s. Celestino papa. — Valentiniano III imperatore. — Anno VI dell' era veneta, posciachè l'epoca della fondazione di Venezia si attribuisce all'anno 421, quando in quest'isola ven-

ne eretta la prima chiesa, che fu dedicata a sant' Iacopo.

527. s. Giovanni I papa, e second' altri, s. Felice IV. — Giustino divenuto ormai vecchio dichiara per suo collega e successore Giustiniano figlio di Vigilanzia sua sorella, in età allora di quarantatrè anni, facendolo quindi coronare imperatore il dì 4 d' aprile. Nell' anno medesimo muore Giustino. — I Longobardi sotto il re Audoino dopo aver grandemente affievolito il regno degli Eruli, dalla Moravia, dove si crede che prima giungessero, passano nella Pannonia oggidì Ungheria, dove stabilirono la loro dominazione. Atalarico sotto la reggenza di sua madre divide con Amalarico suo cugino, le terre che l'avolo di lui possedeva nella Gallia cioè la Provenza. — Dionisio il Piccolo, prete cattolico, di nazione scita, inventa e cerca d' introdurre l'era cristiana, per sostituirla all' era di Diocleziano, ovvero dei Martiri fino allora dalla Chiesa adoperata.

627. Onorio I papa. — Quint' anno dell' egira maomettana. — Eraclio perseguita Cosroe, che si ritira al di là del Tigri, e trasporta a Costantinopoli la croce di G. C. che riconquistò sopra i Persiani.

727. s. Gregorio III papa. — Leone l'Isaurico imperatore. — A Paolo succede nell'esarcato

di Ravenna Eutichio ultimo esarca, che si mantenne per ventiquattro anni, dopo di che fu soggiogato e scacciato da Astolfo re de' Longobardi. — Calisto, trivigiano, patriarca d' Aquileia trasporta la sede patriarcale dal castello di Cormonea a Cividale, escludendo Amatone quivi vescovo. Ma Pemone duca del Friuli fece arrestare Calisto, e carcerarlo nella rocca di Prosicco. Il re Luitprando avutosene a male scacciò Pemone dal ducato, e mise Calisto in libertà.

827. Morte di Valentino papa. — Gregorio IV, nominato in suo luogo, non vuole assumere il papato, finchè non ricevè la conferma da Luigi il Buono. — Essendo morto in quest'anno Angelo Partecipazio doge di Venezia, Giustiniano suo figlio, già molto prima dichiarato doge, continuò a sostenere tal dignità. In quest'anno, o nel seguente fu trasportato da Alessandria in Venezia il corpo di s. Marco, che fu allora scelto a protettore della repubblica in luogo di s. Teodoro. — Bramando Massenzio patriarca d' Aquileia di ridurre all' antica obbedienza della sua chiesa quella di Grado, siccome erano soggette tutte le altre che dipendevano da quel patriarca, assistito dal favore di papa Eugenio II e dell' imperatore Lottario II, ottenne di radunare in quest' anno un consiglio di molti vescovi nella città di Mantova. La senten-

za fu quale egli desiderava, ma il patriarcato di Grado continuò a sussistere non ostante gli sforzi di quello d'Aquileia per abbatterlo. — Fine dell'eptarchia d'Inghilterra. Principia con Edgberto la dinastia sassone nella monarchia inglese.

927. Leone VI papa. — Guglielmo I duca di Normandia.

1027. Giovanni XIX papa. — L'imperatore Corrado partito di Verona nel febbraio andò a Roma a farsi incoronare imperadore. Furono presenti a questa solennità Rodolfo III re di Borgogna, e Canuto re d'Inghilterra.

1127. Onorio II papa. — Egli dichiara la guerra a Ruggero conte di Sicilia, perchè ricusava di ricevere da lui la investitura di quell'isola. I Milanesi coi soccorsi di varie città della Lombardia ed anche di Vicenza assediano Como, difesa con grand'animo dai cittadini, i quali, imbarcatisi colle donne ed i figli, alla fine pensarono di ritirarsi nel castello di Vico, dove diedero ascolto alle proposizioni di pace, con cui fu statuito che fossero conservati i beni degli abitanti, ma la città si condannò a perder le mura, e a pagare un annuo tributo a Milano.

1227. M. di Onorio III, cui succede Gregorio IX. — Nel principio dell'anno, Federigo II imperatore, pacificatosi coi Milanesi, venne di

Sicilia in Lombardia, ma non gli riuscì di farsi incoronare della corona di ferro. Andò quindi a Verona, dove da lui e dalla fondazione Ghibellina fu chiamato Ezzelino da Romano, che fino allora abitava Bassano, e che venne creato podestà. Questi incominciò le sue stragi contro la parte guelfa, atterrando i palazzi e le case del conte Riccardo di s. Bonifacio e di tutti i partigiani suoi. Questo fu il principio di quella grandezza alla quale andò a poco a poco salendo. Vuolsi pure che in quest'anno Ezzelino unito ad Alberico suo fratello soggiogasse Vicenza, benchè questa fosse del partito dei Ghibellini, e che Alberico ne fosse fatto podestà. Intanto il papa desideroso di divertire questi mali, cercò d'indurre Federigo a recarsi in Oriente contro gl'Infedeli. —In questo anno Gengis Can conquistava il Tibet.

1327. Giovanni XXII papa. — Lodovico il Bavaro imperatore scende pel Tirolo in Italia e si conduce a Milano, dove dopo d'aver confermato a Galeazzo Visconti il vicariato, o sia la signoria, di Milano e di altre terre di Lombardia si fa incoronare unitamente a Margherita sua moglie re d'Italia, egli della corona ferrea, e questa d'una corona d'oro. — Ai 6 di aprile il Petrarca s'innamora di Laura. — Cecco d'Ascoli è bruciato vivo a Bologna per aver sostenuto che la influenza degli astri costringe la vo-

lontà degli uomini. — Linna monaco inglese penetra nell'Islanda. — Guccello Tempesta co' suoi aderenti entra di nottetempo in Treviso, assalisce Alleniero Azzoni, onde ne insorge una orrenda e sanguinosa zuffa.

1427. Martino V papa. — Guerra tra i Veneziani e il duca di Milano Galeazzo Maria Visconti. Il primo attacco fu sul Po, dove il senato veneto aveva inviato un' armata di ventisette galeoni e molti rediguardi, mentre il duca non avea che venti galeoni, dodici rediguardi e tre ganzare. Nel dì 28 di maggio la flotta del duca fu rotta. Poco dopo accadde nel Bresciano fra le truppe di terra un fiero combattimento presso Gottolongo il dì dell' Ascensione, in cui il Carmagnola comandava le forze venete. Dicesi allora che si trovassero in armi più di settantamila combattenti tra una parte e l' altra. In un secondo incontro, dopo un sanguinoso conflitto accaduto il 13 di luglio, il Carmagnola poteva, volendolo, ricuperare Casalmaggiore, e far prigione il presidio. — Gli Ussiti, condotti da Procopio lor duce, fanno orribili stragi nella Slesia, Austria, Moravia. — Giovanni, imperatore greco, arriva in Venezia. — Venezia è attaccata dalla peste che durò sei mesi, e mietè più di ventimila persone.

1527. Clemente VII papa. — Anno de' più

funesti, e lagrimevoli che per l'Italia sorgesse, dice il Muratori, anno degno d'indelebil memoria per la prigionia del papa, pel sacco di Roma, per tante desolazioni di guerra ed altre sventure. La peste scoppiò in Napoli, Roma, Firenze e più altri luoghi. I fiumi cresciuti per le copiose piogge uscirono dai loro letti e inondarono le campagne, che per questa cagione, per le piogge, ed altre naturali influenze diedero un miserabil raccolto. L'esercito del duca e contestabile di Borbone entrò in Roma, con tanto danno di questa metropoli, che a ragione fu detto, che tanto male non v'hanno fatto i Goti e Vandali nel secolo V dell'era cristiana. — Arrigo VIII d'Inghilterra ripudia Caterina d'Aragona sua moglie. — Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V fu incoronato re d'Ungheria. — Copernico pubblica il suo sistema astronomico.

1627. Urbano VIII papa. — Continuazione della guerra tra Gustavo Adolfo, e Sigismondo re di Polonia. — Principio del famoso assedio della Rocella dove eransi ricoverati gli Ugonotti e i malcontenti della Francia sotto Luigi XIII. Gli Olandesi arrivano al Giappone e alla China. — Drebbel inventa il termometro. — Aselli Cremonese scopre i vasi linfatici.

1727. Benedetto XIII papa. — Carlo VI

imperatore. — Morte di Giorgio I re d'Inghilterra. — Pietro il Grande czar di Moscovia. — Newton muore in età di ottantacinque anni. — Banocini maestro di cappella del re di Portogallo inventa il violoncello. — Una delle più alte maree che siansi mai vedute in Venezia, accadde nel giorno del 31 dicembre.

XVI.

Una lieta brigata.

(Dalle note d'un vecchio viaggiatore).

L'uomo a quelle cose ch'egli non tiene suole sempre attribuire un certo prezzo d'opinione, che non è altrimenti misurato sul vero. Il desiderio fa come certe lenti che ingrandiscon gli oggetti: quando queste sono cadute, cade anche l'inganno e gli oggetti tornano ad esser veduti nella loro naturale grandezza. Presso l'uomo che s'affatica dietro al suo pane, la idea della ricchezza è inseparabile da quella della felicità: certo chi va a piedi e si strascina nella folla tra gombito e gombito, conosce quanto abbia maggior ventura colui che va in traino a suo grand'agio in una carrozza ben larga e spaziosa; e chi batte i denti in farsetto al gennaio, vede con

ammirazione ed invidia quelle anime sicure, che muovono baldanzose incontro al freddo sotto l'usbergo d'un buon ferraiuolo. Ma il volgo non mira troppo addentro nelle cose e si appaga solo della prima sembianza. Senz'ombra di millanteria potrei applicare a me la perifrasi adoperata dal poeta per descriver Ulisse: io vidi i costumi di molti popoli; visitai buon numero di paesi, ma di rado mi avvenni in chi sappia far buon uso dei vantaggi che danno alla gente la nascita e la ricchezza. Queste due condizioni mi sembrano anzi così poco indispensabili ad un lieto vivere, ch'egli mi accadde più spesso d'incontrare la gioia e la contentezza dentro certi alberghetti modesti, che non in parecchi più superbi palagi. Io usai talora alle case de' grandi; frequentai quelle che nelle cospicue capitali si chiamano grandi società; vi cercava i piaceri della vita compagnevole: ma che altro ho trovato, se non la noia? Nel conversare sta quivi tutto il diletto, ma voi il più delle volte non vi scorgete a fronte che persone o sconosciute o con cui non siete stretto da nessuna maniera di relazione, e vi manca il soggetto d'ogni discorso. Pure a non sembrare uno stupido vi convien sermonare: allora tutti gli occhi a voi son rivolti, ogni moto, ogni detto è notato, e, poichè la moderna schifiltà ha posto legge persino ai

più necessarii movimenti, la vostra persona ed il vostro ingegno sono egualmente posti alla tortura. Un intempestivo starnuto, una gamba piuttosto allungata che raccolta ha fatto talora la sfortuna d' un uomo. Da che siete entrato in siffatti luoghi vi conviene far rinunzia per sempre alla nobile indipendenza dell' animo vostro per imbrigliarla dentro a quelle civili finzioni che gli uomini hanno trovato per corbellarsi a vicenda: quindi voi diventate in un subito *umilissimo servitore* di padroni che non servite; incontrate ad ogni istante nuove *obbligazioni,* che non vi obbligano poscia a risponder neppure a un saluto, ed infine godete mille maniere diverse d'*onori* e di *piaceri* come di *baciar mani,* di *riverire,* d' *imparare a conoscere,* e cose simili, che certo avranno tutte la loro bontà relativa ed il loro diletto, ma che io mi sono ostinato da qualche tempo a non voler più riconoscere. Io usciva appunto un giorno da uno di simili affanni, e il mio mal umore mi conduceva naturalmente a filosofare sui piaceri di questa vita. Cercava un luogo riposto per vezzeggiar tanto più liberamente le mie fantasie, comoda maniera di passatempo che soglio procacciarmi sì spesso e così a buon mercato: quando la fortuna mi porse dinanzi una strada quale appunto faceva il mio caso. Essa era presso che deserta, e la tro-

vai così lunga, che come fui a mezzo disperava quasi di vederne la fine. Questa singolarità mi staccò alquanto da' miei pensieri; ma più mi arrestarono certe voci sollazzevoli che in mezzo il silenzio di quella callaia mi vennero di repente udite. Il suono della gioia per certe anime melanconiche ha non so quali attrattive; il perchè alzai di subito gli occhi, e le cime di alcuni alberi che avanzavano il sommo d'un muro, là dove io camminava, mi avvertirono ch'io era riuscito ad un orto. Nella condizione di viaggiatore la mia curiosità non è che un mal vezzo inseparabile da essa, laonde mi sarà condonato tanto più di leggieri se, avendo ivi trovato mezzo chiusa la porta, non mi sono fatto coscienza di far capolino. Se non che scossi scioperatamente il campanello dell'uscio, ed ei fu delatore del mio peccato. Cinque o sei persone mi furono allora incontro: mozzicai ad esse a fior di labbro un complimento di scusa; ma, o che loro piacesse la mia straniera pronunzia o che a loro incutesse rispetto la mia veneranda canizie, bel privilegio degli anni, a cui rinunzierei però così volontieri, certo molto cortesemente ei mi fecero invito d'entrare. Vidi un bel pezzo di terreno scompartito in tre larghi viali, divisi tra loro da non so quali aiuole di fiori, fra cui notai specialmente un oleandro bellissimo a ve-

dersi e soave a odorarsi che distendeva la ricchezza delle sue frondi presso alla porta. Nel fondo era un pergolato e dall' altro capo un casinino proprio e civile, quale addicevasi al luogo. Molte persone stavano quivi a diporto, e chi giocava alle bocce; chi stava mirando: questi prendevano il lor diletto passeggiando; quelli cantavano a coro; altri altro facevano. Tutti però avevano un comune diletto, ognuno fumava. Si sarebbe detto a ragione ch' io fossi in mezzo una brigata di Fiamminghi. L' età era presso che eguale in ciascuno ed il più vecchio non contava forse i trentasei anni. Giovane, io mi compiaceva d' usare co' vecchi; vecchio, ora godo alla conversazione dei giovani, a cui non soglio esser discaro perchè mi studio di non riuscir loro noioso. Entrai dunque in ragionamenti con molti, e seppi ch' io era arrivato ad una di quelle società che in alcuni paesi d' Italia sogliono chiamarsi col nome di *casini*, l' unico scopo delle quali è d' offerire quasi un porto di riposo e di sollievo dalle cure del giorno nei piaceri della conversazione e dell' amicizia. Ma di quivi era stata bandita ogni ombra di solennità e cert' aria d' importanza e di sussiego, che senza accrescere i piaceri della buona compagnia mettono altrove in catene quella libera giocondità ch' era quivi quasi il nume del luogo. Per questo rispet-

to il sesso incantatore non avea trovato bastanti malie da ottenervi l'usato suo impero, e le donne quinci erano escluse. So benissimo che certi spiritacci forti e maligni andavano attorno spargendo che la società a questa istituzione appunto era debitrice della sua lunga durata; ma so altresì che questa non era che una solenne calunnia. Ad ogni modo però la società contava buon numero d'anni: essa avea resistito all'urto del tempo, e più rivolgimenti di cose erano succeduti sotto i suoi sguardi. La bella assemblea vantava essa pure la sua gerarchia, il suo *virum quem* col nome di presidente, ch'era allora certo spiritello galante in sui trenta anni, bel giovane, gran fumatore, gran *faiseur de bons mots* e buon poeta nella lingua del paese. Quella specie di dittatura m' avea posto così in sulle prime un po' in riverenza; ma guari non istetti ad accorgermi, che per certe cariche la importanza non va oltre il nome, e quella appunto non obbligava il soggetto a più severe faccende che a quelle d'ordinare i pranzi e le cene che i sozii soleano talora imbandire alle lor donne ed a pagar la pigione. Divenni tosto l' amico di tutti, ed il più antico di loro giunse perfino a farmi parte del suo scrigno: così egli chiamava scherzando il ripostiglio delle sue pipe, e di alcuni suoi preziosi zigarri. Come

si fece notte, la brigata si raccolse in casa, e quivi ogni sera assumeva un aspetto diverso: imperciocchè ora faceva ritratto d' un lieto Decamerone, ove più Filostrati e nessuna Fiammetta passavano le ore novellando; ora mutavasi in sessione accademica, quando tra nembo e nembo delle lor pipe si alzavano mille quistioni diverse, che terminavano poi tutte col render rauca più d'una gola; talvolta vi si poetava all' improvviso; tal altra si mettevano a sacco ed a ruba i campi dell' opera della stagione e se ne facevano bellissimi cori: oggi rendeva l' immagine d'un campo di battaglia e tutti i tavolieri sfavillavan di spade e di bastoni del tresette e dell' ombre, che poi il domani prestavansi al più mite uffizio d'una pacifica cena.

In simil guisa lunge da ogni rumore e da ogni burbanza, in seno dell' amicizia e della buona armonia quivi lietamente si passavan le ore. Io pure fui presto accettato nel loro numero, nè altrove ho goduto più felici momenti. Io era il Nestore di quella lieta generazione, e confesso che se nulla avesse potuto non che spegnere, raffreddar solo la mia smania di veder nuovi volti e d'udir nuovi accenti, certo a questo luogo soltanto avrei arrestato i miei passi per sempre.

XVII.

Carnovale — Feste — Società Apollinea (*).

Il regno del carnovale fu corto, ma non fu meno felice. Le belle giornate, che ne accompagnaron la fine, la clemenza della stagione, la fortunata riuscita della *Vestale*, chiamarono a queste rive gran numero di forestieri, e diedero un insolito moto all'universal buon umore. Chi intervenne il giovedì grasso, l'ultima domenica, lunedì, martedì sulla Riva; chi prende diletto a notar coi gombiti tra la folla, e corre dietro al rumore, ben ebbe in que' giorni di che rallegrarsene il core. La Piazza, la Riva brulicavan di gente, e chi forse in tutto l'anno non vede lo splendido sol di que' luoghi, abbandonate anch' essi le lor solitudini portavano quivi attorno i sembianti: le maschere, e fra queste in ispecie quegli allegroni, i quali alla lor volta con una ricamata sopravveste di seta ed un'ampia parrucca, che sono in singolar contrasto col borsellino e il sott' abito del personaggio, vanno attorno dando del *pover' uomo* ad ognuno e dispensando altrui protezione; i saltimbanchi, i giocolieri dall'alto dei posticci lor rostri, con quelle

(*) 23 febbraio 1828.

solenni vociacce; l'armonia dei tamburi e dei fischietti dei putti, variavano piacevolmente il bel quadro non turbato o interrotto da paura veruna di carri, di cavalli e di polvere.

E quando quivi ogni cosa tornava in silenzio, quando l'uniforme aspetto della sera confondeva il variato spettacolo, la medesima folla, la stessa scena in più angusto confine si apriva di sotto le vecchie e nuove gallerie, pei caffè, pei teatri, al Ridotto: ed io il so io, che n'ebbi a rimaner soffocato. Le nostre più rinomate società si porsero a vicenda la mano per presentare ai cittadini ed agli ospiti le più liete feste da ballo e due ne diede la *Società dell' Armonia*, in cui non so se maggior fosse la eleganza o la magnificenza dei luoghi e del servigio; una benchè splendida assai ne dieder gli *Orfei*, e parecchie, fra le quali una mascherata gli *Anfioni*. Ma quella che sembra aver vinto tutte le altre, quella che superò sto per dire la mia immaginazione, fu la festa data l'ultimo lunedì dalla *Società apollinea*. Chi avesse voluto avere una bella pruova del grado di squisitezza e di gusto a cui sono giunte tutte le arti necessarie alla vita, e dell' immenso potere dell' umana fantasia nel volgere in mille modi diversi lo stesso soggetto, quivi aveva nella ricchezza, nella eleganza e nella varietà delle vesti. Voi ne

avreste trovato vicino che tutte le gradazioni dei colori, tutte le fogge, e mille Aracni ingegnose si spuntarono gli occhi e le dita per accrescer pompa e decoro a queste splendidissime sale. Per esse lavoraron Venezia, Vienna, Milano, e la più lontana Parigi, l'Atene de' buon gustai, anzi la Roma della universal monarchia della moda. Qual è più ricco fondaco di sotto le vecchie gallerie e lungo la Merceria avrebbe potuto invidiare le gioie, le perle, i braccialetti, che quivi sfavillavano intorno. Nè certo il desiderio sarebbe stato modesto, che solo delle smaniglie, io ne vidi accumulate fino a sei, fino a sette intorno un braccio giovinetto e gentile.

Ma dalle persone passando a' luoghi, chi non gli avesse innanzi veduti ne avea di che fare il viso del villano

Quando rozzo e selvatico s' inurba.

Da qualunque parte l' uomo si volga, a destra, a sinistra ei trovasi in mezzo una lunga fuga di stanze, nelle quali si alternano tutti gli onesti diletti della vita, per modo che in un' ora v' è dato di sfiorarneli tutti, quanto forse non vi avverrebbe in tutto il corso dell' anno. Mentre nella sala maggiore, a cui tutte l' altre fanno intorno ghirlanda, la gioventù e i più vaghi sembianti menano in giro le danze, e la musica dif-

fonde la gioia e i folti riguardanti appuntano i piedi e fanno calca, spettatori a un tempo e spettacolo; in un'altra più separata e lontana la medesima gioia si manifesta tra le vivande e i bicchieri: ivi son messe le tavole, manca lo spazio alla folla dei commensali, mancan le mani al lavoro de' cuochi e de' camerieri, e quei poveri Briarei, che non han cento braccia, fanno cento servizii in un punto; qui mescon, là taglian, la ricevono gli ordini, altrove invocan pazienza, mentre il confuso dimandare di più voci in un punto, l'agitarsi de' piatti, il pestar de' coltelli, lo squillar dei bicchieri, lo strascicar delle sedie fanno un lieto rumore il quale s'aggira per la sala, accrescendo con una piacevole confusione, il buon umor generale. Oppure vi piace il meno saporoso diletto del conversare? Un elegante caffè, un grazioso divano e più in là ancora due grandi stanze vi offerivano ben di che scegliere fra uomini e donne. Il bigliardo, molti tavolieri da giuoco, un buon fuoco acceso, quantunque ei fosse renduto per lo meno inutile dall'agitarsi di tanta gente e dall' ardere di tante cere, apparecchiavano in altre stanze altri passatempi; intanto che nell'ultima, in cui il rumor della festa parea che venisse come a perdersi ed a morire, s'apriva un ben diverso spettacolo. Molti leggenti mettevan ivi l'ore a pro-

fitto, e più giornali e più libri erano ad un'ora sfogliati. Ma io che ne ho veduti, come a dire, que' nemici coi quali sono cotidianamente alle mani, ben potete pensarvi che sono di là partito come dal fuoco, e con ammirazione di que' buoni massai del tempo.

La somma profusione de' lumi (ed io ho avuto la bella pazienza di contarne fino a trecento nella sola stanza del ballo, senza fidarmi di non averne perduta qualche dozzina) la eleganza degli addobbi, il tuono della buona società, ch'altri direbbe la gentilezza e la urbanità delle persone che facevano bello il luogo, l'affollato concorso, il buon ordine rendevan da per tutto uniforme il gradito spettacolo: sì che per non darmi altra briga e terminare con una figura, la festa della *Società apollinea* fu il fiore di tutte le feste, ed è ben ragione se a malincuore s'indusse a togliersi da que' luoghi e a sciorsi la ridente adunanza; chè partita alle undici ore del mattino la orchestra, si ballarono ancora più balli al suono del cembalo. Non ne dico di più.

XVIII.

Metodo calligrafico del signor Zuderell di Parigi.

V'ha al mondo una maniera di gente, tanto uomini che donne, così legata alle proprie abitudini, così divota di quello si faceva dagli avi, che ogni invenzione, ogni novità dà loro tanta noia e tanto fastidio, come se esse attentassero a una porzione della loro esistenza. Per poco che le cose si scostino dal consueto, ecco le sono corbellerie, chiacchiere e peggio. Io credo che s' e' stesse a loro, noi anderemmo ancora coperti con la pelle degli orsi e dei leoni, e si riparassimo nelle fenditure dei monti, o nelle cavature degli alberi. Il signor Zuderell, che s' impegnava d'insegnare la scrittura inglese in otto lezioni, ha dato una gran faccenda a questi cotali, e ne ho sentito un rumore da rimanerne assordato. Confesso ch' io cado nel contrario peccato; non v' ha chi sia più di me amante delle novità e del maraviglioso, talchè in un certo luogo ebbi a rimaner lapidato per la causa di *monsieur* Zuderell. Ma io aveva un bello sbracciarmi in favore del nuovo sistema; io non poteva che difenderlo in nube; e m' era tosto chiusa la bocca con le solenni parole: Impossibile,

ciarlatanerie. Egli era necessario a parlarne con fondamento, che entrassi a parte dell' arcano; il perchè, il dico o il taccio? eccomi tornato un altra volta fanciullo, rifarmi sull' abbiccì, e col mio sacchetto dei libri sotto il braccio mettermi di nuovo in procinto di buscar qualche cavallo alla scuola di *monsieur* Zuderell. Se non che si veggono tanti esempi d' uomini che pargoleggiano, ha pargoleggiato fin Ercole, ch' io credo di non aver porto un esempio singolare gran fatto. Del rimanente se v' era persona a cui dovesse star a cuore una tale scoperta, io certo era quel desso; la cosa diventava anzi per me un caso di coscienza, come quegli di cui ogni schiccheramento è condannato a passar sotto tanti occhi diversi e ad uscir poscia, Dio ne liberi, alle stampe. Ed ancora la mia scrittura era tale che sotto le più belle sembianze, nascondeva le insidie e il tradimento: certi *m* sciancati, certi *r* in diminutivo, un *o* ribelle colle divise dell' *a*, un *a* che non era nè una cosa nè l' altra; una disperazione insomma, una perdita d'occhi, da averne dispetto io medesimo. E però *monsieur* Zuderell non aveva bel giuoco a dar ordine alla mia scrittura: pur egli vi è riuscito, e già alla terza lezione il mio carattere incominciava a volgersi a miglior piega, e andava di mano in mano facendosi più corretto e leggi-

bile. Ma l' arte e lo studio valgono fino a un certo punto; in ogni cosa a riuscire eccellente è mestieri d'una particolare attività, d'una precedente disposizione d' ingegno, la quale non può essere trasfusa nè da sistema nè da maestro veruno. Certo i miei progressi nelle otto lezioni furono rapidi, sensibili, la mia scrittura è divenuta altra da quel che soleva, più umana e trattabile, ed io potrei studiare mille anni che non andrei più innanzi di quello che ho fatto; ciò non toglie però che chi avesse migliori occhi ch' io non ho, e dita più pronte e leggiere o maggior agio e pazienza, non ne avesse colto ancora più grande vantaggio. Ne ho veduto esempi portentosi, e potrei citare parecchi nomi conosciutissimi di persone che hanno fatto stordire coi loro progressi; ed in vero se v' ha metodo ragionato ed acconcio a formar in breve un allievo questo è certamente quello che insegna *monsieur* Zuderell di Parigi, che noi raccomandiamo caldamente a chi volesse col poco il molto ottenere.

XIX.

Una Serenata (*).

Chi nelle calde sere di questa bollente stagione non profittò almeno una volta dell' amorosa brezzolina, che periodicamente increspa la nostra laguna, quando ancor per le vie e per le case ardono le muraglie, e l' aria entra nei polmoni come fuori spirata dalle bocche dei forni? Ivi, su quell' umido piano una battellina, una gondola ad ogni uomo liberalmente concede quel refrigerio, che il lusso più squisito invano altrove desidererebbe. L' aria libera che vi batte in volto, quell' aspetto di serenità e di calma, di cui mare, cielo e terra s' informano, quei palagi, quei templi e fin quelle piazze e quegli alberi, che con portentoso inganno, accresciuto dall' ombre e dal moto della barca sembrano galleggiare sull' onde, v' aprono il cuore alle più nuove dolcezze e presentano uno spettacolo, appresso il quale perderebbe forse qualunque scena campestre. Quella corsa pacifica non è rallegrata è vero dal canto degli usciguuoli; ma l' eco dei nostri palazzi ripete sovente i versi più soavi del Tasso, cantati con

(*) 18 luglio 1828.

patetica cantilena dal gondoliero, che stanco dalle giornaliere fatiche e assiso sulla poppa del suo legnetto, si lascia condurre dalla corrente, che dritto lo mena alla povera sua dimora. Talora a queste meste e solitarie canzoni s' accompagnano suoni più melodiosi e composti, quasi che l' uomo facesse a gara colla natura per render perfetta la bella scena notturna, mettendovi del suo quella porzion di diletto che quivi ella nega all' udito.

Tale ben parve il pensiero di quella cortese brigata, che sere fa andava a diporto sull' acque, empiendo il cielo e le rive dei più soavi concenti. Una mobile orchestra, tale che per que' luoghi, in quell' ore forse la migliore mai non si udì, fendeva su elegante peotina il tranquillo dorso dei flutti; per cui, se con poetica iperbole non diremo che le onde arrestassero il corso a lei dinanzi o zefiro sospendesse in alto le ali, ben dieci e dieci barchette tratte alla dolcezza dell' insolito suono deviarono dal loro cammino e le fecero intorno corteggio, intanto ch' ella procedeva maestosa quasi un gran personaggio circondato dalla folla degli ammiratori, ch' egli dietro si trae e volge a suo senno ed atteggia. Quante persone sono tra noi più distinte per grado, per nascita o per bellezza, tutte ebbero dalla musica brigata cortese omag-

gio di suoni. Le sinfonie della *Semiramide*, della *Gazza ladra*, la romanza famosa dell' *Otello*, le più belle armonie in somma dei moderni capolavori eccheggiarono lungo tutto il bel tratto che parte in due la nostra Venezia, e presero appunto di là cominciamento dove le sponde sono ombreggiate dagli alberi del reale Giardino. Più finestre da qualche ora già chiuse a quel soave rumore s' aprirono, e dilettosi sonni furono mollemente interrotti. Molti leggiadri sembianti soliti già ad accrescer lustro e splendore alle nostre feste con la pompa dei loro ornamenti, in nova guisa ora apparvero negletti e succinti come il candido vestir delle Grazie; più d' una bionda chioma sorella, libera e non più ristretta da veli o da fiori, si vide all' aura ondeggiare scomposta; altrove pendeva intenta dalle musiche note chi sola poteva forse emularle coi magici accordi del suo clavicembalo; in altra parte applaudivano gentili straniere, cui queste rive si pregiano di far obbliare il loro patrio soggiorno. In simil guisa lunga via trascorrendo vide uscir l' alba il musico legno, e da per tutto raccolse non equivoci segni di compiacenza e di applauso.

XX.

Mance e congratulazioni di capo d'anno.

Corre tra noi certo proverbio, il quale dice, che le buone usanze non si perdono mai. E' bisogna che la cosa non sia altramente da che questo bell'uso dei regali e delle congratulalazioni di capo d'anno è venuto fino a noi dai secoli più lontani. Io non so per altro quale e quanta vaghezza troveranno in così fatto costume i modesti padri di famiglia e cert'uomini di largo cuore e di ristretto borsellino: il fatto è che buono o cattivo che sia, Nonio Marcello lo fa risalire nientemeno che ai primi Romani, e ne attribuisce la invenzione, che Dio gliel perdoni, a Tazio re dei Sabini, il quale occupò il seggio di Roma insieme col suo fondatore. Imperciocchè avendo egli considerato come lieto augurio il presente di un ramo reciso dalla selva sacra a *Strenua* dea della forza, a lui offerto il primo giorno di un anno, ordinò che quella dimostrazione di affetto passasse in costume, e disse *strenae* i regali fatti in simiglianti occasioni. Da allora appresero i Romani il bel vezzo; ma in ciò più saggi della liberale posterità, i loro doni consistevan soltanto in frutta, come a

dire datteri, fichi, mele ed altro. E v'era anche un'altra più essenzial differenza, che in luogo che i padroni regalassero i servi o i maggiori i soggetti, coloro che si buscavan le mance erano appunto i padroni e i signori, con la giunta anche d'una bella moneta d'argento sopra i soliti regali che si usavano fra gli eguali. Oh vedi come cambian le cose! Chi avrebbe detto in quel tempo che un giorno si seguirebbe la regola affo inversa? Augusto, pur egli, ch'è passato in proverbio fra' tardi nipoti per cuor magnifico e grande, stendeva bonamente la mano pel suo *pour-boire* tutti gli anni, e a lui lo pagavano il senato, i cavalieri ed il popolo; anzi quand'egli era lunge i regali venivano deposti nel Campidoglio ed eran poi volti al pio uso di comperare statue di qualche divinità, poichè a quel signore di Roma non sofferiva pur l'animo di vantaggiare per l'altrui liberalità. Fra'suoi successori i più generosi seguirono in ciò il suo esempio, altri non lo imitarono, tutti però mantennero nel suo complesso la costumanza.

I primi Cristiani non vollero saperne di *strenae* e saggiamente le tolser dal mondo, siccome quelle che riconducevano al pensiero le odiose pratiche del paganesimo. Ma lungamente non resistettero al soave poter delle mance; esse tornarono a poco a poco in campo e sono tuttora

nella pienezza del loro antico vigore, siccome sanno per prova i nostri benigni lettori.

Nella storia dei regali di capo d'anno nessuno forse è più celebre di quella ghirlanda, che prese il nome di Giulia e fu ideata dal duca di Montausier per gratificarne Giulia d'Angennes di Rambouillet quando la richiese in consorte. Consisteva essa in una raccolta in miniatura di tutti i fiori più belli, dipinti da maestra mano, in altrettanti foglietti di carta di egual dimensione, in calce dei quali, della più leggiadra scrittura, leggevasi un particolare epigramma allusivo al fiore dipinto e alla bella. A questi versi avean dato opera i più begli ingegni di quell'età ch'eran tutti suoi amici. Questa gentile ghirlanda, magnificamente legata a foggia di libro, fu appunto il presente che Giulia trovò sulla sua toeletta risvegliandosi il primo giorno dell'anno 1633, o 1634. Dopo la morte di lei e del duca già divenuto suo marito, la ghirlanda passò di erede in erede, finchè giunse alle mani del signor Payne libraio di Londra, che la comperò per quattordicimillecinquecentosedici franchi, sul finire del secolo scorso.

Singolare non meno, benchè di genere tutt'affatto diverso, è la mancia che il cardinale Dubois diede al suo intendente di casa, uomo di corrotta fede. Dopo aver dunque regalato un

primo giorno dell'anno in sua presenza tutti gli altri famigli a lui si rivolse dicendo: A voi dono tutto quello che mi avete rubato.

In Parigi, mentre scriviamo, son posti in mostra già da gran giorni gli arredi di regalo o *étrennes* di capo d'anno. Essi occupano niente meno che una intera contrada e fra questi veggonsi *nécessaires à la Sontag*, cannocchiali da teatro alla *Rossini*, portafogli alla *Pasta*, scrittoi alla *Scribe*, carte da giuoco alla *Paganini*. Questa specie di fiera dura sei settimane. E con ciò diamo il buon anno ai nostri benigni lettori: possiamo averne in concambio la mancia d'un gentile compatimento!

XXI.

Storia d'un ombrella.

Io nacqui in Merceria, e l'autore de' miei giorni si diede ogni possibil pensiero per abbellirmi. Il mio corpo fu formato di lieve e forbito bastoncello di ferro, tal che a vederlo lo avresti detto di finissimo argento; nè guari andò che fui ricoperta d'una ricca vesta di seta, armata e sostenuta da flessibili verghette di elastica balena a render i miei moti più facili e più composti. Un dorato cimiero facea non men bello,

che altero il mio capo, e il più candido avorio mi ornava da piedi. La mia prima comparsa nella paterna bottega m' attirò addosso la invidia e la gelosia delle altre men nobili mie compagne. Mio era il primo luogo, a me eran rivolti i furtivi sguardi e i desiderii de' viandanti, e più d'uno mi avrebbe anche in suo cuore acquistato, se non che la mia stessa magnifica appariscenza gli mettea soggezione. Più volte si venne a richiedermi, e il mio signore di disegnarmi, di aprirmi, di numerare ad una ad una tutte le mie belle doti; ma in sulle prime ei spese indarno il suo fiato, ed io rimasi inoperante nell' ingrato ozio della bottega. Però ad una gentile signora prese finalmente vero amore de' fatti miei e comperommi. Il tempo ch' io passai a' suoi servigi fu l' età dell' oro della mia esistenza, e me ne ricorderò ognor con rammarico. La bella pativa di emicrania, l'umidità offendeva i delicati nervetti, per modo che non usciva se non col sole ed io intanto in quella comoda ed agiata mia vita mantenni intatto il mio splendore e le forze.

Ma incominciava già ad annoiarmi dell'obbliato cantuccio, dove mi aveano riposto; quando un giorno udii cigolar di sotto l' uscio della riva, che mai non aprivasi, ed approdare una barca. La mia gentile signora partì, e più non

ne seppi novella. In quella sera medesima un villano staffiere osò stendere su me la ruvida mano, e senza nessun rispetto avere alla mia freschezza, alla mia gioventù, mi tolse, mi aprì per difendersi dall' acqua che cadeva a rovesci, e seco mi trasse (*horresco referens!*) alla taverna. Quello che ivi accadesse non so: ben lo vidi votar gran bicchieri e sfiatarsi a gridar per più ore non so quali numeri accompagnati da orribili pugni sulla sucida panca; il fatto è che appresso lo vidi uscir per la porta come i baleni, e ch' io rimasi in proprietà dell'ostiere. Ahimè! serberò fino all' estremo mio dì il segnale di quella notte funesta! Un malvagio spruzzo di vino incominciò ad offuscare il pregio della mia intatta bellezza.

Guari però non istetti in così ignobile società; posciachè quasi subito il mio nuovo signore mi cedette ad un fattorin di bottega, suo grande amico e frequentatore. All' abito, alla squisita lindura io mi credetti in sulle prime d' essere capitata alle mani d' un gran cavaliere, e meco medesima mi rallegrava; ma quale non fu la mia confusione, allorchè, dopo un centinaio di gradini almeno, ei mi trasse a quella che chiamava sua casa, e ch' era invece un miserabile stanzino a tetto, illuminato da un tristo abbaino che avea su più pezzi di carta che vetri! Ma

tutto il male non vien per nuocere. Alle costui mani non ebbi quella malvagia fortuna che da prima io pensava. Per quanta pioggia sapesser mandare le nubi ei mi lasciava l'intera settimana mollemente sdraiata falda su falda fra le migliori sue robe, e solo acconsentiva di condurmi in mostra fra il popolo nei giorni di festa, non appena una leggiera striscia di nube appariva in cielo a turbarne il sereno; ed anche allora ei mi teneva con siffatta riverenza e tale rispetto, ch'io non avea tempo di scompigliarmi una piega. Ma il bene sempre non dura, ed io dovea a mie spese impararlo. Un giorno, per non so quale secreto maneggio del suo principale, ei dovette sgomberar dal suo guscio con le mani legate, e mutò albergo. Indi a poco io fui affastellata insieme con le altre sue robe e tutte di conserva fummo vendute all' incanto. In tal modo io fui acquistata da un uom da faccende, e qui incomincia la dolorosa istoria delle mie disavventure. Io non potrei ridire a mezzo qual aspro governo costui di me si facesse; ei senza compassion dimenarmi; aprirmi furiosamente a rischio di spezzare le tenerelle mie membra; battermi contro il terreno; opprimermi or sotto l'una or l'altra ascella; azzuffarmi con quanti ombrelli, occhi e cappelli con lui s'incontravano, rendendo me, povera ed innocua creatura, oggetto in

tal guisa di esecrazione e di abominio a tutte le discrete persone. Ogni giorno eravamo da capo, nè mai che mi concedesse un solo di quegli sguardi teneri e di compiacenza, onde mi rallegrava lo sventurato suo antecessore. Ma come piacque al destino io scappai finalmente dalle mani del mio carnefice; ei mi dimenticò in una gondola, e divenni del primo occupante. Chi questi fosse non so; piccola compagnia però gli tenni, imperciocchè poco andò ch' ei corse a mettermi in salvo presso certi pubblici guardarobe, dove entro la oscura chiostra d'un armadio in compagnia de' ragnatelli e de' topi passai sei lunghi mesi, come dicesi comunemente, a leggere; in capo ai quali mi ottenne un ambulante rivendugliolo per tal prezzo, che non saprei dire senza coprirmi d' onta e di vergogna. Non è genere di avvilimento a cui non andassi allora soggetta. Strascinata per tutte le vie, rimenata da mille mani, contrattata da tutto il popolo, confusa con quanto v' ha di più comune, e di vile nella nostra specie, appena che mi riconoscessi io medesima. I miei vivaci colori smarrirono, una rozza impugnatura di corno tenne il luogo di quell' avorio che mi faceva sì altera, intanto che mal cucite rappezzature incominciarono già a manifestare il disordine delle mie vesti. In tale stato di me s' invaghì un giovinetto.

Ma neppure di questa mia nuova fortuna ebbi a lodarmi gran fatto. Tacerò le lunghe corse e i passeggi, le intere ore da me passate alla porta delle scuole, negli atrii dei teatri, ai caffè; egli non mi lasciava avere riposata una notte, e tutte erano spese or sotto l'una, or sotto l'altra finestra. Basta, il giovinetto non mi tenne a dilungo, ed io caddi allora per così dire nel pubblico dominio; giacchè sono stata successivamente d'un sensale, che vivea la sua vita sulla pubblica piazza; d'un legale senza mandato, che piantava il suo studio qua e là pei caffè, d'un portatore di lettere, che mi arrestava a tutte le porte; d'un facchino per ultimo, che in tempo di pioggia avea di me fatto la sua entrata, il suo podere, e mi affittava al primo arrivato. Ora fo parte degli annessi e connessi d'una umile panca di pescatore, e dall'alba alle squille non cade goccia di pioggia, ch'io non la riceva tutta sul triste mio dosso, in compagnia d'una lacera vela or divenuta mia sozia d'infortunio.

Deh! se la prima mia donna potesse ora vedermi! In sì misero stato, ai cenci che mi ricoprono, sul capo dello sciaurato ch'io difendo, co' miei miseri avanzi, dalla pioggia e dal sole, chi potrebbe in me ravvisare quel vago ed elegante arnese che attrasse in Merceria il suo cupido sguardo?

XXII.

Las Tertulias, o i Circoli del Nuovo Mondo.

Il nuov'ordine di cose di fresco introdottosi nei governi meridionali del Nuovo Mondo ha fatto del tutto cambiar faccia a que' luoghi, e confuse insieme tutte le classi della civil società. Alla gravezza delle antiche fogge spagnuole sottentrò la caricatura delle vesti e delle maniere francesi, inglesi, o d'altre nazioni, secondo che volle la moda o la fortuna; le larghe toghe, i mantelli, le stole dei corregidori, degli alcadi furon tolti dal mondo dai *frac*, dai *gilet*, dai *riding-coat* moderni, e tu colà in ispecie alla domenica o altre feste ti trovi seduto nei pubblici luoghi o nei circoli presso di tale, che alla prima faccia (ma la prima faccia inganna sì spesso!) si terrebbe pel fiore dei cavalieri del vecchio mondo, quando una frase in mal punto sfuggita all' attenzione del personaggio o un guanto sventuratamente caduto ti scopre un rozzo sartore o ti mostra la incallita mano d'un fabbro. E ciò ch' è delle vesti dicasi pure dei costumi delle famiglie. A chi non è nota la gravità e il nobile orgoglio spagnuolo? Appena che in altri tempi fosse *permitido* ai più illustri *hidalghi* di mostrarsi *en galanteador para lo mun-*

do, quand' ora i più magheri zazzerini si veggono frustare e rifrustare tutte le case, e, ch'è più, in ogni casa anche la più modesta, e di tali ne ha più che una, da che le miniere di Guanaxuato han finito di versare i loro tesori pel mondo, da per tutto si tiene ciò che i Creoli con ispagnuolo vocabolo chiaman *tertulia* o circolo; vale a dire, che le padrone di casa assegnano tal sera, o tal dì in cui accoglier le visite. Io mi trovava appunto nell' antica capitale dell' Honduras, soggiugne il viaggiatore che abbiamo tolto per guida, ed ebbi a conoscervi la moglie d'un confettiere, la quale mi andava ripetendo sovente di onorarla, com' ella diceva, in sua casa di venerdì sera, in cui ella teneva adunanza (*tertulia*). Più per tormi quest' assedio d'attorno, che per desiderio ch' io avessi di conoscere le adunanze dei confettieri d' America, tenni finalmente l'invito, ed un bel venerdì sera eccomi in via per la casa di madonna. Dopo molto aggirarmi per dieci viottoli mi veggo dinanzi a un usciolo, che a quello che mi mostrava la lanterna della contrada, e per quello che mi era stato indicato, doveva pur essere quel ch'io cercava; se non che la casa era di sì umile apparisccnza ch'io non credeva a me stesso, e sono stato lungamente in forse prima di battere, poichè non sapeva unire in mio capo le idee di

invito e di circolo, con quanto ivi scorgeva. Infine mi risolvo e picchio. A quel rintocco un tremendo *chi va là?* con quel tuono cupo e prolungato, con cui si narra degli spettri e dei castelli incantati ai fanciulli, mi percuote improvvisamente nella testa dall'alto d'un ultimo piano; quindi poi ch'ebbi risposto e dopo cinque o sei buoni minuti di attesa, mi fu subito aperto; pel che coloro che usano a certi circoli deono ben pregar Giove, che non tuoni, non grandini o non nevichi, altrimenti la cosa è per loro spacciata. Ma poichè non è detto che chi tiene un circolo debba anche provvedere alla salute di chi ci bazzica, mantenendo almen che sia un lumicino alle scale, affinchè la gente non vi si accoppi, entrato che fui mi trovai così al buio, che non ardii di muover le piante dal luogo, ov' io era, per timore di non dar di cozzo nelle muraglie, sin che non mi venne a rincontro la vecchia negra di casa, rischiarando quelle tenebre, con certo lumicino in mano, che per que' paesi val quanto una modesta candela di sego in Francia, o in Inghilterra. Da sì nobile messaggero fui introdotto dalla signora, nè da così lieti principii fu diversa la *soirée* che mi aspettava. Il maestro di due impertinentissimi figliuoli della famiglia, in compagnia de' suoi alunni, che innocentemente si trastullavano, ora rovesciando

a terra le sedie, ora spegnendo i lumi e che so io; un bel gatto d'Angola che avea dichiarato guerra aperta a tutte le cose pendenti della stanza, non esclusi i gheroni del mio povero vestito, ch'io era costretto di raccorre ad ogni istante per metterli in salvo da quelle unghie nemiche; la signora ed io formavamo tutta la bella adunanza. Il dialogo che si aggirò lungamente in mancanza del teatro, ch'era ivi chiuso, sull'intemperie della stagione, sull'ultimo passeggio, sulla buona educazione dei figliuoli, ed altre piacevolezze, era talora pur rallegrato da certo tuono di voce imperiosa, ed autorevole, che la signora ora dava sui ragazzi, ora su quell'avversario d'ogni cosa che tremola, a contenerli in dovere. Nè per attender che io facessi vidi poscia ivi comparir altri umani volti fuorchè quel della vecchia, la quale zoppicando, e fregandosi gli occhi per cacciarne via un sonno allora allora interrotto, entrava di quando in quando a vedere che fosse, chiamata dal suono del campanello della stanza, che i due putti ad ogni tratto tiravano per innocente diporto. Qui il viaggiatore si diffonde a parlare di più altre *tertulie* per lui visitate, e che poco più, poco meno trovò tutte ad un modo nelle classi mezzane; e di vero il circolo il più delle volte si ristringe ad un puro cerchio

di sedie vuote, in mezzo alle quali sola e pensosa siede la padrona agucchiando e in vano attendendo ch'elle si empiano. Se non che da poco in qua pare che all'ordinarie *tertulie* voglia farsi certa comoda modificazione, la quale ove pure sia generalmente accettata, e si muti in costume, sul che per altro il nostro viaggiatore muove alcun dubbio, vi chiamerà tanta gente, quanta per lo meno ne chiamò l'anno scorso nelle adunanze di Speatfield l'affar dei cattolici irlandesi. A variare dunque la uniformità di que'passatempi, e a bagnar, come dicono i beoni, la parola, il colonnello D. Jose Catelan y Cienfuegos (è sempre il viaggiatore che parla) ha messo in voga lo sciampagna, le buone ostriche di Panamà, e certi suoi ispani manicaretti, con cui egli tratta chiunque interviene al suo circolo, e che a dir il vero possono ingannare saporitamente le ore, come qualunque altra specie di diporto. È da credere che il suo esempio avrà gran potere su tutte le altre *tertulie*, almen dell'Honduras, a cui allora potrà veramente applicarsi l'*utile dulci* di Orazio.

XXIII.

Un articolo teatrale — Dialoghi.

Scena I.

La scena rappresenta uno stanzino con grande scrittoio nel mezzo, tutto coperto di mucchi di fogli, di lettere, di libri, ec.

Il Giornalista, indi il Proto.

Gio. (*entra, vede un involto di nuovi fogli dinanzi in sul tavolino, e va lentamente a deporre la canna e il cappello. Siede, spiega i fogli e sbadiglia. Entra il Proto*).

Pro. Eccomi a' suoi comandi.

Gio. Chi v'ha chiamato? Io non comando niente.

Pro. Non comanda niente?

Gio. Niente affatto.

Pro. E l'articolo? Non m'ha ella ordinato di riserbar oggi uno spazio nella Gazzetta per l'articolo del teatro?

Gio. Poffare il mondo! me n'era dimenticato.

Pro. Mi occorrono dunque un centoquarantadue linee.

Gio. Centoquarantadue? Nè più, nè meno? Amico mio, non ne faremo niente. Oggi è troppo tardi, e la Gazzetta ha da uscire per tempo.

Pro. Mi prenderò la libertà di osservarle che cinque minuti non son forse passati da che ella è entrata; per altra parte quelle centoquarantadue righe s'hanno ad occupare.

Gio. È troppo tardi vi dico: empite lo spazio con un altro brano di quel *Naufragio del brick goletta l'* Avventura.

Pro. Il *Naufragio!* Ma quanto dovea andare alla lunga? Dopo il buon servigio di un mese, era ben giusto che l'altr'ieri finisse (Il sig. N. va perdendo la memoria).

Gio. (*un po' confuso*). E voi vi lasciate pigliare così alla sprovvista? Avete pur quell'*Algeri* che v'ho dato l'altr'ieri.

Pro. Per l'appunto; quell'*Algeri* era anche composto; ma s'ella sapesse! Nel trasportare le righe dal *vantaggio* sull'asse, le rendite del Deì m' uscirono non so come di mano, e tutte mi cascarono in pasta miseramente; sicchè per ora non me ne posso servire.

Gio. Poter del mondo! E non avete nient'altro, nè meno di *Gaspar Hauser* o dei due *Fratelli siamesi?*

Pro. Niente le dico: neppure di *Madamigella Sontag,* nè del *Tunnel di Londra.*

Gio. Sicchè voglia o non voglia s'ha da scrivere... Quante righe avete detto?

Pro. Centoquarantadue.

Gio. Ebbene; presto andate; vi farò poi chiamare.

Scena II.

Il Giornalista solo.

Gio. (*Pensa alcun poco, assetta i fogli e le carte, scuote la polvere dallo scrittoio coi lembi del fazzoletto, prende il temperino, accomoda una penna, e discorre tra sè e sè*). Centoquarantadue linee, ha detto? ci vorrebber due dita di esordio (*pensa*). Signor sì; sta bene (*scrive con gran calore. In questo, dietro la portiera si fa vedere qualcuno. Il Giornalista alza il capo, fa un atto d'impazienza e rilegge masticando le ultime linee della scrittura*). « La caduta del basso si può dire compiuta; ei precipitò la grand'aria con cori per modo, che il pubblico gli fe dietro le fischiate. Ei non ha scuola, non bella voce ... » (*Il forestiere di fuori tossisce, striscia i piedi, fa rumore*). Ahimè quale importuno! È meglio che alla prima me ne liberi (*Fa un cenno, e quegli entra*).

Scena III.

Il Giornalista e un Virtuoso.

Vir. Se non isbaglio ella è l'estensore ...

Gio. A' comandi suoi.

Vir. Favorirmi. Io sono suo umilissimo servidore, il basso dell'opera.

Gio. (*tra sè*). Diavolo! diavolo! (*Copre avvedutamente col fazzoletto le ultime linee del foglio*).

Vit. Scusi, fu ella ancora a teatro?

Gio. Ci fui certamente: la Gazzetta fa parte di una prima rappresentazione: la Gazzetta è per tutto.

Vir. Me lo immaginava, e appunto per questo mi presi la libertà di venire a informarla di cosa dell'ultima importanza. Ella sappia adunque ch'io posso dirmi assassinato dall'impresario. Quell'uomo avaro e crudele, e son tutti così, ha voluto che andassi in iscena con una pruova soltanto. Era venuto tardi alla piazza, era stanco dal viaggio, con la febbre indosso. Nulladimeno posso ancora chiamarmi fortunato, poichè se la mia riuscita non può dirsi un *incontro*, la non è stata nemmeno un *fiasco* nella estensione della parola.

Gio. (*tra sè*) Oh il bell'imbroglio!

Vir. Che cosa le ne pare?

Gio. Di grazia, la non si curi della mia opinione; non le faccia specie questo posto di Radamanto teatrale ch'io occupo: io sono un certo giudice corrivo e civile ...

Vir. Come, come! sarebbe ella pure nel numero di coloro che non hanno saputo valutare il mio canto? Ah! in tal caso la mia sfortuna sarebbe al colmo. Per carità, signore, prima di scrivere, ella consideri ch'io son noto, son conosciuto; io piacqui, *feci furore* a Fuligno, a Fermo, a Narni, a Nocera: eccole fogli, gazzette, il *Censore*, il *Corriere;* oltre a ciò son padre; ho moglie, figli, sorelle; un suo articolo può decapitarmi, ruinarmi, tormi il pane, l'onore, la vita ...

Gio. Per l'amore del Cielo, non son già un assassino! Ell'ha tropp'alta opinione di questo straccio di penna, nè credo per niente ch'ess'abbia quel mostruoso poter ch'ella s'immagina. Ad ogni modo si calmi: io non voglio la morte di alcuno. Ma Dio buono! (*a mezzo fiato e scotendo il capo*) questo falsare l'opinione del pubblico ...

Vir. Il pubblico? Il pubblico m'ha picchiato al rondò. Non ha sentito quel minore (*canta a mezza voce il motivo senza le parole*) e le trombe rispondono (*imita il suono delle trombe*) Il pubblico m'ha anzi applaudito.

Gio. Ottimamente: per altro tutti quelli che picchiano non sono il pubblico.

Vir. Oh bella! E chi saran dunque? Il pubblico è sempre quello che batte.

Gio. Basta, ella mi lasci; vedrò di servirla: mi caverò alla meglio.

Vir. Le sarò obbligato della vita. In concambio ... io non posso nulla, ma se mai, comandi pure liberamente. Se farà musica verrò a servirla per niente.

Scena IV.

Il Giornalista indi un Abbonato.

Gio. Povero galantuomo! Ha moglie, figli, sorelle ... (*cancella le ultime linee dell' articolo e vi sostituisce*): « Coglieremo più favorevole occasione per parlare del basso ».

Abb. (*entrando*). Scrive l'amico.

Gio. Chi è? Oh caro Tognino!

Abb. Che si fa? Si lavora?

Gio. Le solite dolcezze.

Abb. Dimmi, mi sono forse ingannato? Non era il basso colui che incontrai su per le scale.

Gio. Il basso in persona.

Abb. Capisco, ei sarà venuto a consultar la sua Pizia e a depor l'offerta in sull'ara. Oh il bel

mestiero! Voi con questi virtuosi avete a fare il ben di Dio.

Gio. Sì certo; almeno tale è l'opinion della gente. Posso per altro accertarti che certe brutte costumanze si sono perdute. Gli articoli non si comperan più: la virtù del prossimo or è più rispettata, e in tanti anni ch'io fo, Dio liberi, questo mestiere, la mia non solo non fu mai tentata o assalita, ma neppur messa per poco alla pruova.

Abb. Se ciò è vero, fa, amico mio, la dovuta giustizia dell'infamia di questo nuovo spettacolo. Poveri miei denari! Se vivessi mill'anni, non mi ci lascio pigliar più certamente. Che opera! Che attori! Che scene! Che decorazioni! E quel basso, si può dar cosa peggiore del basso? Hai sentito com'ha assassinato quel bellissimo minore?

Gio. Se l'ho sentito!

Abb. In somma, sferza, sferza; fa le nostre vendette, che alla fin fine non è lecito burlarsi sì orrendamente del pubblico.

Gio. Amico mio, tu vuoi farmi a drittura picchiare le spalle, poichè sappi che degli antichi costumi questo solo è ancora rimaso. Per altro mi pare che potessimo ottenere il medesimo effetto usando una tal quale bontà di espressioni, la quale senza toglier nulla alla ve-

rità la colorisse in tal modo, che il pubblico così in figura ne cavasse il vero concetto, e i virtuosi o chi per essi non avessero tanto ad offendersene.

Abb. (*fra sè*). Ho capito: non c'è da dire, l'uomo è pagato.

Gio. Poichè, voi avete un bel dire, voi, ma alle volte si danno certi protettori, e tal altra se ne incontrano certi altri; basta io ho un cuore da Achille, ma so ben quel che dico.

Abb. Ma credi tu per questo di contentar mai nessuno?

Gio. Figúrati? Chi vorrebbe mettersi in capo così matta bestialità. Essi non ne avrebbero abbastanza se prendessi in man l'incensiere. All'opposto, quando scrivo per loro, per ben che ne dica, ne veggo in pensiero tutti gli articoli comunicati, e le lettere di qualche affettuoso amico, che me ne verranno dappoi: hai veduto? ultimamente non ne andai salvo, nè meno tacendo.

Ab. Amico, consolati che hai un caro mestiero fra le mani; ma non voglio trattenerti più a lungo. Scrivi, scrivi, che il Cielo te la mandi buona!

Scena V.

Il Giornalista e il Garzone.

Gar. Signore, ella è aspettata da basso.

Gir. Chi mi vuole?

Gar. Non so. Sembra persona d'alto affare, un gran signore; dà a tutti del voi, anche al signor Pierino.

Gio. Un gran signore? Domanda propriamente di me? Guardate a non prendere errore.

Gar. No, signore; di lei propriamente di lei.

Gio. Ebbene dite a quel gran signore, che m'incresce, ma che sono occupatissimo e che favorisca se vuole, di montare le scale.

Scena VI.

Il Giornalista, indi un Protettore.

Gio. Signore, o non signore, la buona creanza a me ha insegnato che quand'uno ha bisodi un altro, va o manda, non fa altrimenti venire. Ma il tempo vola, terminiamo (*scrive, arriva il forestiero, il Giornalista s'alza e gli va incontro*). Signore, qual grazia, qual favore!

Pro. Viva il mio N.! Sono passato a caso di qua, e vi ho voluto vedere.

Gio. Ella fu sempre piena di bontà per me, fino da quando eravamo insieme all'Accademia. Si ricorda? Io era allora imperatore dei Romani, ed ella rimase sempre contenta a un secondo consolato fra' Cartaginesi. Ma quelle eran bazzecole: io ho perduto ben presto il mio trono, ed ella m'è entrata sì innanzi che ne ho smarrito le tracce. Il suo genio d'improvviso s'aperse e diede nobilissimi frutti, nella stessa proporzione che il mio si racchiuse in sè stesso e inselvatichì. Ella baccelliere, letterato grande, accademico; titoli, fregi, onori; io condannato da mane a sera ad empier fogli e ad imbottare novelle, senza un titolo, un predicato al mondo, quando non fossero le due iniziali con cui segno i miei articoli.

Pro. Unusquisque in provincia sua. Il mondo è bello perchè è vario, e chi nasce a una cosa e chi ad un'altra.

Gio. Ah sì io son nato alla *Gazzetta privilegiata!*

Pro. A proposito della Gazzetta, da Pietroburgo m'è stato raccomandato il pittor delle scene; vorrei che ne facessimo due parole di elogio.

Gio. Quanto mi duole, ma ella chiede un impossibile!

Pro. Come, come!

Gio. È stata ella a teatro?

Pro. Non ancora.

Gio. E ha ella dunque non veduto il maggior orrore del mondo.

Pro. Burlate? non è possibile. Il pittore è dell'accademia di Pietroburgo.

Gio. È tanto possibile che ne fu orrendamente fischiato.

Pro. Emuli, amico mio, invidiosi maligni. Da questo fo anzi ragione del suo valore. *In invidia est virtus,* dice Marco Tullio (*palpandosi con compiacenza i pizzi della camicia*). Tant'è, ho lettere di raccomandazione dal Conte... dal Duca... dal Principe... dall'Accademia ... e mi preme servire a' miei nobili amici.

Gio. Ed io per servire a' suoi nobili amici farò questo bel tratto di corbellarmi del pubblico?

Pro. Oh sì ch'egli ve ne chiederà per questo ragione! Il pubblico ci è avvezzo. Per altra parte, non potremmo trovare, che so io? uno spediente, un luogo comune, p. e. . . (*prende tabacco*) Ah sì! l'ho trovato; scrivete (*dettando con enfasi*). « Se l'arte divina dei Parrasii (due *r*, virgola), se i prodigii del greco pennello ... pennello ... » Come ho detto? (*prende tabacco*). Parrasio, pennello.

Gio. O di grazia non si spilli maggiormente il

cervello; lascimi fare, studierò di servirla alla meglio. Dirò p. e. che fu notata nel pittore una tal quale novità di pensieri, certa arditezza di tinte: ch'egli non rimase inferiore alla sua fama, ec. Così diremo, e non diremo, servendo in pari tempo al Duca, al Conte, al Marchese ed alla verità. Che le pare? le basta?

Pro. Sì; ma non ci potremmo tirar dentro anche quel *Parrasio*, quei *prodigii del greco pennello?* Mi dispiace perdere il pensiero. Credete pure che quelle immagini farebbero bellissima comparsa nel vostro articolo.

Gio. Si assicuri; per una gazzetta sarebbe troppa sublimità.

Pro. Bene bene, come volete: vi saluto. (Birbone d'un gazzettiere! tu vuoi ancora soverchiarmi come al collegio; ma nella mia grand'opera in foglio, *De utilitate scribendi*, vo' porre tale una nota contro cotesti gaglioffi giornalisti, che non ti lascerò pelo d'asciutto).

Scena ultima.

Il Giornalista, indi il Proto.

Gio. Presto presto prima ch'altro di peggio intervenga (*scrive in fretta, indi suona il campanel-*

lo ed entra il Proto). Eccovi più che centoquarantadue righe. Stringete, allargate, fate come vi aggrada. Mancherà forse qualche virgola, qualche parola non rileverete; ma non importa, ne rivederò la prova di stampa e accomoderò su quella ogni cosa: ora non ne ho nè voglia, nè tempo.

Pr. (*Guardando lo scritto*). Il Cielo me la mandi buona!

Gio. (*si pone a leggere le gazzette, gli cadono le braccia, e a poco a poco si addormenta*).

XXIV.

Il Compare Giampietro, e il Compare Giampaolo.

Chi non sa quale sia la dolce compiacenza d' un padre alla nascita d' un figliuolo, non sa che cosa sia vera consolazione. L' argomento cresce anche più se quel padre fortunato vegga già a mensa il suo aspetto istesso per due o tre altri bei visi. Gli è pure il caro pensiero quel dire a sè stesso: Io mangio e respiro per tre o quattro bocche, su queste spalle porto il fascio di tre o quattro vite; e s' io son lieto ed essi gioiscono, s' io piango ed essi si affannano, e infine aspettano d' avere nel mondo tanto di

prosperità e di ventura quant' io saprò lor procacciarne! Oh ineffabile dolcezza dell' amor paterno! Ecco nasce il figliuolo, e il primo vagito che manda quell' innocente dice al padre in suo linguaggio che ei vada per la balia; cresce, e vengono i maestri, vengono le cure e gli affanni del collocamento, della riuscita, sin che il fanciullo fatto già grande e possente ad allacciarsi da sè il giubberello, dà al padre il ben servito e va pei fatti suoi. Per tutte queste ragioni la nascita appunto d' un nuovo bambino avea sparso la letizia nella mia casa e gettato nel gaudio e nella consolazione i miei amici, alle cui congratulazioni dovetti per più giorni farmi incontro coraggiosamente. Se non che io sono un certo cacapensieri e povero di spirito, che la gioia di quei primi momenti mi fu sempre conturbata dall' idea di andare a battere qua o colà pel compare. Per buona sorte l' amico Giampietro, il fido compagno della mia infanzia, eramisi questa volta profferto gentilmente da sè, e così io era liberato anche da questo affannoso pensiero. Non appena dunque il bambino era uscito dall' alvo materno che tutto lieto e contento corsi difilato a casa l' amico: così, meco medesimo ragionando della felicità di chi può in una occasione fare capital d' un amico, dell' onore che d' un tale parentado me ne sarebbe venuto, della uti-

lità dei comparesimi che stringono così saldamente i nodi delle amicizie, ed altre novelle, giungo al ponte di ... La casa del compare Giampietro era chiusa; non vi si vedeva disserrato un solo abbaino: la cosa per altro non mi recò nessuna sorpresa perchè il sole meridiano la vestiva dei non tiepidi suoi raggi, sì che quello schermo era cosa naturalissima e necessaria. Suono il campanello, e dopo aver ripetuto due o tre volte la pruova, con pericolo anche di torcermi il collo per aspettare dall' alto la risposta, ecco alfin si dischiude all'ultimo piano un finestrino e m' apparisce una figura non saprei ben ridire se d' uomo o di donna, la quale fattami lieta accoglienza sulla piazza del ponte, e mettendo a parte dei nostri interessi quanti passavano od eran presenti, m' annunzia che il compare Giampietro ha fatto fardello per Padova. Ora il compare Giampietro è un tale buon pastricciano, un uomo tagliato così alla buona, che nè anche quel fatto mi parve degno di troppa attenzione; per altra parte perchè avrebbe egli aspettata qui la comparsa del figlioccio, quando da Padova a qui è sì corto il tragitto e tanta la copia delle barche e delle vetture? Mi limitai a parteciparli la nuova, e gli dissi che stava attendendo la sua venuta. Mi nasce per altro un sospetto che la mia lettera non fosse

chiara abbastanza, poichè due giorni dopo in luogo del compare Giampietro mi vidi capitare un suo scritto, in cui quel fedele compagno della mia infanzia mi faceva in sostanza conoscere che andassi per un altro compare. Tanta fiducia così mal collocata e tradita avrebbe giustamente eccitato la collera d' ogni uomo ; ma io aveva in riserbo l' amico Giampaolo, quel cortese vicino, che mi dimostrò sempre un amore sì sviscerato, sicchè quella lettera non mi fece come si dice nè freddo nè caldo. Corsi a lui, gli narrai l'accaduto, ed ei tenne gentilmente l' invito. Ben mi parve di scorger su quella fronte cert' aria di nemica sorpresa, una nube come a dire di scontentezza ; ma la fronte inganna sì spesso, ed io non volli darmene per inteso ! Ma ahimè, conobbi ben tosto di qual procella fosse quella nube foriera ! imperciocchè il giorno innanzi a quello fermato per la ceremonia, arriva in mal punto un fallimento il quale mi porta via anche il compare Giampaolo che per assicurare un suo credito è costretto a partirsi. Laonde in mezzo a tanta consolazione di amici, a tanto gaudio di congratulazioni, eccomi di nuovo dopo quindici giorni col bambin nella culla e senza un compare al mondo. A tratto sì luminoso chi non avrebbe riconosciuto la fortuna della famiglia, la vera discendenza paterna?

Piansi di consolazione e di tenerezza su quel caro figliuolo, e già m' era forte trincerato nella risoluzione di prendere una bella sera il figliuolo sotto il manto, e d' invocare la cortesia del primo cristiano, ovvero d' indugiar tanto ch' egli mi trovasse il compare da sè; se non che nella fuga del compare Giampietro, nella disgrazia del compare Giampaolo, s' è pur trovato un cugin Giambattista, al quale è bastato l' animo di far le lor veci, con grande satisfazione di tutti e più ancora della comare, ed ora il fanciullo ha alfine come ogni altra persona il suo nome e si chiama Bonaventura.

XXV.

Due stampatori di Venezuela.

Narreremo un fatto ai nostri lettori, così per intrattenere la loro curiosità, come, e anche più, per mostrare a che sono ridotte le lettere in alcuni paesi di questo mondo. Il caso è avvenuto molto lunge di qua, a Venezuela.

Uno stampatore soleva usare assai spesso ad uno di quei valentuomini, che, senza essere scrittori o letterati grandi, pur campano e tirano innanzi, come possono, colle lettere, che in quelle contrade non danno certe larghezze; e

siccome cotesti era il più cortese e serviziato fante del mondo, così l'altro ne aveva acquistato un certo uso, certo alto dominio che del continuo obbligavalo ad un gratuito servigio, ad un perenne tributo di consigli, d'informazioni e di aiuti, che gli rubavano tutto il suo tempo. Ora quel galantuomo, o vogliasi per un supposto quel letterato, palesò un giorno allo stampatore il pensiero, da cui era da parecchi dì tormentato, di scrivere non so qual guazzabuglio storico-geografico-statistico ; l'idea piacque forte a costui, ond'egli prese a raffermare la sua dubbiezza, assunse l'impresa della stampa sopra di sè, e lo confortava a scrivere, e ad affrettarsi per non esserne antivenuto. E così fu. Quegli scrive, e presto il lavoro è compiuto. Ma il buon uomo, il quale, sia detto tra parentesi, parrebbe nato piuttosto per un altro mondo, così poco ha imparato finora a vivere in questo, per una certa sua dilicatezza, e per non far torto all'amico, non avea voluto fermar prima nessun patto con esso ; quindi ne avvenne che l'altro, a cui certo l'amicizia non faceva gran velo agli occhi, trovata soverchia l'inchiesta, con tutto che per il fatto fosse sì misurata e discreta, che con meno non si sarebbe noleggiata l'opera di un facchino, o, Dio mi perdoni, d'un asino, non si fece nessuna coscienza di rimandargli senza

ceremonie il suo manoscritto, e così il povero autore fu ridotto per tutto conforto alla nobile soddisfazione di rileggere il proprio lavoro. Se non che era allora da poco tempo arrivato a Venezuela da Malines, con grande rumore di annunzii, e molta pompa di saggi e di manifesti, un nuovo stampatore, il quale pareva dover rinnovare nell' altro emisfero i prodigii degli Aldi, dei Comini e dei Bodoni di questo. Ora al nostro autore viene il felice pensiero di mettere a pruova quella sua magnificenza, ed eccolo già col caro peso sotto le ascelle alla presenza del Malinese.

Le accoglienze furono liete da una parte e dall' altra ; ma questi dopo averlo a lungo intrattenuto di sè e di sue cose, fino a mostrargli i tavolieri e le sedie ch' egli avea tratti con sè da Malines, perchè a Venezuela non trovava nulla di buono, fattigli dietro agli occhiali gli occhi amorosi, gli dà alla fine a conoscere di non potere comperare lo scritto, perchè in sostanza tra autore e stampatore le cose andavano del pari, e tutti e due formavano una bella copia di disperati. Quegli che infino allora aveva creduto di appartener solo a quella tale famiglia, ne fu tocco e commosso fino alle lagrime, e ribassò il prezzo; ma per quanto scendesse non gli venne mai fatto di ritrovare il livello di quella borsa,

tale n' era il secco e l' arsura. Gli furono invece proposti alcuni patti, ch' egli non accolse nè ricusò, ma tolse tempo a pensare. Ma intanto che l' amico pensava, l' altro meditava come trarre profitto del felice pensiero partecipatogli, e dava di soppiato copiare a' suoi manovali un libro sullo stesso argomento che per disgrazia era in quei dì capitato. Quando dopo pensato il povero autore venne a lui per istare a' patti proposti, ei schermissi di quella seccaggine, nobilmente fingendo che altri stésse già ristampando quel libro, che in quell' ora medesima stava sulle infide e bugiarde sue casse ; che però le cose essendo mutate ei credevasi sciolto dal suo impegno. Due giorni dopo non ebbe rossore di empiere tutti gli angoli di Venezuela col manifesto di quella sua gherminella, facendo così le fiche al povero autore che raccolse questo buon frutto delle proprie fatiche. Ecco in un solo negozio due begli esempi di buona fede libraria.

XXVI.

La Giornata d' un facchino a Venezia.

(Dalle memorie non edite d' un viaggiatore).

Chi si facesse in piazza, di sotto al vôlto dell' orologio, all'Ascensione, od altrove, e pro-

vasse un tantino a chiamare: *Per terra,* ei si vedrebbe in un subito circondato da tante persone, da averne paura, se il loro povero arnese e il giallo berrettino in mano in atto d'umil profferta non lo rassicurassero tosto. Io parlo di quelle buone famiglie di facchini, che stanno ivi appunto aspettando ventura, ed a cui basta quella breve orazione per entrare in un subito amore de' fatti vostri, e presentarvi a gara la lor servitù; nella guisa medesima che con un: *Barca,* uno metterebbe in iscompiglio, in confusione, anzi in guerra tra loro tutti i battellieri del molo. *Per terra* adunque è la parola d'intesa, a cui come augel per suo richiamo, quelle anime cortesi rispondono ancora; benchè il tempo fuggendo porti via tante voci e ne sostituisca tante altre, che ora odo più generalmente chiamarle con un misero, comunissimo *ohe.* Ma comunque eglin si chiamino, certo non ho veduto a' miei giorni più bella istituzione della loro, quando quella de'servi m'è sempre paruta la più misera e meschina invenzione ch'abbia mai fatto la civil società. E di vero quel perpetuo testimonio d'ogni più occulta azione, che un galantuomo si mette dattorno spontaneamente; quel capo vuoto, che non ha proprio pensiero e vende a contanti il suo libero arbitrio, col buon privilegio per altro di far sempre il proprio volere; il pericolo

inoltre di perdere fino la propria dignità a lui dinanzi, s'è vero *qu' il n'y a pas de héros pour son valet de chambre;* tutti questi, io diceva, mi paiono incomodi belli e buoni, e per questo io ne ho fatto senza finora, ed ho condotto i miei fatti così modestamente da me a me. Ad ogni modo, perchè avrei in Venezia tenuto un servidore, quando la fortuna a tutte le ore di dì e di notte, per le vie, per le piazze me ne offeriva tanti sì volonterosi e discreti, ch' io non mi arricordo d' aver mai potuto passare in piazza con nulla in mano, con un libro lungo due dita, che tosto non mi fossero sopra dieci o dodici di que'cortesi per tormi a forza da quell'impiccio? Un giorno che fatalmente m' era avvenuto di cadere (e chi è qui che non cade, massime a certi tempi, e su certe pietre nemiche?) e' mi fu forza di andare insino a casa imprigionato per sotto le ascelle da due di coloro, i quali, non ci fu verso, vollero accompagnarmivi; quantunque io possa dire in buona coscienza che mi fossi alzato da me, e che, da un po' d' imbrattatura in fuori, non ne avessi avuto altro sconcio. E a vedere la qualità e quantità di servigi ch' eglino fanno! Si può dir quasi ch' essi sien varii come le condizioni del cielo e le disposizioni dell' aria. Imperciocchè di notte essi mutano il sacco in un fanale, e facendo lor

calcoli sull' altrui precauzione, poichè certo ha torto chi la chiama paura, spavento, per quanto sta in loro e' non lascerebbero che un galantuomo andasse a casa pel buio. In tempo di pioggia, sia pur notte o sia giorno, essi portan l' ombrello per gli altri, e volentieri si assumono di ricevere sulle proprie loro spalle la debita porzion d' acqua di chi si dimentica l' ombrello, o vuol far senza di quell' impiccio. — *E di questi cotai son io medesmo.* — Ora una notte oscurissima, in cui per la buona ragione che il lunario mettea il plenilunio, gli accenditori de' pubblici fanali s' eran creduti sciolti d' ogni lor debito, a non batter la testa nelle muraglie, ebbi ricorso ad una di quelle erranti lanterne, che mi fosse stella per l' aere cieco. Tanto bastò perchè da quell' ora il buon uomo entrasse in una tacita obbligazione con sè medesimo d' impegnarmi la sua fede per tutta la vita, e la sera appresso eccolo fedelmente in agguato, e mi si mette senz' altre cerimonie dinanzi. La prima sera appena che me ne avvedessi : la seconda, egli m' è sì duro il disconoscere l' altrui buon volere! sono stato in attesa ; la terza infine, per dirla, in grazia di certi cupi discorsi di non so quali notturni cavalieri, di certi ferraiuoli spariti e altre cose tremende, quel lume dinanzi mi parve una glorio-

sa invenzione, e mi fece bonissima compagnia; tanto che la cosa passò poi in consuetudine, in uso, in debito da ambe le parti, e per quanto tardi mi riducessi a casa, la fedele mia guida, quel mio cortese pianeta stava lì sempre pronto a mostrarmi il cammino; il che per altro non gl'impediva ch'ei non dirigesse ogni sera il corso anche d'altre vigilanti persone. Per male che gli andasser le cose, il signor A. alla porta del teatro, il signor B. ad un albergo, il signor C. in piazza al ritorno della conversazione, il signor D. ad un caffè, il signor E., il signor F. e via via, massime nell' inverno, fino all' X ed alla Z non gli avrebber fallito una volta. Egli poi sapeva così bene acconciare e dispor le varie faccende, che non solo giungeva a tempo per tutti, ma a taluno apriva per giunta la porta, accendevagli il lume, aiutavalo a trarsi gli stivali o altro che fosse. *Mai passion,* tal era appunto il nome o piuttosto la impresa da cui appellavasi quell' industre, era un vecchiotto ben tarchiato, rubizzo, pien di facezie e di allegri motti alla sua foggia, ed il quale avea così grandi amicizie, anzi un' amicizia così universale che in ogni strada di Venezia era sempre in mezzo a' suoi cari. *Caro là,* e qui gettava un saluto, là un baciamano e quivi un bel detto ch'era un amore il sentirlo. Girando per la città, ora m' accadeva

di vedere il mio staffiere tramutato di subito in ispeziale col pistello in mano ed i nastri in sul berrettino; ora scambiato il pistello nel più modesto mazzapicchio, con cui si doma il merluzzo, ei sedeva le intere giornate a quell' odoroso mestiero; nei tempi delle acque alte diveniva ingegnere, costruttor d' argini e ponticelli, portator d' uomini e simili; i tramutamenti di casa, i regali di dolci e di pesce che si mettono a Natale nelle corriere; le uova, i capretti, le focacce, gli agnelli che qui si ricambiano a Pasqua tutte le oneste persone, tanto che chi non vide Venezia a que' giorni non sa che sia abbondanza; tutte queste faccende succedevano sotto la sua protezione, ed erano quasi le appendici all' ufficio. *Mai passion* veniva talora da me per certi miei fatti anche il mattino, ed allora mi raccontava le novità che si discorrevano, gli accidenti che gli erano occorsi, i numeri ch' erano usciti al lotto, di cui sempre trovava la ragion efficiente. Ma non si creda che tutto fosse felicità e fortuna nel suo mestiere; anch' esso era soggetto a certi giorni buoni e cattivi, a certi influssi di stella, com' egli diceva, maligni. Ora veniva a chiamarlo un forestiero, il quale dopo averlo fatto correre tutta la città, sotto il fascio d' un enorme forziere, giunti ch' erano alla corriera, trovava modo di piantarlo in Nas-

so alla riva; ora una lettera ricapitata con le migliori intenzioni del mondo, eragli cagione di tal trattamento per parte di una terza persona indiscreta e bestiale, che in luogo di mancia gli era forza fuggire a non esser balzato dalla finestra; quando fu un dì mandato in campo a' Mori a chieder conto del signor *Antonio Rioba* e a prenderne la cassetta; e non poche notti eragli anche avvenuto di vedersi a un tratto abbandonato da' suoi avventori: certi sciagurati che dopo essersi fatti gravemente condurre col lume dall'un capo all'altro di Venezia, prendevan d'improvviso la fuga, e lo lasciavano solo e sbalordito a ricondurre in piazza la sua lanterna. Tali o simiglianti erano le sue disgrazie, le *passività, la imposta prediale,* com' ei le chiamava, della sua vita, giacchè è sempre vero che

Infin ch' uno ha denti in bocca
E' non sa quel che gli tocca.

XXVII.

Di alcune piccole disgrazie.

Confice; namque instat fatum mihi triste.

Io non so se agli altri intervenga quello che a me accade sì spesso: che non m'entra un'idea

in capo o un desiderio in cuore, che i fatti non mi rispondano tutto il contrario. Questo è un mio particolare destino, al quale, sia detto con tutta umiltà di cuore, fui sempre soggetto, fin da quando diceva mamma e babbo. Mi proporrò, poni caso, di far una gita ai Giardini; sarò pronto, in assetto, con un piè nella gondola, ed ecco il cielo si annera, incomincia il vento o la pioggia, ovvero mi vien per le scale incontrato un amico, il portatore delle lettere, dei fogli, che so io? tanto che mi è forza mutare proponimento, e la gita ai Giardini si termina in una buona passeggiata per la mia stanza nell'amena lettura delle gazzette. *Cet homme n' est pas heureux,* disse un celebre capitano alla disfatta d' un suo generale; e questa ragione gli parve buona abbastanza per torgli il comando, con tutto che quegli avesse fatto prodezze di valore. Se tutto il mondo avesse a regolarsi a quel modo, io penso che fossi posto dalla gente in un generale interdetto, e mi nasce anzi il sospetto se non avessi in buona coscienza a ritrarmi, siccome Filottete, in un antro o in qualche isola disabitata.

Io era volto appunto su questi pensieri, non senza un grande perchè, quando si bussa alla porta. Era il signor Iacopo, il proto della stamperia. — Signore, quegl' incomincia, abbiam dato fondo a tutte le nostre letterarie ricchezze,

e per domani non abbiamo Appendice. — Diamine, che abbia fatto così male i miei computi! E' mi pareva pure che ne aveste due ancora. — E v' erano; ma per tale, e tale ragione, e me l' adduceva, ne siamo a un tratto rimasti senza. — Ah ben mi dispiace! Almeno me ne aveste avvertito in tempo; ma così come s' ha fare? mi duole il capo, che posso appena aprir gli occhi. — V. S. scusi, ma questa non è buona ragione. Domani è vigilia di festa; la gazzetta vive forse ventiquattro ore di più, e per quanto il capo le sappia dolere gli associati debbono avere il lor giusto. Che non può ella frugare in quelle note non edite del suo Viaggiatore?— Eh! caro Iacopo, se sapeste che razza di note son quelle! basta, lasciatemi; qualche cose ne caverò. In questo usciva il buon uomo, ed io rimaneva con quella spina nel cuore, pensando alla felicità di coloro che scrivono solamente quando ne han voglia, e di quegli altri che possono indugiare i lor fatti, quando lor soprarriva il male di capo, con cui talora si acconciano tante faccende. Il mio studio, voglio dir quella stanza in cui veggo scorrere felicemente tutti i miei giorni a compilar fogli e a schiccherar scartabelli, è tale che da una parte è una piccola calle di poco o verun passaggio; dall' altra per via di certa saletta, la strada comune con un

ponte siffatto, per cui non è genere di banditori, di venditori, di virtuosi d'organetti e di canti, che non passino; senza contare tre, o quattro di quegli infaticabili promulgatori della buona qualità della lor merce, che si rompono a gridare dinanzi a un corbello di poche pere, o ad una tavola di zucca, con altri che di tempo in tempo vengono in sul ripiano a sostarsi e mettere in lena. Oltre a ciò alle mie cotidiane occupazioni prendono parte costante dall' un lato il conversar frequente o il canto di dieci in dodici buone femminette dalla loro finestra, e il rombazzo il frastuono di sette in otto figlioletti, d' uno dei quali specialmente non so quanto non mi debba lodare; dall'altro l'arguto martello, anzi gli arguti martelli d'un maestro fabbro-ferraio e gli studii indefessi d'un discente di clarinetto, vero esempio di diligenza ed assiduità, il quale per due o tre ore mi va confortando con le belle arie del *Marlborough s' en va-t-en guerre* — *Ne la stagion dei bocoli,* ed è ora anche in sull' imparare l'impareggiabile *Di quelle trombe al suono,* che mi fa saltare di gioia. In questa beata solitudine io m'era dunque messo al lavoro, quando un gran colpo, come d' uno sbatacchiamento contro un palco o un assito, seguitato da un secondo, da un terzo, mi rompe in capo ogni idea e mi fa balzar dalla sedia. Una buona fe-

minetta che sta rimpetto alla mia finestra ed a sì breve distanza ch'io potrei risparmiarle la briga di chiudere le sue imposte, erasi messa in quella al bucato, ed anche s' aiutava di quella fatica con certo suo canto melodioso e soave, cui facevano coro tre bei fantolini seduti a lei dintorno cinguettando e strillando. Confesso che questi quadri di famiglia, queste scene toccanti dipinte da' poeti e da' romanzieri di sì vivi colori, mi commuovono veramente ; ma io non ho potuto resistere a lungo a quel caro diletto e dovetti chiudere le invetriate per ismorzarne, se non toglierne affatto l'effetto e poter raccapezzare due idee. Un po' in vero sconcertato da quel suono e da quel canto, mentre cerco pur di raccormi, alzo gli occhi alla portiera, e mi viene a caso veduto un qualcuno, il quale agitando un suo ventaglietto, e infilandomi l' un dopo l' altro non so quant' inchini, aspettava di fuori il mio cenno ad entrare. Ahimè! quell' uomo giungeva in mal punto, ma come s' ha fare? Io sono persona piuttosto facile sì da natura e sì ancora per certa mia qualità che mi fa esser nemico alle brighe, e dentro lo invito; ma qui pensa, o lettore, qual io dovetti farmi, allorchè entrato il forastiere e chiestami, dopo i soliti convenevoli, licenza di sedere in grazia della stanchezza e del caldo, così come io scrivo il veggo

prender ad uno ad uno i gheroni dell' abito, raccoglierli simmetricamente tra coscia e coscia, e fino trarsi il moccichino bianco e distenderlo a cavallo d' un ginocchio per averlo più pronto al suo uffizio, impiegando in quell'atto tanto spazio, che in meno si adagerebbe una nave! non ne volli di più: *agnosco hominem, agnosco hominem.* E nell'angustia, nella pressura del tempo in cui mi trovava, ognuna di quelle disposizioni, quella serenità, quella calma m' erano altrettanti coltelli al core. Io tacitamente rodevami, e l' altro intanto in una bella pace dell' animo, agitando il suo ordigno, chiedermi conto del riverito mio nome, mostrarmi la sua compiacenza per avermi conosciuto; poi narrarmi del caldo, del sole, delle tempeste, del caro dei grani, delle speranze, dei timori del nuovo raccolto; indi, ahi me misero! tirar innanzi colla guerra, coi Russi, col sultano Mahmud, per modo che vinto, rotto, disfatto da quella mignatta, da quella piaga, da quell' incubo, io era vicin vicino a morire, e stava dinanzi al mio carnefice nell'atto e nell'abbandono di colui che non ha più al mondo speranza! E tutto questo doveva riuscire a che io gli scrivessi due sole righe da porre nel foglio per un suo magazzin d' affittare. Basta che, mezzo di mio capo, e mezzo sotto dettato di lui, mi convenne anche fargli l'articolo; il che non tol-

se per altro ch' ei poscia non volesse rileggerlo e ritoccarlo ancora a' suoi luoghi, perchè non trovava parola che fosse significativa abbastanza. Ma come il Ciel volle, il forastiere finalmente partissi, e già il core incominciava ad allargarmisi, l' aria più libera entrava nei polmoni, e tutto contento, come colui che mi era caduto infine di dosso quel peso, già m' apparecchiava a ringraziare tacitamente; quando (oh miseria delle umane illusioni!) eccomi a fronte un' altra volta quel viso, quell' inumano che torna, ed il quale chiedendomi prima perdono e frugandosi attorno veniva indietro a ricercare non so che cosa che credeva d' aver quivi smarrita, ma che, meglio indosso tastandosi e dopo avermi ben bene scompigliato lettere e fogli e posto tutto a soqquadro il tavoliere, ei si rinvenne alfin nelle tasche. Com'io lo vidi discendere nuovamente le scale, vero ancor non mi parve, e sì non fui pago e tranquillo fin che non udii cigolar l'uscio della via, pregando pur la fortuna che non avessi più a rivederlo in mia vita. Intanto discendeva dalla sua stamperia il mio amico signor Iacopo a domandarmi quel tanto che avessi fatto infino allora, perchè il tempo, ei diceva, incalzava; seguiva appresso un amico, un avventore del negozio, cui do gratis a leggere le gazzette e che mi consola per una

buona ora con una lettura a mezzo fiato, e il rumore che fanno le vespe ed i tafani; indi uno saliva a ricercare un foglio, che il portatore non gli aveva recato; un altro esigeva soddisfazione d'un avviso, portato pur ieri alla stamperia, e che si maravigliava che non fosse ancora inserito; un terzo chiedeva notizia d'un editto stampato non sapea bene in qual anno, portato a noi non si ricordava da chi, e che trattava forse ... non potea dirmi di che; tanto che perduta alfin la pazienza a tormi da quella calca, da quell'assedio, da quella tortura, risolvetti in fine di non esser per nessuno più in casa, e sprangai ben bene la porta. A riserva dunque degli ultimi accordi di quel mio fedel clarinetto, e dei canti interrotti della mia buona vicina, con qualch'altro fortuito rumore di poco momento, potea dirmi alla perfin solo e in mezzo a una quiete profonda; quando ad invidiarmi quel po' di bene, e mentre sono già presso a terminare la scritta, ecco dal piano superiore calare improvvisamente una malvagia coperta, la quale, fitta come stuoia ed aiutata anche da un cotal po' di vento in favore, viene a chiudere sì compiutamente il vano dell'unica finestra, che da un istante all'altro la stanza piomba nel buio, e mi si fa notte innanzi sera. I miei buoni vicini, persone molto provveggen-

ti e discrete, aveano creduto, con questi caldi che fanno, ottimo consiglio soleggiare i lor panni, e m' aveano rubato la mia porzione di sole. Ond' io disperato, e, come già Aiace: ah Giove padre, gridando,

. . . . . poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno,

uscii da quel luogo sciagurato a tentoni, e corsi come un invasato di sopra, dove tra cassa e cassa degli stampatori tirai giù quest' articolo, perchè il pubblico conoscendo pure che razza di mestiero e di scrivere è il nostro, ne sia cortese d' indulgenza e, vogliasi anche, di compassione.

XXVIII.

Venezia veduta in sul mattino.

(Dalle note non edite d'un viaggiatore).

Ne' miei viaggi io ebbi forse un intendimento diverso in tutto dagli altri. Ho voluto studiare più i costumi che i luoghi, più gli uomini che le cose, ed ancora, benchè professi la maggiore venerazione per la beata antichità, sovente in favore di quelli che sono, ho dimenticato quelli che furono. Il *Palais royal*, il *Prater*, il *Parco di s. James*, la *Piazza di s. Marco*, tante moli super-

be intere ancora ed avvivate da migliaia di persone vestite di nervi e di polsi, mi parvero ben valere quattro logore colonne del Partenone e perfino la tomba di Necao, quand' anche avessi avuto la buona sorte di cogliervi sul fatto la sua reale Maestà, un po' in vero affumicata da una dimora di tre o quattromil' anni.—Visitai sovente l'antica terra dei Dogi; la patria di Enrico Dandolo, dei Zeno, dei Pisani, dei Morosini mi parve meritare la mia attenzione per lo meno altrettanto che quella degli Orazii, dei Bruti, degli Scipioni; e come il Byron (mi si perdoni la difformità del confronto) godeva affacciarsi ai buchi del ponte dei Sospiri, *tra il carcere e la reggia,* per contemplare di là in un'occhiata tutta Venezia, cosa la quale aveva per altro le sue buone difficoltà, io mi arrestai sovente nel bel mezzo di quello di Rialto per istudiare i costumi e la forza dei polmoni e della eloquenza di quella buona popolazione di rivenduglioli, che hanno ivi pei gradini i lor fondachetti. Ognuno ha suoi gusti, nulla di più lecito; e questo mio ghiribizzo, mi sarà tanto più di leggier condonato, ove si faccia attenzione che v'hanno anche persone di così salda e robusta tempera di udito, che non temono di abitare le case che stanno in quel sito; e che prendono perciò parte tutto l'anno a quella cara armonia, la quale,

massime al tempo quando si confettano le teriache o si fa al s. Bartolommeo il mercato degli agli e delle cipolle, vi so dire che è una vera consolazione. — Una vigilia di festa, tra le altre, certi cori animati, che di quando in quando passavano, e talora anche, per compimento di diletto, si arrestavano di sotto alle mie finestre (si noti ch' io sventuratamente abitava un primo piano); il barbaro desiderio del mio sangue che mi sonavano del continuo all'orecchio alcune atroci zanzare, m' avevano rotto sì compiutamente il sonno, che uscii disperato di casa prima ancora che ben raggiornasse. La cosa che destasse maggiormente in su quell'ora la mia curiosità si fu la notabile differenza ch' io riscontrava nelle persone che mi venivan vedute, e le quali sembravano partirsi in due categorie affatto diverse. Le une pallide pallide, slacciate il farsetto, coi paramani riversi all'in su, e strascinando a mano la lunga cravatta, andavano mutando passi e sbadigli, in tanto che le altre tutto snelle, e ben in assetto della persona, giovandosi nel cammino con certo loro fischietto, come di cuor allegro e contento, facevano la contraria pariglia del quadro. Rovesciando il celebre concetto del Petrarca, si potea dir di loro che l'alba degli uni faceva tenebre agli altri. I miei passi quasi senza volerlo mi aveano condotto in piazza, e

per un istante mi trovai solo nel mezzo. Quell'ora, quella solitudine, quel silenzio, davano al maraviglioso recinto un aspetto per me tutto nuovo; lo sguardo, la immaginazione, smarrivano in mezzo a tanta magnificenza, e l'animo n'era commosso come la prima volta ch'io lo mirai. In mezzo a quella pace, a quel silenzio, mi fu dolce meditar lungamente, compiendone intorno il giro più volte. Ma la cima del campanile cominciava già a indorarsi ai primi raggi del sole, e ad ora ad ora i battellieri giungevano alla sponda del Molo. I garzoni dei circostanti caffè davano in quella di piglio alle loro granate, racconciavan le tende, disponevano le lunghe filiere di sedie, scompigliate la sera innanzi e ammonticchiate le une sulle altre a far come chiudenda a quelle porte che non si chiudono mai. Le belle portatrici d'acqua dai piedi nudi e dalle gambe calzate, uscivano di sotto le nuove Gallerie, dalla Zecca, dalla corte di Palazzo, e si disperdevano in cento direzioni diverse, lasciando dietro di sè lunga riga di acqua, che col loro andar di portante facevano traboccare dalle forbitissime secchie; intanto che i colombi, pacifici dominatori del mezzo, esercitavano, per la quiete delle ore mattutine, l'astuzia e la fame dei cani vagabondi, che davano loro malvagiamente la caccia. Com' io fui sazio di

contemplar questo quadro mi volsi al mercato dell'Erbe che i Veneziani chiamano in loro latino *erberia*. Chi si trovasse in piedi a quell'ora e non desse almen che sia un' occhiata a quel luogo farebbe torto al gusto de' suoi paesani, i quali in quella giterella mattutina trovano tutto il loro diletto. Trovai la Merceria quasi deserta, e in tal condizione ella avea più sembianza d'un gran corridoio, che non d'una strada; solo di tempo in tempo mi veniva dinanzi qualche errante venditor d'acquevite o qualche facchino carico il dorso d' erbe e di frutta, il quale aveva già corso il cammino che a me rimaneva ancora di compiere. Ma la mia attenzione fu tosto riscossa da un personaggio ben altrimenti misterioso, per verità in rozzi e poveri panni, il quale con un paniere in capo, e certa sua particolare canzone, avea potere di mettere nel suo passaggio in convulsione e trambusto tutti i gatti della città. Lo udivan essi da lunge, e dagli usci, da' balconi, da abbaini, da tetti, tendendo la coda, e fregandosi alle muraglie traevano fuori il capolino quelle care bestiuole, salutando in loro sermone quel generale provveditore della lor specie (*). — Ma eccomi finalmente al

(*) Sono certi pescatori che girano la mattina con una qualità di vili pesciatelli, di cui per ordinario si nutrono i gatti.

mercato, non senza essermi prima trattenuto un istante a s. Bortolamio a contemplare i venerandi aspetti di Esculapio, di Macaone e Podalirio, dipinti dal Canaletto su per l'insegna della spezieria della Madonna, la quale, sia detto per parentesi, stava chiusa tuttora e in sì buona fede, come se il mondo fosse a un tratto caduto in perpetua e universale salute. Nell'Erberia si concentra a quell'ora tutto il moto, e la vita della città, e quivi appunto i felici abitatori delle campagne, *quei beati cultori dei proprii campi*, senza pensieri, di cui l'Alamanni cogli altri poeti invidiano la cara felicità, felicemente da lunghe ore già si affacchinavano per provvedere ai bisogni ed al lusso dei men felici abitatori della città, i quali in mezzo alle cure ed alle brighe cittadine dormivano intanto placidamente i lor sonni. Tra corba e corba, e potrei anche dire tra spinta e spinta, portai in giro le spalle per quell'amena galleria di fiori, di frutta e di verzura, che al solo vederne la vaga disposizione me ne veniva l'acquolina in bocca. E qui cade in acconcio il notare, che in altri luoghi non ho veduto botteghe di erbaiuoli e di venditori di frutta, tenute con tale mondezza, e sì grande accorgimento a stuzzicare l'appetito del prossimo. Le frutta son quivi polite a canovacci e a granatini; posate mollemente tra' fio-

ri, sulle alighe, in mezzo a ritagli di carta, dentro a vasi, in cristalli, in panieri, e disposte con sì buon garbo in digradanti scalee, che darebbero piuttosto immagine d'una galleria che d'un fondaco di venditore. Ma ritornando al mercato, coll' andar ivi a zonzo, come direbbe messer Giovanni, ne ritrassi una giusta idea della popolazione del paese, a peña poteva indurmi a credere che quivi si facesse in un giorno tal lavorio di denti, che fosse necessario il dì appresso di rinnovare quel formidabil emporio.— Nell'ora che qui il mercato tocca il suo termine incomincia sul Molo quello dell'uova, e dei grani; ma questo, meno innocente del primo, non risvegliò gran fatto la mia curiosità, e tanto più mi sono guardato d' andarvi, che un giorno m'erasi colà messa d'attorno certa gente d' un' indole affatto singolare, che stava ad albergo sul ponte della Paglia, la quale presomi, non so perchè di mira, e seguendomi di filo sino in Piazzetta con grida e con urli, voleva pure a ogni costo ch' io m' imbarcassi per Chioggia. In sul batter delle sei mi son dunque ridotto di nuovo in Piazza. Le Gallerie erano tuttora quasi deserte, ed un gran popolo per lo contrario si adunava fra gli stendardi e la chiesa. In questa lieta brigata nella quale il numero dei piedi superava quel delle scarpe, io

vidi quante più possenti spalle mandano a Venezia la patria del Friuli, il Cadore, l' Alpago, la Valtellina, le ferriere di Lecco e il Contado, a sostenere i più modesti ufficii della città nelle officine, e nelle arti che si dicono basse; il che per altro non toglie che al termine di ciascun anno ei non portino alle case loro un bel monticello d'oro, che non sarebbe forse di soperchio se andasse a livellarsi piuttosto in certe povere tasche cittadine, come uno potrebbe di leggieri capacitarsi sol che andasse a diporto all'Angelo Raffaello, o in certe romite callucce a s. Barnaba, a Castello, o che so io. Di mano in mano che il sole salendo diradava da questo lato le turbe, da tutti gli altri il popolo cominciava già a spandersi nella Piazza, ed io stanco alla fine feci per più ore casa mia della tenda d'un ospitale caffè, ove mi riposai a grand'agio della lunga mia gita.

XXIX.

Guerra libraria.

Que' benigni lettori, ch' hanno la cortese pazienza di tener dietro alle nostre Appendici, si risovverranno di que' due cappellai olandesi, i quali per rubarsi a vicenda gli avventori ribas-

sarono tanto i loro prezzi, che finalmente uno di loro per soverchiar l' altro venne nella pazza risoluzione di dar via per niente la roba sua, volendo, come annunziò nel manifesto, rinnovare il fondo del suo negozio. Il fatto presso ch' eguale accadde non ha guari a Venezuela tra due stampatori. Le commedie di *Lopez de Vega*, diedero l' innocente segnale di questa batracomiomachia di nuova maniera. Imperciocchè uno di loro ne avea già stampata una buona edizione, e dico buona perchè gli avea portato di buoni denari; quando saltò all' altro il ghiribizzo d' entrargli addosso, pubblicandone una nuova a un prezzo per così dire disfatto. L' offeso e danneggiato confratello corre alla vendetta, ed eccoti un manifesto con cui egli offre per la metà della spesa un' opera francese tradotta, che l' altro avea sotto il torchio. L' aggressore dal canto suo non ristette, e dà fuori uno sperticato manifesto per entro una magnifica cornice in lettere d' appigionasi, rosse, nere, dorate, e con cui chiama le genti a sottoscriversi ad una raccolta di classici spagnuoli e d' altre nazioni, incominciando dal *Cervantes*, in piccolo formato al tenue prezzo di cinque reis al volumetto, ch'è quanto dire una lira austriaca; impresa già immaginata dall' altro. Non erano forse cinque giorni passati da questo nuovo car-

tello di sfida, quando per tutte le muraglie, per ogni canto della città gli occhi della gente furono arrestati da un immenso VENTICINQUE, che si sarebbe veduto un miglio lontano, stampato nel mezzo d' un foglio. Era questo un nuovo manifesto dell' altro stampatore il quale offeriva al *pubblico cortese* tutte le opere dei più celebri autori divise per fascicoli di cento e più pagine, da pubblicarsi uno per settimana, incominciando appunto dal *Cervantes* e per quel discretissimo prezzo di venticinque centesimi. Ove i disinteressati editori non si rivalgano delle spese sui poveri guadagni del correttore, e pongano invece gran cura alla correzione, questa lor gara non sarà a tutto discapito delle lettere e dei loro cultori.

XXX.

Gli Honduras — Il Vaen.

(Dalle note non edite d' un vecchio viaggiatore).

Colombo scoperse la terra di Honduras nel 1502. Gli Honduras per altro dei quali io favello è un popolo diverso, non visitato ancora, ch' io sappia, da alcun viaggiatore, e che primo io scopersi. Poco importa sapere sotto a qual la-

titudine, e quanto al suo meridiano, siccome lo trovo variamente sulle carte notato, così seguiterò un *quid medium* e non dirò niente; il qual metodo di trattare la geografia, se non sarà buono gran fatto, sarà certo nuovo, e fu trovato da un gran professore.

Ora il popolo degli Honduras, nello stretto rigore della parola, si può chiamare un popol civile; ben è vero che la sua cultura non è giunta ancora a quell'ultimo apice di perfezione che taluno vorrebbe; ma eglino son gente di miti e buoni costumi: vanno alle chiese la festa; frequentano ad ora ad ora i teatri; leggono le gazzette, ma non hanno il mal vezzo di comperarsele. Nel che fare mostrano invero maggiore intelligenza degli altri popoli; poichè alla fine che cosa son le gazzette? Un pezzuolo di carta destinato il primo dì alla lettura, il secondo a servire d'invoglio e peggio. Anche nel leggerle tengono un certo lor modo particolare; le adoperano non già per tenersi informati delle cose del mondo, ma come un gioco, un balocco, ed ingannano le ore contandovi sopra gli errori o le lettere rovescie, per l' onesto diletto di rinfacciarli poi al giornalista, se mai, come spesso accade, qualche nave lo mena alle lor coste; poichè mi dimenticava di dire che gli Honduras non abitano la terraferma.

Ma questo non è il solo passatempo degli Honduras. Il *Vaen* tiene il primo luogo fra quelli. È questo *Vaen* un luogo lungo lungo e ristretto, piuttosto oscuro nel giorno, sorretto nel mezzo da due nobili colonne, e guernito lungo tutt'a due le pareti da una maniera di sofà a gonfiotti, soffici quando è mestiero, ma tali che richieggono una certa industria nei sedenti. La pratica non si farebbe già in una sera: c'è da studiare la forza di elasticità e di espansione, poichè dipende dalla virtù di que' sedili il passare per nano o per gigante, ed anche lo sdrucciolare soavemente con le natiche in terra. Nel fondo del *Vaen* sorge una specie di rostro o ringhiera: è questo il posto dell'autorevole persona del *La quale*, specie di soprastante o rettore del luogo, il cui ufficio è quello di dare a quando a quando segni di vita, gettando certi piattini entro ad una guantiera di sonante metallo, senza *i quali* e *la quale* nessuno si accorgerebbe della esistenza di lui. Qui si raccolgono a passare la sera gli Honduras, e a bere una certa loro amara bevanda che si assomiglierebbe al caffè. Non hanno carte da giuoco; non fanno nè a scacchi, nè all'oca; ma si trattengono in certo lor giuoco, il cui nome, preso figuratamente dal linguaggio del mare, significherebbe nel comune discorso *vogare*, e che consiste nel con-

traddire spietatamente e senza transizione di sorta a quello che un dice. Il giuoco è più difficile ch' altri forse non pensa e confesso che io ne ho fatto più volte le spese e ne ho perso di buone partite. Ma! uno non si assuefà tutto a un tratto ai costumi degli altri paesi. Presso gli Honduras è un soggetto di grave occupazione, se i tali e la tale che abitano in un borgo fanno p. e. recandosi a casa, il giro del borgo opposto, allungando così del doppio l' abbastanza lungo cammino: tal altro senza saperlo darà gran materia alla conversazione perchè avrà forse una camiciuola, tagliata sotto all'Impero (d'Iturbìdo) e di cui si sa per fino che furono rinfrancati i languenti colori col poter dell'oriana; un giorno credetti che il *Vaen* andasse in fiamme, tal era il commovimento e il subuglio non per altra ragione che una delle lor belle aveva il cappello che si ripiegava forse un po' più dell' ordinario sul fronte e accompagnava a battute i suoi passi. Usava pure fra loro certo fabbricatore di non so qual merce leggiera e che usciva in luce ogni sera, il quale non poteva sofferire che ne fosse fatto confronto con altra della medesima specie; a tale che il buon uomo montava spesso in furore e nessuno poteva fargli aprir gli occhi e guarirlo di quella specie di malattia.

Ad onta per altro di tali costumi che dal

più al meno son quelli di tutto il mondo, protesto che fra gli Honduras ho passato felicissimi giorni; mi trattenni fra loro lunghi anni e ne ho trovato carissimi amici e fin anco compari e comari.

XXXI.

Il mio prediletto Spettacolo.

Non v'ha faccenda per istringente che sia, la quale si potesse impedire certe oneste persone, ch'elleno non si arrestassero a mezzo il cammino, solo che si abbattessero in alcuno di quegli ambulanti teatri, che viaggiano in collo dei loro impresarii e ne' quali gli attori si mostrano a mezza persona. Que'personaggi sempre eguali a sè stessi, e che mai non hanno d'uopo del medico; quelle facce toste che per applausi non gonfiansi, nè impallidiscon per fischi; l'aristotelica semplicità delle favole; l'inaspettato scioglimento d'ogni catastrofe, che giusta il *dignus vindice nodus* d'Orazio, si termina sempre per via del bastone: queste ed altre siffatte sono cose belle a vedersi ed a udirsi. Pure quel prepotente protagonista che soffia le parole dalla piva, e si fa sempre giustizia da sè, menando non dirò le mani, ma il gombito col bastone, è tale licenza che

a me non soddisfà gran fatto, persona com' io sono assai misurata, e che amo i temperamenti e le conciliazioni. Nè maggiore diletto, anche per certe concomitanze e appendici a me affatto particolari, non trovo nel vero teatro, finchè almeno non s'arrivi a que' tempi in cui sia concesso di sentir qualche cosa di nuovo fra le commedie, od uno strepito, se non più umano, più temperato ai timpani umani nell'opera in musica. Ed amerei anche molto la beata vista de' campi; ma fra' campi non si stampan gazzette, ed è mai possibile che un uomo si colchi alla sera senza aver letto prima la gazzetta del giorno? La mia vita è anzi così intimamente legata a questi nobili fogli, che più non era quella di Meleagro allo stizzo, e chi arrestasse i lor torchi, arresterebbe per me il sole a mezzo il zodiaco, la vegetazione della terra, o qual altra cosa è più benefica o salutare nel mondo. In somma, per quanto io consideri, non v'ha per me che un solo spettacolo, nel quale si truovi vero e compiuto diletto, e questo per mala sorte è anche siffatto che mi conviene aspettarlo da un anno all'altro. Nè si creda che questo sia già un mio particolare ghiribizzo, uno di quegli speciali diletti che talora s'incontrano in certe singolari persone; che anzi infinita è la schiera dei compartecipanti, come forse in questo stesso punto si vede, giacchè lo

spettacolo a questi giorni appunto si compie ed altro non è che il solenne passaggio dei re magi per l'orologio della piazza di s. Marco.

È questo il luogo di far sapere a'nostri lontani lettori che quell'antico orologio, oltre ai benemeriti Mori che si veggon là sopra esposti in servigio del pubblico a tutte le inclemenze del tempo e delle stagioni, dà pure nel suo seno ricetto ad altre quattro umane sembianze, ch'ivi stanno comodamente al coperto tutto il tempo dell'anno, finchè non giunga il dì dell'Ascensione o qualch'altra straordinaria emergenza, in cui si dà loro, come a dir l'ambio per quindici giorni nel primo caso, e più o meno nell'altro. Sono questi appunto que' tre antichi regnanti d'Oriente, ch'ho detto di sopra, con le trapunte lor tonache ed un angelo ch'hanno preso per guida; e l'ufficio loro è quello d'uscire ad ogni scoccare delle ore da una porticina dallato alla beata immagine ch'è ivi sopra, far a quella di berretta con la corona, passandole innanzi, ed entrare da un altro usciolino all'opposto lato. Quest'ingegno è opera di *G. Paolo* e *Carlo da Reggio* che la costrussero nel 1499 e fu poi rifatta nel 1755 dal bassanese Ferracina. Come si vede, sono dunque degli anni assai che quella gente viaggia, e i viaggi, non v'è chi lo ignori, costano disturbi e fatiche. Oltre a ciò ogni dì ne va

un dì e i poveri Magi cominciano a sentirne già il peso, onde non dee recar maraviglia se sono così tremebondi della persona, come si vede, e se il braccio che a stento si leva non arriva a toccar più la corona, la quale null'ostante per antico uso obbedisce già di proprio suo moto e da sè si solleva quand'essi tentennando si piegano. Quello di mezzo, appunto il signor Melchiorre, io credo, è ancora in peggiori termini di salute degli altri, o che sia stato sempre di tempera meno salda, o che il caso di parlasia sia in lui molto più grave. Ed è anche a dirsi ch'eglino non han curato mai certe comodità o preso nei loro viaggi verun consiglio dal tempo. Sono per lo contrario d'un coraggio e d'una puntualità senza pari, nè per cosa al mondo ingannerebbero l'aspettazion della gente: gli ho veduti andare con tempi sì fatti che ne volavano gli embrici ed i camini. Immaginatevi ora quante generazioni sotto di loro compieronsi, e quante nuove cose essi videro! Le nuove Procuratie sono sorte, la chiesa di s. Geminiano è caduta sotto a'lor occhi; ei sopravvissero al primo angelo del campanile e videro chiudersi per sempre fino all'ultimo di quegli enormi ombrelloni, sotto a'quali, un po' al caldo, un po' all'umido, gli Armeni facevano da tempi immemorabili bottega fra gli stendardi! Per questo rispetto chi è

di maggiore autorità della loro? e il popolo ne ha una special riverenza. Nel tempo del loro passaggio, e più particolarmente ne' giorni festivi, ogni sporto della chiesa e i gradini degli stendardi si trasformano in altrettanti sedili, e un popolo infinito di seduti ivi gli attende molto innanzi allo scoccare di ogni ora. E tutti anche non prendono quella comodità, ma moltissimi rimangono in disagio nel mezzo, cogli occhi fisi nell'orologio, accusando la tardità di quell'ago. Quivi un po' per volta, a mano delle balie, delle fantesche o delle madri pietose, si vede apparire tutta quella crescente generazione, che, a noi gente d'una certa età e d'una certa sperienza nelle corse dei Magi, va tacitamente gridando: che diamo luogo. Quivi accorrono le faticose genti che i più umili ufficii e certi particolari commercii chiamano dalla campagna: gente benemerita, ma di cui troppo non si lodano i calzolai. In mezzo a loro mi sono talora imbattuto anche in persone d'una certa autorità nei loro sembianti, benchè forse non se ne tenessero paghe. Ma un anno è sì lungo, e si riveggono con tanto piacere le antiche conoscenze; molto più che i Magi non danno a nessuno fidanza d'uscire per lui anche nell'anno venturo! Sono qui certi buoni calcolatori delle circostanze e de' tempi, i quali mettono quella specie di solennità a

profitto e piantano sotto gli auspicii de' tre re i loro piccioli fondachi; onde nella presente cuccagna de'limoni vi trovate e quegli onesti acquacedratai che si rimborsano del capitale, del frutto e della fatica, a un paio di centesimi alla volta, e chi fa negozio dell'acqua o di ciambelle, di sorbetti, di frutta, e chi addita altrui il mondo nuovo. Ma batte già l'ora: i venditori sospendono per un istante i loro canti e i loro mercati; il moto di quel piccolo mondo di carta s'arresta, e un *velli velli* prolungato e in più tuoni s'alza da tutte le parti dell'innocente assemblea e dà il segnale del primo apparire degli antichi viaggianti. I putti rimasti fino allora tranquilli escono nella loro allegrezza in grida, in balli ed in salti, e scappan di mano ai loro guardiani. Ed io il so ben io, che al sole meridian di domenica dovetti correr dietro per la piazza ad uno di quegli ardenti zelatori de' Magi, a cui troppo tardava il diritto cammino delle Procuratie, e mezz'ora innanzi alla loro comparsa temeva già di averli perduti. Del rimanente sono io pure de' più fidi loro seguaci, nè manco di far ad essi parecchie visite ogni anno. Ho trovato anzi certe particolari mie industrie per procacciarmi quel diletto più a lungo, e so dove meglio ad uscire, e dove meglio si veggano a entrare; gli seguo abbasso nel cammino, gli

accompagno de' moti dell a persona, e tale è la mia osservanza e il mi o desiderio, che avrei per nulla tutte le visite a loro già fatte, se non dovessi rinnovarle ancora per molti e molti anni.

XXXII.

Una pubblica sessione. — I Virtuosi ambulanti.

(Il libro, dal quale prendiamo la seguente relazione, è lacerato, per mala sorte, in alcuna sua parte; il perchè non sappiamo veramente di quale assemblea, nè di qual paese si parli. A giudicarne per altro dai nomi degli oratori, parrebbe che si trattasse di qualche parlamento curdo o mongolo).

La sessione s' apre in punto alle nove e sedici minuti del mattino. La sala è piena stipata di gente: i nobili deputati fanno intorno cerchiolini e capannelle, e nelle gallerie si notano molte donne gentili.

Il presidente sale al suo posto, gli altri oratori prendono il loro: a poco a poco si fa perfetto silenzio, ed un bidello apre le finestre perchè si muore dal caldo.

Il presidente. » Il sig. Chiu-tang ha la parola (il che, nel linguaggio parlamentario dei Curdi, non importa già aver il dono della loquela, ma bensì la permissione d' arringare). »

L'illustre membro sale alla ringhiera (moto di generale aspettazione). » Una quistione, egli comincia, di tutta importanza dee fermar oggi, o signori, la vostra attenzione. L' idea di legge, che vi viene ora assoggettata, è della specie di quelle che si riferiscono al generale interesse: essa è un vero bisogno per tutte le classi della civil società. E invero un grave abuso ha messo tra noi profonde radici: una nuova maniera di forzata, d'illegale imposizione, che trae di tasca alla gente il denaro, con pericolo, altrimenti facendo, di correr per le bocche degli uomini come uno spilorcio od uno spiantato (segni d' impazienza a sinistra). Signori, il denaro è qualche cosa: (approvazione a destra, a sinistra, ai centri, da tutti i lati); ma alla sua perdita soltanto non si ristringono gli effetti funesti di tale abuso; il suo morale potere è ancor più funesto, a tale che tutti i buoni, coloro in ispecie che aman la quiete, o vogliono pacatamente attendere alle cose loro non possono non grandemente desiderare che alla fine sia tolto. (L' impazienza cresce; alcune voci: *all' ordine! alla questione! queste sono le calende greche!* L' oratore impassibile tira innanzi a perdita di fiato). Parlo del numero stragrande di pifferi, di violini, e d' ogni fatta virtuosi che popolano da poco in qua la nostra metropoli e più di

tutto di que' malvagi organetti da cui non v' è luogo, per riposto e lontano, che possa andar salvo; per lo che, senza tema d' offendere il vero, può dirsi, che omai non v'ha operazione, per quantunque grave e diversa, che l'uomo non sia costretto di farla a suono di musica ». Qui l'onorevole oratore entra in profondo esame delle conseguenze che da ciò derivano sugli animi di coloro che veggono nelle proprie occupazioni il loro martello, e conchiude per la proposizione di legge che mira a togliere siffatti abusi (approvazione a destra).

Il sig. Cha-chu, membro della giunta per la compilazione della legge, domanda la parola per un fatto personale, ch' è quanto dire per parlare di sè.

» Stava appunto meditando, egli dice, sulla necessità del raccoglimento nei lavori delle nostre sessioni, e gettava in carta le prime idee di quella legge che debbe provvedere in parte alla salute degli umani uditi ed alla libera successione dei pensieri, quand' ecco, quasi per farne un' anticipata vendetta, mi si pianta di sotto alle stesse mie finestre l' orchestra d' un piffero e d' un tamburo. Era questi un maestro di cani, il quale faceva pubblico spettacolo della virtù de' suoi alunni ed egli tra la soavità di quella musica, il rispondere de' suoi virtuosi agl' inco-

raggiamenti dello staffile, il compianto dei loro liberi confratelli e il rombazzo e le risa del pubblico accorso, mi tenne per quella mattina così ben divertito, che dovetti disperato fuggirmi, aspettando quando che fosse da quel buon maestro la facoltà di ritornare alle mie occupazioni; laonde chieggo scusa alla nobile adunanza, se mai avesse a incontrare nella compilazione alcuna traccia di questa canina avventura.

Il presidente. » Il generale Yn-kakin ha la parola. »

Il nobile rappresentante sale alla ringhiera e nobilmente comincia, col dare addosso e dir villanie al precedente oratore, il che non toglie ch'ei nol chiami il suo onorevole amico, facendosi beffe di lui e di sua parte. Molte voci a destra gridano: *all' ordine!* a sinistra: *silenzio; si lasci terminare!* una voce a destra: *queste sono personalità* (ch' è quanto dir contumelie), a sinistra: *l'opinione è libera! all' ordine! alla questione!* Qui il rumore va crescendo tanto ch' è impossibile il distinguer più alcuna voce. Il presidente dopo aver agitato parecchie volte un campanello, segno d' autorità fra que' popoli, ed essersi levato e seduto, coperta e scoperta la fronte tre o quattro fiate, si stringe alla fine con la mani i fianchi disperatamente gridando: *silenzio o la sessione è finita!* Si scorge un

movimento di terrore nella ringhiera delle dame, quando un fischio sottile sottile si fa strada in mezzo a quell' orribil fracasso e penetra negli orecchi di tutti. La sorpresa ristabilisce la calma.

Il presidente. » Signori, m'inganno od è stato fischiato: la dignità dell'assemblea è offesa. » — In questo ei dà ordine ai bidelli di chiamare le guardie e la libera rappresentanza della nazione è circondata da tutte le parti da Chiausci, specie di soldati orientali.

Il generale Yn-kakin ripiglia allora la parola ed entra in argomento, prendendo succosamente le mosse dal martello di Tubalcain, e discendendo via via fino all' opera del p. Martini. Cita il fabbro di Pittagora, la statua di Mennone, la lira d' Anfione e fin l' arpa dei Bardi, l' organo di Trento, e conchiude col celebre detto di Enrico IV: Vivere e lasciar vivere. » Io do il mio voto, egli dice, contro la legge. »

Il signor Tu-Tao sale alla ringhiera per proporre un' emenda. » Signori, egli dice, fino a che nelle case vi sarà uno stanzino a tetto, o, meglio ancora, vi saranno case in sulle riviere ed altri luoghi riposti e lontani, io non moverò altrimenti guerra all' innocente popolo de' cantori, de' tubatori, e di quanti altri traggono il loro pane dal far frastuono e rumore. Colà si

rinchiudano i loro avversarii, e ivi godano pure la tranquillità delle tombe. Le arti son libere, e ognuno può esercitare la privata sua industria. Proporrò solamente un' emenda. Io bazzico tutte le sere al club che ha il titolo del *Vaen* (una voce : *non importa !*) »

L'Oratore. » Importa benissimo: un magistrato è tale in tutti i luoghi: il fatto del *Vaen* è inerente affatto alla quistione. Nel *Vaen* si passa la sera in lieti ragionamenti ; si ride, si fa ridere: quand' ecco s' affaccia alla porta il manico d'una chitarra o un archetto di violino (*ascoltate ! ascoltate !*) : a quella intimazione ognuno s' arresta, si sospendono i discorsi, e l'uomo, voglia o non voglia, è obbligato a pigliarsi una buona satolla di musica. Voi forse non l' amate, non siete per nulla filarmonico : peggio per voi. Il virtuoso o la virtuosa non si rimarrà per questo di presentarvi con bel garbo al termine delle sue sinfonie il piattino, e voi di metter mano al borsello e di pagarlo della vostra porzion di diletto sentito o supposto che sia. Finito il primo, verrà il secondo, il terzo, il quarto, il quinto, il sesto e fino il settimo e l' ottavo trattenimento, e più forse ancora, tanto che ne rimarrete cogli orecchi intronati, il che è tanto più vero ove si consideri che formano parte di quei concerti anche gli organetti coi corni e i tambu-

ri. Sia dunque fatta facoltà ai virtuosi di esercitare la libera arte loro, ma propongo per emenda, che l' esercizio ne sia ristretto entro ai confini del giorno; perchè i cittadini possano almeno di notte insieme conversare senza accompagnamento di orchestra. »

Si propongono varie altre emende le quali specialmente riguardando quei cori notturni i quali con tanta soddisfazion di coloro che non possono trovar riposo, si fermano, massime in certe epoche determinate dell' anno, per le piazze o sui ponti fino alle ore più tarde; le canzoni dei venditori ambulanti; le autentiche relazioni spacciate per le vie a due voci, a perfetta vicenda, che quand'una finisce e riposa, l'altra subito ripiglia e si sfiata, ec.

Il presidente. » Non vi sono altri membri iscritti. »

Si passa allora allo squittinio per *levata e seduta.* Il lato sinistro, meno pochi membri, e il centro si levano: il lato destro rimane. Alcuni membri indecisi s' alzano, e poi siedono e s' alzano ancora.

Il generale Yn-kakin, levandosi a stento, domanda lo squittinio secreto. » Mi sono accorto, egli dice, che molti onorevoli membri vinti dalla forza degli argomenti e da questi caldi che fanno, furono durante la discussione sorpresi

dal sonno, nè poterono alzarsi a tempo. Quanto a me dichiaro che sono desto perfettamente, ma mi rimasi, perchè per mala sorte mi si è di subito aggranchiata una gamba (*benissimo !*) »

L'oratore. » Non tanto ! »

Il presidente mette allora la legge ai voti: la prima pruova non vale, perchè nello spoglio dei voti s' è contata una palla di meno. Cercasi dai bidelli, e un nobile deputato se la truova alla fine nelle tasche messasi intorno sopra pensiero. Si manda nuovamente la proposizione al partito, e questo dà il seguente risultamento

Numero di voti . . .	442
In favore	221
Contro	221

La legge è quindi passata all' ordine del giorno, e le cose rimangono nel medesimo stato di prima.

XXXIII.

Le Necrologie. — Dialogo.

Il Giornalista, un Forestiero ed il Proto.

Gio. (*scrive con tanta intensione di spirito, ch' è vicino ad addormirsi: si picchia*). Avanti.

For. (*facendo capolino all' uscio*). È permesso?

Gio. Entri pure.

For. È ella il signor tale dei tali?

Gio. Quell' io, per l' appunto.

For. Se mi dà licenza . . .

Gio. Un momento in grazia. Termino qui (*accenna la scrittura*) l' impresa di D. Pedro, e sono con lei. Intanto s' accomodi: se vuole trattenersi, ecco (*accennando alcuni libracci in foglio*) quella è l' intera raccolta della Gazzetta dal 1817 in poi.

For. Obbligatissimo.

Gio. (*scrive con gran fretta*).

For. (*siede, s' asciuga la fronte e sbadiglia*).

Gio. (*dopo alcuna pausa, e tuttora scrivendo*). Lode al cielo è finita!

For. Come, finita? Sì presto?

Gio. Sì presto le pare? saranno intorno cinqu' ore ch' io . . .

For. Ma io intendea dell' impresa.

Gio. Ed io diceva della Gazzetta. In che cosa posso dunque servirla?

For. Desidererei, s' intende sempre salvi i suoi diritti e le sue competenze, ch' ella mi favorisse d' un articolo.

Gio. Articolo di teatro?

For. Non signore: una necrologia.

Gio. Oh! quanto me ne dispiace, ma io in questa sorta d'articoli non ci ho affatto la pratica.

For. Mi burla? Se la sua Gazzetta par quasi divenuta il necrologio universale, nè passa dì, nè esce foglio alla luce, che con molta edificazion de' lettori non si vegga uno o più forse di tali articoli! Ne ho ammirato anzi il suo ingegno: sul medesimo soggetto le bastò l'animo di farne talora perfino due o tre.

Gio. Creda pure ch' io non ci ho merito alcuno: son opere d' altri ingegni: le fanno, le portano e pagano. Scriva, la stamperemo.

For. Le pare! Non son uomo io d' andar per le stampe.

Gio. Si figuri! stampe da gazzetta!

For. Ad ogni modo voglio esser favorito da lei. (*qui il Forestiero gli fa alcuno de' soliti complimenti ch' a dritto o a torto si fanno a persone che scrivono, come d'* aurea penna, *di* bello spirito, *e simili*).

Gio. (*in buona fede pigliandoseli, e in difetto di miglior trattamento offerendogli la tabacchiera*). Ella è sì gentile ... Dica, chi è dunque il morto sul quale debbo ora rammaricarmi?

For. È una morta. Poveretta! La signora Gulnara Mustafà Effendi.

Gio. Giusto Cielo! Mustafà Effendi! Una necrologia turca?

For. Appunto. Si sorprende? Non trovo in ciò nulla di singolare, io.

Gio. Che? È stata forse qualche gran cosa? Una principessa, una sorella, qualche bella dell' Harem di Mahmud o di Mehemet?

For. Nè una cosa, nè l'altra.

Gio. D' Abdullà forse?

For. Nè meno.

Gio. Letterata? Non parrebbe.

For. S' immagini! Turca.

Gio. Che so io? Ci sono certi letterati, e certe letterature, che non mi sorprendo più di cosa al mondo. Del resto, giovine, avvenente, gentile sarà almeno stata; si potrà deplorare la immaturità della morte, tanto desiderio di sè lasciato . . .

For. Ell' aveva ottant' anni.

Gio. Misericordia! Turca, ignota, senza lettere, di ottant' anni, che diamine avrà dunque fatto perchè ne parlino le gazzette?

For. Che ha fatto? mi lasciò suo erede universale.

Gio. E perchè l'ha lasciata suo erede universale, il pubblico avrà a sostenere il peso della sua gratitudine, retribuendola con la noia d' una mezza pagina di necrologia? Le par questa giustizia?

For. Le par piuttosto giustizia che in tanto fu-

rore di elogii, in una sì grande tempesta di necrologie la signora Gulnara Mustafà Effendi, quell' aurea donna, la mia testatrice, debba passare all' altro mondo contenta del semplice onore di quella lista dei morti ch'ella stampa nella Gazzetta per tutti? No, dica il pubblico quello che vuole, la necrologia ci ha da essere: essa è ora uno degli estremi ufficii i più indispensabili: e le prudenti persone ad esserne affatto tranquille avranno da qui innanzi a prepararsela al pari del testamento.

Gio. (*guardando l' orologio*) Ahimè! son già le cinque, questa mignatta non mi lascerà così presto. Sbrighiamocene.

For. (Ei pensa. Le mie ragioni l' hanno convinto).

Gio. Aspetti: ne consulteremo il signor Iacopo (*suona il campanello*).

For. Il signor Iacopo? Chi è questi?

Gio. Come? non conosce il signor Iacopo, il proto della stamperia?

For. Che? farebbe ella scrivere le necrologie dal suo proto?

Gio. Si sorprende? La non conosce il signor Iacopo; non dirò che ne sappia più del compilatore, perchè in tal caso ne saprebbe più di me, e certe modeste confessioni non si fan-

no ; ma quanto a necrologie potrebbe impattarne a più d' uno scrittore : non le fa veramente, le corregge.

Pro. (*entra*).

Gio. Caro Iacopo, vi basterebbe l'animo di fare qui al signore, ed a me un grande servigio?

Pro. Mi comandi.

Gio. Non avreste per sorte in serbo qualche necrologia ; oppure saprestene voi tirar fuori qualcuna ?

Pro. Da uomo o da donna ?

Gio. Da donna.

Pro. Giovine ?

Gio. No, no, vecchia : cosa affatto comune, dozzinale.

Pro. Quand' è così ne ho da servir mezzo il mondo.

Gio. Eh via ! Dite davvero?

Pro. Davvero, ed ecco il come : Avendo per lungo uso ed esperienza scoperto che, meno certi casi straordinarii, le necrologie che ci piovono da tutte le parti si somigliavano poco più poco meno non solo nella virtù dei soggetti, ma perfino nella espressione delle parole, ne ho trovato una certa mia modula, la quale mutati i generi e i nomi, mi serve mirabilmente per tutti i casi, liberandomi così

dalla noia di ricomporre sempre le stesse cose. Vo a prendergliela.

For. Bravo il proto! non credeva che anche si scrivesse a mo' di fabbrica.

Gio. E perchè no? Lo scrivere non è mica sempre operazione dell' intelletto.

Pro. (*con la modula*).

Gio. Vediamo (*legge*). *Ingrato uffizio è quello ch' ora compier dobbiamo: uno dei nostri più chiari lumi si spense, e la sua perdita sarà non pure sentita dall' illustre nostra città, ma da tutta l' Italia.*

For. Benissimo! benissimo! Cambi quella *città* nel *Fontico dei Turchi,* e invece d' *Italia* metta . . . che so io? l' *Impero ottomano* e l' articolo avrà tutta la convenienza del soggetto.

Gio. (*cambia e legge*) *E la sua perdita sarà non pure sentita dal Fontico dei Turchi di Venezia, ma da tutto l' Impero ottomano.*

For. Benissimo!

Gio. Assai . . . Iacopo, qui sono puntini.

Pro. Là si dee porre il nome . . .

For. Scriva dunque (*dettando*). *La signora Gulnara Mustafà Effendi.*

Pro. La patria?

For. (*dettando*) *Di Chio.*

Gio. Patria d' Omero.

For. Benissimo, scriva anche *Omero.*

Gio. Diamine! che ci ha fare Omero? Ho detto così per l' idea collegata.

For. Non serve: l' articolo ha da esser mio, e voglio anche Omero: un gran nome è una grande raccomandazione.

Gio. Dunque (*scrivendo*): *La signora Gulnara Mustafà Effendi di Chio, patria d' Omero, non è più.*

Pro. Il resto va da sè: non ha nè men d' uopo d' esser letto. S' aggira intorno la pazienza grande mostrata nelle ultime ore; la rassegnazione, la moderazione, con le altre virtù: c' entra la valle di lagrime, la candida fede, lo specchio delle madri, l'esempio delle figlie, una mano che non vede l' altra nelle elemosine, ec.

For. (*scorrendo con l' occhio la stampa*). Son contentissimo: ora mi dica il debito mio.

Gio. Per questo poi s' intenda col proto.

Pro. (*contando le righe*). Dodici lire austriache.

For. Diamine dodici lire di necrologia! non mi costò tanto il becchino! mi pare uno spropósito.

Pro. Se vuole, l'accorceremo: si può levare l'esordio.

For. No, quel *Fontico dei Turchi* e quell' *Omero* li voglio.

Pro. Leviamole un po' di quella rassegnazione ne' casi avversi.

For. Ah no! La povera signora Gulnara m'era sì rassegnata!

Pro. Da galantuomo altro non posso levarle; per via del capoverso mi converrebbe rifar tutte le righe.

Gio. (*in un orecchio al Proto*). Per carità, Iacopo, prendete quello che viene, stampatela per nulla, ma levatemi questa seccaggine d'attorno; non ne posso più.

Qui dopo lunghi contrasti per compiere il pio uffizio il più buon mercato possibile, il forestiero si parte, il proto va al lavoro, e il giornalista rimane

. . . com' uom cui sonno piglia.

CRITICA.

I.

Dell' Origine delle feste veneziane di Giustina Renier Michiel.

(Tomo terzo).

Una saggia ed agguerrita repubblica, che dopo quattordici secoli di vita, di lustro e di glorie, meraviglia ed invidia alle genti, miseramente cade e perisce; un popolo avventuroso lungamente della vittoria, del commercio, dell' oro, signore, che la fortuna e le politiche incredibili vicende di questi ultimi tempi, seco travolvono e sperdono; una città regina un tempo delle acque e di cento favelle precipitata dall'antico suo seggio; qual soggetto di profonda meditazione!

Il dolore della grande sventura, e l' ardente carità della patria dettarono a Giustina Renier Michiel la sua bell' opera sull' Origine delle feste veneziane. Si può dire, ch' ella non abbia preso a trattare questo argomento, se non per tributar un omaggio d' ammirazione alle antiche memorie della sua patria; la sua opera è uno sfogo del cuore; ella, la Michiel, non iscrive che per consolarsi e per consolarne col-

le ricordanze del tempo passato, e la sua opera è il più bell' elogio ch' uom possa fare al suo ingegno, all' anima sua.

Ora, s' è vero che le opere sieno le immagini, i testimonii del cuore e delle affezioni degli autori, chi non vorrà conoscere ed amar questa donna? chi non ammirerà questo spirito peregrino e virtuoso? di chi i suoi scritti non formeran le delizie?

Noi finora dell' Origine delle feste veneziane non avevamo che due soli volumi; ma sieno grazie all' Autrice, che ne donò già del terzo, ed abbiamo pure la compiacenza di poter annunziare, che molto non tarderanno a vedere la luce anche il quarto, il quinto.... e chi sa? così sia lunga e felice la vita di quella illustre!

Le feste contenute in questo terzo volume sono quelle del Venerdì santo, di s. Catterina, di s. Vito o la congiura di Baiamonte Tiepolo, quella per li primi possessi in terra ferma, la festa di s. Marco, quella per la scoperta della congiura del doge Marin Falier, l' altra per la difesa di Scutari, la festa per la vittoria alle Curzolari, quelle del Redentore, e di s. Rocco, infine la relazione delle feste offerte in Venezia a Federico IV re di Danimarca e Norvegia.

Lo stile della Michiel è libero e ingenuo:

quell' amore della veneranda antichità, che a questi ultimi tempi tragge tanti in errore, quella ricercatezza di termini vieti ed inusitati, quello stile manierato e contorto, dove tu scorgi la fatica e lo stento, questi non sono già il carattere dell'Autrice. Ella pienamente signora del suo argomento cammina e procede come persona franca; la sua orazione è vivace ed espedita così ch' e' pare che i suoi pensieri e le sue immagini le si presentino al cuore, vestiti appunto di quelle forme con le quali a noi li dipinge, tanto la fatica e lo studio vi sono lontani. Versata come ella è nella lingua francese, in questa lingua così perito scrittore, tu a prima giunta temeresti, non doverti per avventura abbattere in alcuno di que' neologismi tanto avversi al buon gusto: ma di questa paura è nulla. Ella dell'un idioma e dell'altro perfettamente conosce i confini ed in ambi il suo stile è tanto puro ed ingenuo quanto è pura la fonte, ond'ella deriva i suoi soavi concepimenti. Che se talor tu v'incontri per entro: *sensibile, sensibilità*, in vero tu sei più tentato di perdonare il passaggio a questi stranieri, anzi che far loro mal piglio, se pure hanno trovato grazia presso una persona di così fino giudizio, e quasi più non ti san dispiacere.

Le figure e la passione vi sono sparse con-

venientemente a dovizia, e quando lo richiedon le cose. Per esempio ella parla di Cassandra Fedele: questa donna della virtù, della bellezza e dell'ingegno, la cui memoria fu già onorata d'un magnifico mausoleo che l'ammirazione e l'amore de'suoi contemporanei le eressero, invano ora il cercherebbe, invano viene da lunge a domandarlo a queste sponde il pellegrino; il suo monumento disparve e più non se ne scorgono neppure i vestigii. Ma quasi che questo non fosse bastante oltraggio della sua fortuna » giunse il dì, prorompe la Michiel, in cui fin anco turbate vennero le tranquille sue ceneri. Ah voi mie concittadine, donne amabili e sensibili, che un dolce ozio attrae in questo nuovo eliso (*i nostri Giardini*) arrestatevi, dove scorgete sorger più vaghi i gigli, più vivaci i mirti e gli allori, lasciate cader una lagrima sopra lo smalto della fresca verdura e dite a voi stesse, qui riposa Cassandra Fedele, il suo angelico soffio anima e vivifica questi fiori, queste piante, questi arbusti; tal che colei che fu in vita l'ornamento del sesso sa dopo morte ancora abbellir la natura! » E tale procede in tutta la digressione sui nostri Giardini. Così là nella Festa per li primi possessi in terra ferma ella parla dei pp. zoccolanti di s. Francesco del Deserto, ai quali un Michiel ebbe donato il terreno dell'isola loro, sotto pena d'a-

natema per quelli di casa sua, se mai quando che fosse avessero voluto rivocare la donazione, o averne pretese; e notate con quanto spirito ella prosegue: » Ma i buoni padri, paurosi che la religione non venisse meno in quella famiglia, andavano spesso a visitarla e benedirla; ma fu più per sentimento di umanità che per paura degli anatemi, ch' essi vennero lasciati sempre godere del prodotto delle ubertose vignette, che abbellivano quell' isole. Oh! come que' buoni religiosi apparivano giulivi, specialmente il dì che qualcuno della famiglia Michiel andava a visitarli, e ch' essi potevano trattarli con una semplice frittata in contrassegno di buona amicizia. Ma il loro destino è oggidì quello degli altri, e la famiglia benefattrice rimase così senza isola, senza benedizioni, e senza frittate. » Piena di proprietà e d' eleganza è pure quell'allegoria là dove parlando della morte di Pio II ella vuol dirne che, lui mancato, mancò pure l'impresa della crociata ch'egli aveva ordinata e sospinta: » così si ruppe (ella scrive) la trama dell'illustre tela, che dipendeva dal filo d'una sola vita. »

Nè questa amenità e quasi dissi questi fiori, che tutti abbellano i suoi volumi, si disdicono punto a severo scrittore, quando la natura dell' argomento lo vi conduce o la cosa di che

scrive, il richiede. Noi non vogliamo esser solo ammaestrati; è ancora mestieri la lusinga del piacere per farlo efficacemente, e lo stile della Michiel è adatto perfettamente a un tal fine.

Ma l'affettuoso o il fiorito, non è esclusivo carattere della sua orazione, ed ella secondo bisogno si leva ancora a grandi concetti: prendetene esempio là dove nella Festa per la difesa di Scutari ci narra la morte dell'imperator Paleologo, quand'egli, solo, abbandonato dai suoi, là sulle mura di Costantinopoli sostiene l'assalto dei Turchi: » Egli (continua l'A.), deposte le insegne imperiali, precipita colla spada alla mano nel più folto delle schiere nemiche, fa sforzi di valor sovrumano; e il suo formidabile braccio arresta per qualche istante ancora quel celebre impero, ch'è già sull'orlo del precipizio, e trova alfin quella morte, che desiderava, manifestando nel tempo stesso potervi essere una vinta grandezza di gran lunga superiore alla vittoria. » Se non che egli converrebbe trascrivere tutto quanto è il libro a voler cogli esempi avvalorare le virtù della dizione, e noi saremo contenti a quelle favilluzze, che qua e là abbiamo raccolto.

Chiare e spedite, sempre animate dalla passione e dall'amore procedono le sue narrazioni. E noi prendiamo questa parola d'amore nel sen-

so di che intese il poeta quando cantò che amor lo inspirava, e a quel modo veniva significando.

O descriva ella pertanto le solennità delle nostre feste, o dipinga i quadri dei nostri antichi ingenui costumi, o vendichi le imputazioni e le offese lanciate contro le leggi nazionali, o ne racconti le battaglie, i trionfi, le geste, le glorie dei padri nostri; da per tutto lei trovi in mezzo: *Noi abbiamo pugnato, noi abbiamo vinto, noi abbiamo trionfato.* Ella ne prende parte, si trasporta, vi s' immedesima, tu ne scorgi la sua compiacenza, ne gusti le sue gioie, intanto che nel tuo cuore benedici a quella donna, che tanto sente per l'antica sua patria. Talora ella interrompe il filo del suo discorso o lo termina in queste parole fatali: ciò successe sino al 1797! Oh quanta è la eloquenza di questo tratto! con quanta pietà vi s'incontra così spesso il lettore! Allor quando il dolore è nell' anima nostra, in ogni oggetto che ne circonda ravvisiamo un legame con esso, una relazione, che a lui ne conduce. Tal la Michiel dopo aver errato col suo pensiero nei secoli della nostra fama, dopo averci narrate le glorie passate, a noi si rivolge: oh come tutto dovea ruinare, perire! oh per chi mai hanno tanto gli avi nostri sudato! Quanto non è sublime e toccante quel tratto, che tut-

te ad un' ora queste immagini ne risveglia e ne affolla?

On est assez sûr de réussir, quand on parle aux passions des gens: se questo è vero, come già disse Voltaire, nessun' opera sarà letta mai con maggior avidità, nessuna sarà accolta con maggior favore dell' Origine delle feste veneziane. La storia della Michiel sotto questo rapporto considerata, la si deve tenere come un'opera nuova in tutto ed originale. Ella ha trovato il secreto di affezionarvi tutti i cuori, i cuori dei buoni, e il suo libro è tutto bello e sfavillante dell' amor degli eroi, l'amor della patria. Di questa sua nobil passione, ogni pagina, ogni linea è piena, essa è il carattere e quasi dissi la fisonomia de' suoi scritti.

Tale nella Festa per la difesa di Scutari ella piange sulle rovine dell' ospizio di s. Antonio di Castello. I poveri marinai che abbandonan la patria ed i figli per correre i rischi del mare e della fortuna, più non salutan partendo l'asilo dove un giorno scorgeano il riposo dei loro travagli e quasi l'ancora della loro speranza: » così, ella parla, presentavasi sul fior dell' età una prospettiva consolante per quando le loro forze si sarebbero esauste, e ciascun contemplando quell' edifizio poteva dire in suo cuore e ripetere a' suoi compagni: ecco qual sarà un

giorno la nostra dimora, ecco dove ci rivedremo ancora riuniti per parlare dei nostri pericoli e della gloria della nostra patria! » Ma il glorioso stendardo della Repubblica è caduto, e quell' ospizio disparve!... » Ma qual compassione di non aver conservato, trasportandoli altrove, que'superbi monumenti che vi si trovavano, e che la patria riconoscente destinato aveva a' suoi figli prediletti! Fu rovesciato, distrutto, seppellito tutto ciò che soltanto al tempo era lecito di distruggere, que' marmi eloquenti destinati a trasmettere ai secoli futuri lo splendore e l'eroismo de'secoli passati ora non possono più ricevere l'omaggio della nostra venerazione. Non v'ha che le anime fredde e volgari che possano, senza commozione, veder annientate memorie sì sacre; anche la storia c'insegna che il sentimento svegliato da oggetti consacrati alla memoria degli eroi non fu straniero ad alcun popolo. »

Tale nella Festa per la vittoria alle Curzolari ella si scaglia contro la malignità di coloro, i quali non permisero che quella vittoria, dove i Veneziani ebbero la massima parte, salisse a quella fama che ben meritava.

Mossa dal medesimo affetto, ella si compiace di fermarsi nei nostri domestici quadri, nelle dipinture dei nostri perduti costumi: quindi le belle descrizioni della processione del Venerdì

santo, delle solennità della festa di s. Marco, delle allegrezze del nostro buon popolo per la vittoria alle Curzolari, della festa del Redentore, quindi quella affettuosa digressione, nella congiura di Marin Falier, sui nostri compari, cose tutte toccanti e piene di grazia. Egli non par più di leggere; il tuo cuore commosso ti trasporta a quei tempi felici, e tu ti avvisi d'assistere ad una di quelle domestiche scene tanto soavi, dove un padre assiso al suo foco, circondato da' suoi figlioletti, narra de' tempi passati alla sbigottita sua famigliuola, le storie della sua gioventù, le meraviglie ch'ei vide, i fatti dei quali fu parte. A mio parere non andrebbe lunge dal vero chi paragonasse le Feste della Michiel a' canti del Bardo. E di vero se diverso è il mezzo adoperato dall'una e dall'altro, eglino hanno un medesimo fine, il loro cuore, la loro patria: ambedue si confortano del piangere e delle memorie sulle tombe degli avi.

Ma ciò che più di tutto appalesa quanto industrioso sia in lei l'amore de' suoi, della sua patria, del veneto nome, ella è quella solenne reticenza là nella Festa per la difesa di Scutari, con la quale il nome nasconde di quel generale sciaurato, che mandato per la Repubblica al soccorso di quell'assediata città, per viltà d'animo sosta in mezzo al mare con la sua flotta e lascia

così perire i proprii concittadini nel furore dei Turchi.

Ma la Michiel non s'appaga soltanto a laudare gli spenti: quest'amore in taluni del buon tempo passato, la cieca venerazione degli antichi è manto sovente d'invidia e d'egoismo: i così fatti non tacciono dei loro contemporanei, se non per questo, che temono, non il soverchio altrui lume gli offenda. La Michiel per l'opposito coglie avidamente ogni occasione che possa condurla alle laudi de'suoi, anzi pare che ne corra quasi in caccia. Tal ella prende argomento dalla festa di s. Catterina a laudare l'abate Traversi; dalla descrizion dei Giardini a far meritamente onore a Pietro Zorzi, e in più altri luoghi ai Falier, al Tiepolo, all'abate Valentina, e va discorrendo. Oh questo è professar le lettere secondo l'altezza del loro fine, questo è veramente amarle e farle amar professandole!

Ma tutti questi pregi, e sono ben tali da procacciar essi soli eterna fama ad un libro, tutti questi pregi, diciamo, non tolgono ancora che l'opera sua considerata siccome istoria, non abbia tutte le qualità che a perfetta storia si addicono.

Imparzialità, onesta franchezza, giudizio, discrezione nei fatti, sagacità e finezza d'osservazioni, verità di sentenze, pitture di costume, e

più di tutto conoscenza del cuore, tutto v' è dentro contemperato e disposto. Come Tacito e Tito Livio, ella scrive le sue storie senza aver ricorso a una nota, cogli antichi stimando, che ciò che direttamente non entra nella narrazione, sì come soperchio si debba togliere. Non per tanto l'uomo si meraviglia di vedere tralucer per mezzo a tanta facilità un saper così vasto. Il cardinal Pallavicini voleva, che l'erudizione nelle opere fosse disposta » come i ballerini nella danza, e non come il popolo nella folla ». Così adoperavano quegli antichi sapientissimi uomini, i quali assai studiavano e poco citavano, ma piuttosto, volevan mostrarsi dotati di robusto calor vitale nel convertire in lor proprio sangue il cibo della perpetua lettura.

Di questa fatta è la erudizione della Michiel; ella illustra un punto di storia importantissimo, quale è quello della serrata del Maggior Consiglio, ov'ella sagacemente e finamente dimostra l'errore in cui presso che tutti caderono i cronisti e gli storici. Belle ed interessanti sono le narrazioni delle congiure di Baiamonte Tiepolo e di Marin Falier, la descrizion della peste del 1576, quelle della giornata navale alle Curzolari, dell'assedio di Scutari, tali i fatti dell'Erizzo e del Bragadin. Pieni di convenienza, di sagacità e d'eloquenza sono i discorsi;

come nella festa di s. Vito quello di Iacopo Quirini alla rinunzia di Ferrara, e l'altro nell'opinione contraria, i discorsi pro e contra l'impresa della guerra contro agli Scaligeri, e infine tutte le osservazioni, come puossi conoscere ad ogni aprire del libro.

Noi pertanto non temiamo d'affermare che se la Michiel avesse trattato di proposito la storia veneta ci avrebbe data un'opera perfetta. La taccia principale che muovono contro chi ha scritto delle venete cose, ella è quella di non aver posto nel vero suo lume lo spirito del governo, l'indole e il costume della nazione, ed ella invero a questi due punti di vista atteggia i suoi fatti e le sue osservazioni.

Non possiamo perciò che fare alti augurii di questa bell'opera, e lunga impromettere ed illustre la fama all'Autrice.

Nè questo appunto verrà meno ad acquistar fede alla nostra critica, che non abbiamo scorto per entro all'opera nè notato difetto; se non che a questo fine noi non leggiamo nei libri; non andiamo in traccia di colpe, che o non sono o non paiono, e ci acquetiamo all'antico detto d'Orazio. E di vero, chi sarà quell'anima fredda, e agghiacciata, che in un sereno mattino, quando il sole in tutta la gloria della sua luce sull'orizzonte si leva, quando tutta d'intorno la faccia

delle cose s' allegra e i dolci affetti vanno per il cuor dei mortali; chi sarà in quell' istante, dico io, il quale pensi, ch' ei pure il sole nel suo grembo alcune macchie nasconde, chi a discoprirle s' armerà della lente di Neuton?

II.

Descrizione geografica e statistica del regno della *Poesia*.

Non nova, sed noviter.

Si discorre sempre della *repubblica delle lettere, del regno dell' umano sapere*, intanto ch' io non conosco ancora nessun geografo, che abbia fatto la descrizione di così belle e così vaste provincie. In vero, io avrei voluto empiere questo vuoto lasciato nella scienza: se non che correre un mare sì vasto non è opera di fragile navicella. Pure non ho saputo tutt' affatto vincere questo impetuoso mio desiderio, e mi sono arrischiato di darvi una piccola corsa, visitandone almeno una parte, la quale se non sarà la più importante, certo non è la meno leggiadra. Io mi farò dunque a descrivere il regno della *Poesia*, quale a me venne veduto. Duolmi solo, che nel principio dovrò forse sembrare un po' fred-

do anzi che no, e si crederà di mirarvi per entro un' allegoria troppo aperta, o, come direbbe un amico mio, troppo spiattellata, e perciò appunto troppo scipita: ma si perdonano tante colpe, tante colpe anche impugnate, che troverà, spero, grazia una colpa già confessata!

E però seguitando l'esempio degli altri geografi, che cominciano sempre dai confini delle cose, il regno della *Poesia* è limitato a levante dalle vaste pianure della *Fantasia,* ed al ponente dall'antico regno della *Storia.* Le coste del settentrione sono bagnate da uno sterminato oceano (i geografi del paese lo chiamano la *Erudizione*) gli alti gioghi della *Filosofia,* e le intricate foreste della *Mitologia,* lo chiudono al mezzodì. Il gran fiume della *Eloquenza* sorge alle falde di quest' alte montagne, trascorre tutto il paese, e lo divide in due gran partimenti, che noi seguitando il costume, chiameremo *Alta* e *Bassa Poesia.* Questo real fiume mette foce nel grande Oceano.

Da tempo immemorabile il paese era tenuto dai naturali del suolo, popolo che tutti gli autori si accordano nel chiamare col nome di *Classici;* ma ai nostri giorni l'antico e pacifico suolo della *Poesia,* dopo tanti secoli d'indipendenza e di gloria, ebbe a sostenere una grande sventura, non diversa da quella a cui andò sog-

getto l'antico Impero romano. I Barbari hanno invaso il suo territorio, ed i *Classici* hanno dovuto divider l'antica lor sede coi *Romantici*, popolo stravagante, originario da quelle medesime regioni d'onde erano già rovinati gli antichi oppressori di Roma. Costoro si sono trapiantati, più che altrove, nella parte che è volta all'oriente, e quivi si governano in una specie di repubblica, che tiene più c'altro dell'anarchia. Il loro impero sembra però molto mal fermo, specialmente ora che la morte ha rapito (nel 1824) uno dei più famosi lor capitani. I *Classici* tengono ancora il rimanente paese, e specialmente tutta la parte del mezzodì.

La religione del regno è un miscuglio d'idolatria, di deismo, di cristianesimo; gli stranieri v'hanno recato anche l'ateismo, e lo islamismo.

La lingua del paese è quella di tutti i popoli dell'universo; vi si parlano tutte indistintamente per ogni provincia, anzi per ogni città. Per questa confusione appunto di lingue, d'onde ne verrebbe che quei d'un medesimo luogo sarebbero gli uni agli altri stranieri, una gran parte della popolazione, e, a ciò che sembra, la più miserabile tragge la sua sussistenza facendo il mestiero d'interprete: questa classe di gente si chiama de'*Traduttori*. La quale osservazio-

ne non si dee per altro troppo strettamente pigliare: si videro sovente i più ragguardevoli signori del paese non isdegnare questo modesto uffizio d' interprete, rendendosi per tal guisa molto benemeriti de' lor cittadini. La forma del governo di questo stato è della specie di quelle che i politici chiamano col nome di *miste* o *composite* e potrebbe dirsi una monarchia aristocratica; dove il popolo riconosce la suprema autorità del più vecchio di tutti, ed è governato da un senato di savii, giusta alcune, non dirò già leggi, ma piuttosto norme, o consigli: tanto sono dolci e soavi, da tempo immemorabile quivi convenute e assentite. Noi vedremo a suo luogo chi fosse il supremo legislatore. Aristotile desume la bontà dei governi dalla loro durata, e considera le rivoluzioni siccome il principale vizio d'una costituzione. Convien dire perciò che la forma di questa contenga in sè qualche principio eccellentemente buono e virtuoso, se tale qual è si mantenne dai tempi di Troia insino a noi.

Il clima di questa regione è molto vario e inconstante; vi si trovano a un tempo tutte le zone: in generale però l'aria sembra ognora infiammata, se non che scema l'ardore di mano in mano che l'uomo va accostandosi alla *Bassa Poesia*, dov'è per lo più temperata e talora anche rigida e fredda.

La natura del suolo vi è maravigliosamente lieta e felice: a petto di questa la feracità dell'Egitto è un nonnulla, una inezia: la terra è buona a tutti i prodotti dell'universo, tutti vi allignan del pari. Quivi si trovano quei famosi cavalli, che volano al pari del vento, e quelle annose querce, che estendono i loro rami infino alle nubi. Quivi i ruscelli susurrano a tempo, e con note di musica, e volgono acque di cristallo e di argento. Le messi son d'oro, e l'alba col dito di rose sparge i fiori di stille d'ambrosia. In questa beata regione, siccome è tra noi degli animali, anche le montagne fecondano, e quinci partoriscono tesori: se non che questo non dee punto recar meraviglia in un paese, dove anche le montagne hanno e ciglio e braccia e spalle e viscere e piedi. Una gran parte però delle ricchezze, che felicitano questo paese dove la povertà è a tutti ignota e sconosciuta, credo che le ritraggano e deducano dal regno limitrofo del levante (la *Fantasia*). Se non che, per una strana condizione di questi luoghi, gl'indigeni prodotti non pare che abbiano molto consumo e valore al di fuori, e gli abitanti a casa loro sì ricchi, sono per ordinario, nell'esterno, le più povere genti del mondo. Ho già conosciuto un gran potente di questi Stati il quale con tutte le immense ricchezze che quivi teneva, non potè

averne mai tanto in Italia *da comperarsi un manto*. Se non che gl'Inglesi, che giungono ora da per tutto col loro commercio, sembrano aver in questi ultimi tempi quivi pure introdotto una qualche specie di commercio di esportazione pei loro Stati; essi permutarono sovente l'oro dell'Indie con quello della *Poesia*, ed i fecondi campi del *Giaurro*, del *Child Harold*, dell'*Ivanhoe* hanno recato nel regno ben molte migliaia di sterlini dall'Inghilterra. Questa maniera di traffico sembra acquistar ora qualche credito in Francia, e le gazzette parlarono testè anche della Russia. In Italia, non solo non è conosciuto, egli anzi par fulminato.

Andrebbe errato d'assai, chi dalle nostre donne facesse argomento di quelle della *Poesia*. Quivi non appartengono altrimenti alla specie di noi, ma fanno quasi parte della divinità del luogo: esse sono l'anello, per così esprimermi, che unisce la catena delle creature terrestri con le intelligenze del cielo. Il loro costume è innocente, candido, affettuoso, pudico: la bell'anima si legge loro sul volto, e l'inganno non conoscono pure di nome. Perciò che riguarda al loro aspetto, portano le belle il sole nel fronte, le stelle negli occhi, l'oro ne' capelli, le rose, le perle, i coralli sulle guance e sul labbro. Se non che acuti dardi nascondono nei loro sguar-

di, e con questi bene spesso uccidono gli uomini: ma qui la morte è sempre sì dolce, ch' essi non sembrano pigliarsene troppo pensiero.

Degli usi e dei costumi avremo luogo a parlare in altra parte: in generale l' indole e gli animi della gente sono quivi d' una rara eccellenza: fuori di questi lidi, però, i poeti non passano sempre per la miglior razza del mondo.

Dopo aver dato così un'occhiata statistica generale, ci resta ora a percorrere il regno nelle sue varie provincie; il che noi ci proponiamo di fare in una delle nostre prossime Appendici.

III.

Seguita la Descrizione geografica e statistica del regno della *Poesia*.

Il regno della *Poesia* si divide come abbiamo veduto in alto e basso paese. Nel cuore pertanto dell'*Alta Poesia* siede la *Epopea*, vasta provincia del regno, ma posta in un terreno sabbioso tanto, e pieno di difficoltà, che pochi si arrischiarono già di coltivarlo. Vi si contano però parecchie grandi città: la più bella e la più antica di tutte prende il titolo dai poemi d' Omero ed è la capitale della provincia, anzi di tutto il

reame. Una famosa città *Latina* ed una nuova *Gerusalemme* le sorgon molto dappresso, e si contendon tra loro gli onori secondi. Qualche secolo fa nella parte più settentrionale del luogo, verso i confini della *Bassa Poesia*, un ardito Vicentino si argomentò già di piantarvi una nuova *Italia*, ma egli fece opera d'Aracne, e l'oceano, sulle cui sponde avea fabbricato, ne ingombrò di sabbia il terreno. Questa *Italia* è ora un deserto, e vi si trova assai di rado un viaggiatore paziente così, che di buon grado sostenga la noia di recarsi a vederla. Sembra, che non sia stata più avventurosa una nuova *Granata*, che si mostra non lunge da quella. La rivoluzione di Francia del 1789, che scosse tutta l'Europa e fe sentire per tutto l' universo i suoi effetti, penetrò per fino in queste pacifiche contrade: ma dove in ogni altro luogo non menò che guasti e rovine, quivi è stata invece cagione che ne venisse una nuova ricchezza, e la provincia va altera d'un recente monumento eretto da un Italiano (la *Basvilliana*), che quelli del paese si gloriano di additare agli stranieri. Gl'Inglesi e i Tedeschi hanno pur eglino in questa provincia lor belle e grandi città: non pare per altro che sia così de' Francesi; ben è vero ch' essi pretendono d'averne una; ma questa non potrebbe passare tutto al più che per un grosso castello.

In questa provincia per tanto, gli uomini sono per l'ordinario gravi e sentenziosi, non parlano che di virtù o di valore: si direbbe che fossero eroi di professione. Essi non conoscono, che due sole passioni: l'amore e la gloria. Le necessità della vita, la fame, il freddo, la stanchezza ed il sonno non entrano per nulla nei loro pensieri, siccome punto non gli spaventa la mancanza di numerario e senza quattrini, senz'altra salmeria che il loro scudo ed il loro corsiero, viaggiano, guerreggiano, stanziano, e, ch'è più ancora, sono accetti per tutto il mondo. In questo paese non è difficile l'abbattersi in guerrieri che d'un solo fendente taglino in due smisurati giganti, o soli bastino a fugare un esercito intero. Ciò che rende però disgustoso il soggiorno di questi luoghi si è il pericolo che continuamente ci si corre di dare in certi duelli, battaglie, disfide, rassegne di navi, di eserciti, di combattenti, in certe genealogie, che, come ci avete incappato, è un gran fatto che ci possiate uscir fuori. Ogni città però ha certi deliziosi sobborghi, che si dicono episodii, i quali talora delle città stesse sono più lunghi, dove l'anima si riposa, e dimentica la noia e il male della passata via. Quivi sono per ordinario i castelli incantati, i sogni, le visioni e i prodigii: quivi è il ridotto di tutti gli amanti, i quali dopo aver errato per

tutto il mondo per raffrontarsi insieme, ed essendosi sempre fallati, qui finalmente si arrivano, e riempiono gli animi di consolazione.

Una montagna altissima divide questa terra dalla *Drammatica,* paese molto vario e diverso, e quando bello per liete, e quando per orride viste, sempre però disastroso, e malagevole a camminarsi, siccome è della natura del monte, dove solo un sassolino che vi manchi sott'esso i piedi vi precipita ed innabissa. Qui appunto è celebre un certo precipizio, la gente del luogo lo chiama *Fiasco* ed è una grande maledizione, dove il fondo par sempre che rimugga di urli di orsi, e di fischi di serpenti. Questa regione è però confortata a quando a quando d'una certa aura favorevole, che molto aiuta quelli del luogo: essa nondimeno è molto incostante, mutabile e leggiera, e spesso non se ne conosce pure la causa.

Il primo paese che incontri, da questa parte, il viaggiatore, è il tremendo suolo della *Tragedia,* paese posto sotto un torbido cielo, e dove raro è che il sole sorga, o si mostri. Un profondo silenzio regna pei campi, e per l'aria negri uccelli svolazzano: la terra è tutta sparsa di ruine e di macerie, e ad ogni passo s'incontrano gli avanzi di città distrutte. Non così tosto l'uomo quivi ha posto il piede, ch'ei non è più

signore di sè ed una negra tristezza gli piomba sul cuore. Ei passeggia con orrore per quelle tristi solitudini e appena appena v' incontra quattro o cinque persone ch' altro non fanno che trar pianti e lamenti, nè d' altro non gli discorrono che di morte, di veleni e di tombe. In un paese ov' è così scarsa la popolazione, certo non recherà maraviglia, se gli uomini sono talora costretti di parlar con sè stessi : presso di noi questo invero sarebbe un costume di pazzi ; ma ciò non è che troppo comune e naturale per quei paesi, e voi gli udreste sovente far a sè stessi i più lunghi racconti, non altrimenti che se vi fossero spinti dal più indiscreto curioso. Ciò che potrebbe sembrar forse un po' strano si è che favellino ad alta voce con sè medesimi anche alla presenza altrui, senza essere intesi da chi gli ascolta, a tale che non si guarderebbero di dirgli in faccia ciò che potrebbe forse cagionare la propria rovina. Talora invece essi parleranno con quella morta favella, che non è intesa fuori di noi e ch' altro non è che la naturale successione dei pensieri, e già gli astanti loro risponderanno a proposito. Così Elettra, a cagione di esempio, penserebbe che *lungi una volta è per brev' ora Egisto*, e che quindi potrebbe *libera andare* alla tomba paterna; e Oreste, a cui non è già rivolto il discorso e che rimane

anzi nascosto da lei, si rivolgerebbe a Pilade, dicendo: *Udisti? nomato ha Egisto.* Sovente gli uomini indirizzano i loro discorsi ancora ai sassi, alle nude pareti, a una tomba, a una spada, e, che parrà ancora più meraviglioso, n' odono già la favella, le minacce ed i preghi, ed entrano con loro in ragionamenti. Le visioni ed i sogni profetici, le fantasime e le ombre vi sono poi come in loro terra natale. E quanto al linguaggio di questa provincia, esso è tale quale non fu mai presso nessun popolo della terra parlato. Vi si conoscono è vero tutte le lingue; ma la buona creanza del paese esige, che il discorso non debba esser inteso da tutti. Un'altra cosa degna di osservazione si è, che le genti di questi luoghi sono così negligenti e pigre, che, quando si sono piantate in un luogo, non ci si muterebbero, cadesse il mondo. Il far altrimenti sarebbe niente men che un delitto, e talora giungono perfino a giuocare a mosca cieca, e a far capolino piuttosto che dilungarsene, quando non ci si debbon trovare. Per lo più tutte le loro azioni passano al sereno, sulle pubbliche piazze, ed amano più che gli alti palagi i loro vestiboli: le prigioni, le grotte, e fino i sepolcri, sono poi come i loro luoghi di delizie. Per conchiudere finalmente, l'influenza del clima è malvagia tanto, che per insino alle donne, che si recano a

visitarlo diventano barbare a segno che sovente ad una morte, alla vista del sangue esse batterebber le mani.

IV.

Finisce la Descrizione geografica e statistica del regno della *Poesia*.

In sul confine del tremendo paese della *Tragedia* la natura a un tratto muta d'aspetto e s'abbella; l'aura si fa lieta e serena, ed il sole si mostra in tutta la pompa della sua bellezza come già pei campi felici della beata Arcadia. Gli amorosi zeffiri della primavera signoreggiano eterni d'intorno, e d'ogni parte gli echi dei luoghi rispondono ai soavi gorgheggi degli uscignuoli, al dolce mormorare dei rivi ed ai teneri susurri delle colombe. In questa beata regione pertanto è fama, che un glorioso negromante italiano, innamorato forse del sito, con un colpo della magica verga facesse di subito comparire un delizioso palagio, e tale che mai non surse l'eguale per altra opra d'incanti. Il loco non è tenuto che da re, o da innamorate regine, e gli abitanti nascono, vivono e muoion cantando, accompagnati dai più dolci concenti, che s'aggirano senza tempo per l'aria, e che sono

quasi la naturale sua condizione. Questo sovrano incantatore condusse soventi volte il portentoso edifizio dall' un capo all' altro del mondo, talchè l'ammirarono a un tempo e l' Italia, che sorger lo vide, e la Senna e il Tamigi, e in singolar modo il Danubio. Se non che anche i negromanti sono soggetti al destino. Un nuovo mago è venuto, ed egli ha disfatto con sue arti l'incanto: quell' elisio palazzio è sparito, e la torre di Nembrot vi è succeduta in suo luogo. Quivi non più canti, non più suoni, non più quelle semplici e care melodie, che si sentiano nel cuore e commovevano gli animi a tutti gli affetti; ma strilli, rumori e frastuoni d'abisso, che vi assordano e strazian le orecchie, dove non si fa più conto alcuno della elocuzione, e dei pensieri, ma si parla così all' impazzata, anzi intanto solo si articolan voci, in quanto possano queste aiutare a metter più fiato, e gridare. È cosa speciale di questo ora nuovo paese, che tutti per lo più parlino ad una volta e si rubin l' un l' altro le parole di bocca. Di vero il loro gergo è assai povero: ei parrebbe non comporsi d'altro, che di queste eterne parole: *O mio fatal destin — La mia felicità,* che s' odono ad ogni istante sulle labbra di tutti.

Non guari lunge da questo sorge il ridente suolo della *Commedia*. Gli abitanti son quivi oltre

ogni credere lieti, sollazzevoli, e si piacciono molto della pittura: è una compassione però che non si servano il più delle volte di questo talento, se non per dipingere pericolosi soggetti in un modo affatto seducente. Quivi ogni uomo si gode di ridere di buon cuore alle spalle del suo vicino, senza prendersi troppo pensiero di ciò, che anch'egli non offra agli altri la sua porzion di ridicolo, e passa per lo più la vita in burle ed in gherminelle, che si tessono insieme l'un l'altro, e che riescono sempre e poi sempre in un bel paio di nozze, che mette in assetto e racconcia tutte le cose. Il paese sta però molto male a famigli: io ho veduto de' servi talora così protervi e arroganti da improverare il padrone, e fin anco di batterlo, e talora così zotici e sciocchi, da prendere i pollastri disossati in ragù per *pilastri disusati in un burò*.

Chi passa dalla *Bassa* all'*Alta Poesia* incontra a settentrione le solitudini del *Buon senso*, dove l'uomo non trova nè città, nè villaggi, ma soltanto qualche rara capanna sparsa qua e là per lo piano. In questo sito è famosa una grotta, dove si crede che Aristotile, il sovrano e più antico legislatore del regno, dettasse quegli eterni volumi, che saranno ad ognora la norma e la regola di tutte le nazioni. Del rimanente questa contrada è la più bella del regno, ed ella in gran

dato produce ogni maniera di cose necessarie alla vita. La diffalta d'abitatori in questa ricca provincia muove da ciò, che le strade ne sono chiuse e difficili per mancanza di guide; ed ancora la provincia è quasi tutta circondata da quella dello *Spirito falso*, dove il popolo gode di correr dietro alle inezie canore, ai ghiribizzi, ai seducenti fantasmi, oppure s'addormenta in seno della voluttà: di maniera che pochi si sentono d'uscir fuori, e sostenere la fatica di mettersi per così arduo sentiero. La capitale di questa lusinghiera provincia *Erotica* è detta, ed è circondata tutta d'antri, di selve, di rocce, fra le quali i solitarii abitanti del continuo passeggiano, in esse scegliendo i confidenti e i depositarii dei loro *casti* ed *infelici* amori. Costoro vivono però sempre in tale paura d'esser traditi, che non si guardano di scongiurarle ad ogni istante di mantener quel silenzio che quelle povere piante e quelle rocce tenterebbero invano di frangere.

Da un altro lato le solitudini del *Buon senso* sono difese da un furioso e rabido torrente, le *Rime*, di guado tanto pericoloso e difficile, seminato d'infidi scogli così, che anche coloro che già ne fiaccaron più volte l'orgoglio, è pure forza che talora rompano, e sieno ne' suoi cupi gorghi travolti. Eppure il facile pendio delle

sue sponde, l'olezzare soave dei fiori, onde sono tutte cosparse, il dolce mormorar de' suoi flutti allettano e seducono i miseri mortali a tentarlo, il perchè si contano poi tanti naufraghi e tanti sventurati sommersi per quelle rive.

Poco lunge dalla provincia or ora descritta, dove più gonfia quella fiumana ribolle, è posta la provincia degl' *Improvvisi*. Essa non è tenuta che da una piccola colonia d'Italiani, dove gli abitanti sembrano non prender d'altro diletto che in fare bolle di sapone, o nella caccia di farfalle e di grilli. Quivi, come già in certe parti del Vallese, dove ogni uomo è attratto delle membra e imbecille, gli abitanti nascono tutti così mal provveduti di gambe, che vanno sempre carpone, e non pertanto e' credono e dicono di volare; siccome parlano ognora di cetre che mai non si vedono, e di cui essi vogliono ad ogni costo che ne udiate i concenti.

Questa provincia è limitata dalla vasta foresta della *Ignoranza*, dove gli alberi sono così spessi e serrati, e i loro rami così confusi insieme e intricati, che il sole non vi può mai d'alcun lato. Questi luoghi sono antichi quanto il mondo, e gli uomini si fanno coscienza e religione di toccarne pure le fronde.

Ai confini della selva aspra e forte giace l' *Imitazione* paese d'assai povera distesa, e

quanto la Groenlandia, e più anche forse, sterile e misero: il perchè anzi i paesani sono tutti accattoni, e sostengono la loro vita spigolando nei campi vicini, senza mostrare però nessuna riconoscenza a coloro che gli alimentano.

La *Poesia* è stremamente fredda dalla parte del settentrione ed è abitata da uomini di piccola taglia abbaruffati sempre nel volto, pedanti e affettati per guisa, che se voi date lor retta non faranno altro che parlarvi in latino, e volgeranno per ore ed ore il discorso sopra un termine o sopra un pensiero, ch' essi vi vestiranno in cento maniere. Quivi sono le piccole città di *Anagramma,* d' *Enigma,* d' *Acrostico,* e quelle tre moderne colonie francesi dei *Calembourg,* dei *Logogrifi,* delle *Sciarade.* Vi si trova anche un certo *mulino,* un altero *frullone* ... se non che la cosa è assai delicata: io non ci debbo por mano: basta, che il macinato che quindi n' esce è così avvelenato e malvagio, che si potrebbe ben prendere *per la farina del diavolo,* come dice il proverbio: di tanti litigii, di tanta zizzania è stato sempre cagione. La sola cosa degna d' osservazione in questo paese si è, che di rado vi s' incontra un uomo attempato: tutti muoiono in giovinezza.

La penisola dell' *Epigramma,* che termina in una punta acuta acuta, è l' ultima terra del

continente. Il regno da questa parte confina col grande oceano (dell' *Erudizione*), di cui abbiamo parlato; e quivi non molto lunge dal lido sorge l'isola delle *Satire*, dipendente anch'essa dal regno della *Poesia*. Il mare, onde l'isola s'inghirlanda, abbonda di sali, oltre ogni dire acri e piccanti; il che è forse cagione, che l'indole di quegli isolani sia così biliosa e il loro spirito così mordace e pungente. Havvi però una città dove il costume degli abitanti è migliore: essa fu un tempo governata da un certo *Gaspare Gozzi*, il quale quivi dopo di sè ha lasciato un tale amore del buono e del bello, che ancora non è interamente perduto.

Io non terminerò la mia descrizione senza far conoscere un ardito pensiero, ch'era entrato nell' animo del governo di questi paesi. Trattavasi di porre un argine ed un riparo a certe pesti *ondeggianti*, non saprei come altramente chiamarle, che in copia prodigiosissima, a simiglianza di quegli immensi sciami d'arringhe che popolano i mari del settentrione dell' Europa, del continuo per quell' onde si vedean galleggianti, minacciando d'invadere ad ogni istante le spiagge del *Buon senso*. Si voleva adunque inalzare in un promontorio vicino un ben munito castello, con una forte guarnigione per tener quinci lontani, tutti i *Sonetti*, le *Canzoni*, i *Madrigali*,

per *nozze*, per *dottori*, per *ricuperate saluti*, ec. che con tal nome appunto si chiamano quelle pesti. Se non che meglio ponderate le cose, in virtù di più maturi esami, è stato preso, che il male non era poi così urgente, essendo molto difficile, che questi rifiuti dello spirito umano giungessero mai fino a riva. V'è nel mezzo un celebre banco nascosto, una Scilla vorace, dove senza posa dal vento agitati, e spinti dalle impetuose correnti, essi sono lor malgrado condotti e ingoiati: questo è il *Banco dei pizzicagnoli*, e però la salute pubblica della *Poesia*, s'è trovata guarentita abbastanza.

V.

Istoria della greca letteratura.

(Opera di Federico Schoell ec., recata in italiano, con note e giunte, da Emilio Tipaldo cefaleno. Presso Milesi-Antonelli, coi tipi della Tipografia d'Alvisopoli).

Con quanto piacere cogliamo l'occasione di annunziare il bel dono che il signor Tipaldo ha fatto alla italiana letteratura, presentandola di un'opera, che ha meritamente ottenuto i suffragii di tutti i dotti di Germania e di Francia,

con altrettanto di candore confesseremo che non senza gran pena ci accingiamo ora a parlarne: imperciocchè e troppo ristretto per una parte è il termine che ci concedono questi fogli e troppo per l' altra è la maturità che richiederebbe il così fatto argomento, perchè possiamo sperare di liberarci dal debito nostro nel modo che pure vorremmo. Se non che forte ci dorrebbe nell' animo, che un libro in sè stesso pregevolissimo e donato di tanto nel suo nuovo travestimento, potesse per avventura venir confuso da chi nol conosca con la turba infinita di quelle solite traduzioni che hanno invaso così miseramente l' Italia in questi ultimi tempi, e le quali non servono che alle avare mire di venali librai, o d' indiscreti speculatori, da ogni onesto desiderio di giovamento e di lode divise. Per questo adunque, e con animo di far meritamente conoscere quest'opera al pubblico, faremo ora di sottoporla, non oseremo già dire a un giudizio, ma ad alcune brevi considerazioni.

Il fine precipuo d' ogni opera, chi non sa? debbe essere l' utilità, e il mezzo ad ottener questo fine è il diletto o quella specie di curiosità e d' amore, che i moderni hanno chiamato *interesse*? Per questo rispetto commendevolissima dunque teniamo l' opera del signor Schoell. E si può dire che la letteratura in Europa abbia se-

guito a' dì nostri il destino di questa bella parte del mondo: una formidabile rivoluzione è avvenuta nel mondo letterario siccome nel politico. Alcuni sovrani intelletti fidati e securi nelle proprie lor forze, impazienti di freno per l'interno convincimento del proprio valore, hanno osato di abbandonare le vie segnate prima di loro, e si sono scostati qual più qual meno da quegli esemplari, sull'orme dei quali tanti grandi uomini per tante generazioni avean pur camminato. Ella è una verità omai resa troppo comune, che le regole ed i precetti in nessun'arte non furono già a caso trovati, ma ch'essi naturalmente s'offersero alla mente dei filosofi, la mercè della lunga meditazione sulle opere dei primi grandi maestri, i quali dotati dalla natura d'uno squisito senso del bello, lo hanno in quelle raggiunto; che però le regole, ed i precetti, sono fondati sulle leggi immutabili ed eterne del Bello. Egli fu di necessità dunque, che i novatori dilungandosi dalle tracce segnate dessero in mali passi, e rompessero in istranezze, in capricci, in frenesie. Se non che le cospicue bellezze, che s' ammiran per mezzo all'opere loro, la vastità dell' ingegno, che da quelle sfavilla, hanno avuto potere di far chiuder gli occhi sugli errori del loro giudizio, ed eglino andarono meritamente lodati. Tanto è bastato perchè al-

tri ingegni minori si credessero, pel loro esempio, da ogni legge affrancati; e falsamente stimando che non le virtù che nei libri di costoro lodavansi, ma i difetti e le stranezze che quasi vinti da quelle, e solo in grazia di quelle si condonavano, li costituissero grandi ed originali, si diedero ad imitarli e seguirli. Ma come doveva naturalmente succedere a coloro che non recavano da sè un ingegno eguale, mentre venivano agli altri lungamente dopo nella parte delle virtù, non li raggiungevano e superavano che nei soli difetti. Di quindi una strana sovversione d'idee, una sfrenata licenza, la quale già minacciava di condurre alte e profonde rovine. Se non che uomini saggi e prudenti sono da ogni parte comparsi a combattere le pazze dottrine, e lo studio de' sovrani classici è tornato ancora in onore. Con questo intendimento a noi sembra pertanto, che lo Schoell abbia dettato l'opera sua; e certo nulla poteva meglio a questo fine condurre, che disserrare agli occhi de' traviati, i tanti tesori onde va ricca ed altera la greca letteratura, ch'è pure la madre di tutte: adoperando egli a modo di quegli industri mercanti i quali a chiamare le genti alla lor volta, e a stuzzicare la voglia ne' comperatori, spiegano davanti gli occhi de' passeggieri quanto di più bello e di ricco nascondono nei loro fon-

dachi interni. E di vero molti autori prima di lui s'occuparono d' un simigliante argomento, come avverte opportunamente il volgarizzatore, ma nessuno l'aveva per anco così pienamente adempiuto. L'Andres, il Tiraboschi, il Quadrio, il Signorelli, il Gravina, il Laharpe, il Batteux e più altri ancora hanno bensì versato su tale materia, ma essi o non ne trattarono che in parte, e per relazione a un tutto maggiore nel tessere la storia d'una od altra letteratura, d'una o d'altra sua parte, o non l'hanno che in parte sfiorato nei loro precetti di poesia o di eloquenza. La più grande opera che conosciamo è la Biblioteca del Fabricio, ma essa richiede troppo profondi studii per andar in mano di tutti: essa è piuttosto un oracolo da consultarsi per gli sapienti nelle insorgenti difficoltà, che non una guida per conoscere la storia della greca letteratura. Nuova adunque per questo rispetto è l' opera del signor Schoell. Ma più che una storia critica o filosofica, l' autore, com' egli stesso si esprime nella sua prefazione, ha voluto in essa comporre una storia particolarizzata di ciascun greco scrittore del quale ne rimangono tuttavia una o più opere. Non ambisce di scrivere solo pe' dotti; egli desidera anzi di farsi modesta guida alla studiosa gioventù, alla quale destina il suo libro:

per modo che abbattendosi per avventura taluno nel nome d' un autore per lui sconosciuto, ei possa per suo mezzo e questo conoscere e saperne l' opere che di lui sono rimase. E di vero quest' opera aduna in sè stessa tutti i fatti e tutte le osservazioni, che in questo proposito sono sparse e diffuse per tante e sì svariate opere, che a volerle tutte per sè rintracciare, l' uomo resterebbe smarrito. Per la qual cosa è infinito l' obbligo, che si deve ai così fatti scrittori, i quali colle loro ricerche e co' loro studii agevolano in tal guisa l' acquisto del tesoro della scienza. Quante facilità a cagione di esempio non furono aperte agli studiosi per le dotte e solenni fatiche dei Fabricii, degli Scopoli, dei Forcellini? E quale è tanto fervida immaginazione, che non resti sopraffatta e atterrita solo all' aspetto delle grandi opere di quei benemeriti, di tale vastità e difficoltà che appena si crederebbe che potessero essere da un uomo solo abbracciate? A raccomandare vieppiù questa Istoria della greca letteratura, il signor Schoell la fa precedere da un elenco bibliografico delle più scelte e accurate edizioni dei testi greci. Questa utilissima fatica, per la diligenza ed il modo ond' essa è condotta, è nuova del tutto per noi, e si lascia indietro di lunga mano l' opere dell' Argellati, del Paitoni, e dell' Haym, non

avendo essi dato, che una raccolta dei traduttori.

Di quest'opera adunque non è maraviglia che s'invaghisse il Tipaldo e ch'ei si ponesse all'ingrata fatica di volgarizzarla, avendo più a core il comune giovamento, che non l'amenità del lavoro. Nè la sua traduzione è lodevole soltanto dal lato della lingua e dello stile che si possono chiamar veramente italiani, con tanto maggior onore del Traduttore che lo stile dell'originale è bene spesso intralciato e confuso, e la sua maniera di esprimersi è ben lungi da quella facilità, che tanto si ammira negli autori francesi. Ciò non recherà nessuno stupore a chi sappia, ch'egli è alemanno di nazione e propriamente prussiano, e scrive però in una lingua non sua. Nè la sola virtù dello stile, e sarebbe ben molto, è la dote che distingue la presente traduzione. Il signor Tipaldo v'ha aggiunto opportunamente alcune note sagaci, le quali se dall'un canto dimostrano il sapere del Traduttore dall' altro palesano la gentilezza dell'animo dell' uomo: mentre o combatta alcuna pregiudicata opinione dell' autore, o noti alcun errore, dal quale non s'è potuto guardare, egli non si diparte mai da quella modestia, che a buono e costumato animo si conviene. Ed in fatti questi errori non sono pochi, le note erano

dimandate di necessità, e la vana ostentazione v'è molto lontana. Il Tipaldo v'ha fatto ancora varie giunte, e tutto suo è l'articolo del celebre traduttore dell'Erodoto ch'ora si stampa a Milano; come pure suoi saranno in processo dell'opera tutti gli articoli risguardanti a' lavori italiani sui Greci, che troppo discortesemente ebbe ommesso l'autore, non degnandoli pur di ricordo. Sotto qualunque aspetto pertanto noi prendiamo a considerare il lavoro di questo giovane letterato, egli tornerà per ogni parte a tutta sua lode, e non sapremmo che bramare in esso di più. Noi conoscevamo già il signor Tipaldo per un suo sensato libretto *sul metodo da tenersi da uno scrittore nel tessere la storia della greca letteratura*, dato in luce fino dal 1822, vale a dire prima ancora che comparisse l'opera del signor Schoell, che sembra averlo prevenuto: noi lo conoscevamo ancora per una critica dissertazione sopra alcune opinioni del Tiraboschi, ch'ei lesse con plauso nell'Ateneo di Treviso, siccome abbiamo a suo luogo, in altra Appendice, annunziato, nel dar ragguaglio d' una di quelle tornate: il presente lavoro non ha fatto che confermarne vie meglio nella bella opinione che di lui avevamo già conceputa, e l'Italia farà meritamente plauso alla sua nobil fatica.

VI.

Dell' Origine delle feste veneziane di Giustina Renier Michiel.

(Tomo quarto).

A' tous les coeurs bien nés que la patrie est chère!

Io credo che i Greci col porre la storia sotto la protezione d' una Musa altra mira non avesser che di nobilitarne lo scopo, interdicendo le sue pagine a tutto ciò che non fosse grande, e degno veramente della divina intelligenza, a cui ella erasi data in custodia. La storia non considerò pertanto l' uomo che nelle sue relazioni pubbliche o politiche, e limitossi a registrare soltanto i fasti, gli avvenimenti, le rivoluzioni degli imperii; ella seguì lo spirito umano in tutte le sue gradazioni ed i suoi traviamenti, ma trascurò d' arrestarsi su quanto non riferivasi al grande oggetto dello Stato e della società in generale. Ma la storia in simil guisa adoperando ogni punto non colse: l' esempio delle private virtù non è meno nobile o meno proficuo di quello delle grandi virtù cittadinesche o guerriere; e ciò tanto più, che mille occasioni tutto

giorno si affacciano d' imitare e porre in atto le prime, quando all' opposto rare incontrano le occasioni di esercitar le seconde. La nostra curiosità dopo aver seguito gli eroi nei campi di battaglia, nel senato, nel foro, ne conduce naturalmente a cercarli entro la quiete delle loro domestiche mura; vogliamo vederli, come dice il proverbio francese, dinanzi ai loro famigli, vogliamo esaminarne i costumi, le occupazioni, i piaceri, quanto infine a noi li ravvicina e li pone al nostro livello. Questo nostro desiderio è così poco soddisfatto dalla storia che uno potrebbe leggere tutta la vasta compilazione dei letterati inglesi, senza formarsi una idea abbastanza compiuta degli usi e della vita privata d' un solo popolo. Una tale ricerca fu lasciata in mano agli eruditi; ma chi non ismarrirebbe dinanzi l'abisso de' fogli lasciati dal Grevio, dal Gronovio e dal Sallengre intorno ai soli Greci e Romani ?

Ben questo bisogno fu inteso dal Barthélemy, dal Chaussard e dal Wieldam, dal Mazois e dal de Theis, dal Marchangy e dallo Scott, ec., ed essi nelle loro opere mirarono a supplire a questo difetto della storia, dandole un aspetto nuovo del tutto, e atteggiandolo alle forme del romanzo; il che loro permise d' entrare nei più minuti particolari della vita privata dei popoli, come fecero i primi rispetto ai

Greci, i secondi rispetto ai Romani, e gli ultimi due intorno le moderne nazioni.

La Michiel ebbe in vista questo scopo medesimo nella sua Origine delle feste veneziane. E per certo i Veneziani furono celebri gran tempo per la saviezza delle loro leggi, per la originalità dei loro costumi, per l'anticipata loro cultura, quando ancora tutto era all' intorno tenebre d' ignoranza e di rozzezza. Ma il vascello dello Stato dopo aver corso felicemente per un cammino così lungo e trionfale, non fu saldo abbastanza contro l' urto di quella fiera tempesta che sconvolse tutta l' Europa sul finire del secolo scorso, e il sole del 12 maggio 1797 vide sperdersi come un sogno la lunga opera di ben quattordici secoli.

La Michiel pertanto occupossi nella sua opera di offrirci il quadro de' nostri antichi patrii costumi, e intanto ch' ella ne conduce col pensiero nei punti più importanti e patetici della veneta istoria, coglie in pari tempo il guanto della disfida, a noi gettato dallo straniero, e pugna per l' onore di quella patria che i nostri padri avevano ereditata dai loro maggiori. Questa impresa non pur virile, ma eroica era altamente domandata così dalla giustizia, come dal nostro comune onore, ed una donna ne rapì il vanto ai suoi concittadini. Per questo riguardo l' opera

della Michiel deve riguardarsi come nazionale, e merita non pure la nostra ammirazione, ma la pubblica riconoscenza.

Noi abbiamo a suo luogo renduto conto dei tre primi volumi (*); ci faremo ora ad esaminare il quarto testè venuto alla luce. Esso è forse per mole agli altri inferiore, ma per importanza e per intrinseci pregi non decade per nessun conto dagli altri. Ecco dapprima la Festa del *Corpus Domini*, ove ne mostra quanta fosse al tempo della sua instituzione la ospitalità dei nostri maggiori. Venezia era allora il ridotto di tutti i pellegrini che si conducevano a visitar Terrasanta, e quivi trovavano protezione ed asilo. Gli esempi delle virtù degli avi si mirano con una specie di compiacenza, e le lodi a lor tributate risalgono in qualche guisa sopra i nipoti. Questa festa le porge occasione di parlare delle *Scuole grandi* maniera di pie istituzioni a maggior lustro del culto esterno, ed all' esercizio dell' opere di carità. Simili costumanze non potrebbero ricordarsi senza profonda commozione, tanto pei benefizii recati, che per quello spirito di corporazione o di nazionalità ch' esse diffondevano nel popolo. La Michiel si compiace d'arrestarsi intorno a questo particolare e fa per mille prove tralucer l'amore che i sudditi por-

(*) 23 giugno 1823.

tavano alle loro istituzioni, al loro paese. Ella ha il secreto d'invaghirci delle cose del più lieve momento, e ben di sovente un involontario sospiro tronca a mezzo il filo della sua amena lettura. Deponendo quinci il severo stile della storia per dar libero sfogo alle belle immagini della poesia ella entra a parlare delle processioni, che formano l'oggetto principale di questa festa, e ne descrive tutta la magnificenza e la pompa. Quivi troviamo la descrizione dell'antica Venezia, quando gli avi nostri cavalcavano ancora per queste strade medesime; e la dipintura di quelle marittime corse, chiamate col nome di *freschi*, che solevano chiudere un tempo le nostre più belle solennità. Ella accompagna il suo quadro colle più fine e giuste osservazioni, spargendolo di quelle grazie e di quell'affetto, da cui prende qualità e s' informa il suo stile.

Nelle tre feste che seguono l'Autrice entra in distesi particolari sulla veneta istoria e ne svolge i punti più toccanti e patetici. Quella pel ricupero di Chioggia le offre argomento di parlare delle guerre accanite sostenute dalla Repubblica contro i Genovesi nel principio del secolo XIII di cui appunto fu effetto la breve perdita di quel paese. Ella ci conduce in sulle prime a Bisanzio dove si sollevarono le prime discordie fra le due rivali nazioni, e mette in iscena quel

Carlo Zen che solo e straniero, non istretto da altri legami, che quelli, pur sì forti nelle anime generose, della umanità e della giustizia, osò farsi vindice e salvatore dello sventurato imperator Cologiani, quando già tutto un impero aveva abbandonato il suo signore, affrontando in mille aspetti la morte, coi più disastrosi e disperati cimenti. Simili esempi di sovrumana virtù empiono l'anima di meraviglia, ne leggiamo con ansia ed impazienza il racconto, nè non possiamo difenderci da un sentimento di nobile orgoglio d'appartenere a quel cielo medesimo, che sorger vide anime sì generose e sì forti. Lo Zeno non è quinci lasciato in disparte, se non per far luogo ad un esempio ancora più grande di virtù e di valore. L' importanza della narrazione s'aumenta ad ogni volger di pagine, ed ora c'è dinanzi Vittor Pisani. Vediamo il grand' uomo in tutti i casi del suo vario destino, e ne ammiriamo le geste del pari che la imperturbabile serenità dell' animo in mezzo alle più grandi sventure. Colui che aveva in cento incontri allontanato i pericoli della patria; colui che ne aveva fugati e dispersi i nemici; il vincitore dei Doria, vide coronato col carcere gl' importanti servigi al senato renduti: quell' anima generosa fu immolata alla invidia, e i suoi concittadini non cessarono d' esser giusti una volta, se non

per dare alle genti l'esempio d' una grande riparazione. E chi non rimarrebbe commosso a quel passo, là dove, dopo aver presentato l'eroe dinanzi il collegio ed il doge, la Michiel continua: » Ad un procedere così iracondo ed ingiusto, il Pisani a grande stento potè contenere il fervido suo temperamento; pure sforzossi di non dar segno d' odio o di livore, e quegli che sin allora dimostrate avea le virtù d' un eroe prese ad esercitar quelle d'una vittima. » Ed altrove, narrando gli estremi ai quali fu condotta Venezia per la presa di Chioggia, dopo aver detto che tutti i cittadini offrirono vita e sostanze sull'altar della patria, ella prosegue: » Le donne veneziane emule anch' esse delle generose romane alla occasione di Brenno, dopo la disfatta di Canne, fecero a gara di portar al pubblico tesoro smaniglie, perle, gemme, ed altri preziosi ornamenti; e se quelle antiche ricevettero per ricompensa un ampio elogio recitato dalla tribuna io credo che le nostre, tanto era il loro patrio entusiasmo, avrebbero sdegnato una simil fastosa mercede. » Ma ben esse la ritrovarono, e le parole della loro illustre concittadina pareggiano il più bel monumento che si fosse inalzato alla loro memoria.

La festa per la Madonna della Salute consacra la memoria d'un luttuosissimo avvenimen-

to, la peste del 1630. Il magnifico tempio della Salute fu inalzato per voto dai padri nostri dopo che la città fu libera dalla crudele sciagura. La Michiel discorre i varii avvenimenti che la precedettero e la cagionarono; ella ricorda la generosità dei Veneziani che soli vennero in soccorso del duca di Mantova, quando tutto l'universo sembrava averlo abbandonato; poscia entra a parlare della fabbrica dello splendido tempio e delle varie pitture che in esso risplendono, mostrandosi non meno ricca di storiche cognizioni, che dotata d'uno squisito sentire in fatto di belle arti.

Nella festa pel trionfo sulla lega di Cambray dato un rapido sguardo sullo stato di floridezza, in cui trovavasi la sua patria a quel tempo, ella si fa a' principii di quella fiera tempesta che s'adunò nel cominciare del secolo XVI e che poco mancò non abbattesse nella sua ruina la intera Repubblica, se meno fosse stata la costanza degli uomini che allora la conducevano. La Michiel parla dell'ammirazione in ch'era tenuto a que' tempi il veneto governo: la sua anima si accende del più nobile entusiasmo in sì gradito argomento, nè certo la carità della patria più vivamente ispirò mai uno scrittore. » Gli Inglesi pubblicavano allora, ella dice, che se la Repubblica di Venezia non avesse in alcun luo-

go esistito, sarebbe convenuto fondarla, siccome modello della migliore legislazione, e come principale ornamento del mondo. Era divenuta moda lo scrivere sopra la sua costituzione; il conoscerne ed esaminarne le leggi era un conciliarsi gran vanto. Queste leggi furon sempre immutabili; la costituzione non mai si cangiò, ma ben si cangiarono i tempi e la fortuna. »

Senza far pompa di troppe citazioni, quando la fama di erudito si può acquistare così a buon mercato, ella entra nei più minuti particolari di questa storia, nè mostra meno conoscenza dei fatti, che sano e imparziale criterio nel giudicarli. Così fondate e ingegnosissime sono le ragioni, con cui ella confuta l'accusa di scioperatezza scagliata contro il senato per non aver saputo provvedere ed evitare la sciagura che si addensava intorno il suo capo, esaminando con molto sapere i varii interessi dei potentati d'allora; per simiglianti ragioni ella difende il celebre decreto del senato, con cui egli sciolse dal giuramento e dalla obbedienza i popoli a sè soggetti, e fa sorger anzi bellissimo argomento di lode colà dov' altri, perfidiando, non vide che motivi di disonore e di biasimo; tale in una ben ragionata dissertazione in forma di nota ella scopre e trae di sotto il bugiardo manto, onde volle coprirle la ingiusta carità dei lombardi fra-

telli, le colpe e lo spergiuro del conte di Carmagnuola, reintegrando il senato di quel nome di dirittura e giustizia, di cui andò sempre glorioso; tali sono le considerazioni ch'ella pone in bocca al doge Loredan pel ricupero e la difesa di Padova; tali infine tutte le descrizioni, fra le quali tengono il primo luogo quella della battaglia famosa di Ghiara d'Adda, e della desolazione che si sparse in Venezia alla nuova di Chioggia perduta. Talchè, per conchiudere, il libro della Michiel, oltre il pregio del più importante argomento, ha quello altresì d' un' ammirabile trattazione. Esso lega l'animo dei lettori colla curiosità e la impazienza, e a malincuore si vede arrivar l'ultima pagina che vi costringe a deporlo.

VII.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso col riscontro della Conquistata.

(Padova, alla Minerva).

Io non so chi meglio meritasse delle lettere se colui che ardesse un'annua ecatombe alle Muse di tante volgari e venali edizioni de' classici, o chi ponesse il suo studio a darcene ogni

anno di nuove e non indegne delle sacre opere ch'esse contengono. Questo è però certo, che le opere de' nostri sommi furono così spesso ripetute e prodotte, tante edizioni ne vanno per le mani degli uomini, che lo studioso n'è come smarrito e non saprebbe a quale appigliarsi per timore di non venir condotto in errore, o d'esser nauseato dalle tipografiche mende. Non è rado il caso, che la stupidità d'un editore abbia sconvolto il pensiero o la sentenza del testo, talchè altri ha creduto d'aver fatto tesoro d'una gemma, che poi s'avvide d'aver mandato a memoria un errore. Certe famose storielle ch' io potrei tirar fuori, caderebbero molto a proposito ad afforzar il mio detto; il perchè io sono d'avviso, che non piccolo giovamento recherebbe a' buoni studii chi venisse d' ora in ora notando quelle scarse edizioni ch'escono in luce ad onorare i torchi italiani. Fra queste e prime forse d'ogni altra avrebbero diritto ad entrare le belle e corrette edizioni del signor Angelo Sicca direttore della celebre Minerva di Padova. Il suo Parnaso italiano in un solo volume, le edizioni a cui egli attende in quella tipografia, fra cui vuolsi con onore citato il Dizionario della lingua italiana, ben rendono non che giusto quasi dissi doveroso l'onore che gli rendiamo. E quando altro non avesse fatto, abbastanza sareb-

be il nuovo lavoro ch'ora ci porge argomento la Gerusalemme liberata col riscontro della Conquistata. La edizione in buon formato di dodicesimo con nitidi tipi e buona carta è fatta più bella ancora per una severa, scrupolosa correzione, e per molte varianti tratte dalle edizioni più celebri; nè queste sono in piccolo dato o di piccolo conto, ma si riscontrano ad ogni aprire del libro. Bella e notevole è la variante della st. 87 del canto V dove tutte le edizioni hanno:

Amor onde alta forza i men forti hanno,

quella del Sicca corregge:

. . . . . mi farà possente
A tollerarne il peso amor tiranno.

E poche stanze più sotto quell'umile e basso:

Ciò che al bisogno necessario crede,

è alquanto rialzato e fatto più nobile:

Ciò che a lor uopo necessario crede;

e dove più sotto nella medesima stanza si legge:

Nè trattane colei, che alla partita
Scelta si avea compagna, altra l'aita,

in cui quell'ozioso pronome d'*altra* avea rubato il luogo del pronome indeterminato *altri*, il signor Sicca con bella giustizia cacciato via quell'intruso ha fatto il debito onore al vero si-

gnore del luogo. Così dove tutte le altre edizioni nella stanza 104 hanno senza ragione o necessità alcuna quella storpiatura

. . . . . e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme

la nostra edizione porta con maggior dolcezza *parmi* ed *armi*.

Luigi Carrer, nobile ingegno omai conosciuto con onore a tutta l'Italia accrebbe la importanza ed il pregio della nuova edizione, aggiungendo al poema un riscontro della Conquistata, in cui ei viene non solamente notando le differenze che s'incontrano ne' due poemi, e le correzioni e le giunte per cui il primo fu nel secondo rifuso, ma si fa ad esaminarne altresì le ragioni, e ne indaga sottilmente il pregio e il difetto. Certo se alcun era degno di accostarsi con guardo indagatore per entro alle divine bellezze dell'immortale lavoro, quel desso era l'autore del Clotaldo, del Libano, e di parecchie altre robuste e immaginose poesie che arricchiron di nuove inspirazioni l'Italia. Le sue osservazioni, in ispecie quelle intorno allo stile adoperato dal Tasso nei due poemi, non troveranno alcun contraddetto. Il suo giudizio pende sempre pel primo poema, e dimostra egli come presso che tutti i passi più begli scapitarono nelle correzio-

ni, e la ridondanza tenne il luogo della passione. Nel capitolo IX Dello stile adoperato dal Tasso nei due poemi e singolarmente nella Conquistata ei registra i più bei passi della Liberata che vennero meno nella correzione. Così quel famoso *Quos ego* di Virgilio imitato dal Tasso colà nel canto XIII, stanza 10 della Liberata con quel

> Che sì, che sì!.. Volea più dir, ma intanto
> Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

è volto in quel miserabile:

> Ma ecco già . . . Volea, ec.

Quei passionati versi della Liberata, canto VII, stanza 20

> Poscia dicea piangendo: In voi serbate
> Questa dolente istoria, amiche piante,
> Perchè, se fia che alle vostr'ombre grate
> Giammai soggiorni, alcun fedele amante,
> Senta svegliarsi al cor dolce pietate
> Delle sventure mie sì varie e tante, ec.

sono stemperati nel gelo della seguente oziosa stanza 7, canto VIII della Conquistata:

> E dicea lagrimando: In voi serbate
> La fera istoria mia, piante frondose,
> Perchè, se fugge mai l'arida state,
> Fedele amante in queste rive ombrose
> Senta svegliarsi al cor dolce pietate
> Di tante mie sventure e sì noiose, ec.

Ma questa è ben poca cosa in confronto degli altri passi da lui notati, e noi rimandiamo al terzo volume della presente edizione chi volesse prenderne più estesa notizia, contenti solo di aver fatto conoscere ai nostri lettori la bella edizione del signor Angelo Sicca.

VIII.

La Signora di Monza.

(Storia del secolo XVII — Venezia, 1829, coi tipi d'Alvisopoli. Tomi tre).

L'impero della moda è forse più vasto e possente di quello ch'uomo s'immagini. Ella non pure si tiene soggetti i nastri, i veli, le trine, ma a lei obbediscono e sono ancelle per insino le arti, le lettere e, non se ne adontino i dotti, le scienze medesime. Chi trovasse per avventura a ridire di siffatta proposizione, si rammenti dei varii sistemi ai quali dovettero in pochi anni piegare specialmente le scienze naturali, la chimica, la medicina, e vedrà che non abbiam tutto il torto. La cosa è vera ancor più nelle lettere. Ei vi fu un tempo in Italia, nel quale un uomo non poteva aver titolo di bell'ingegno se non avea dato fuori almen che sia un

canzoncino, un sonetto. Allora il bel paese che l'Apennin parte erasi tramutato in una generale selva d'Arcadia, ove ogni galantuomo era divenuto pastore e non aveva maggior faccenda che assordare del continuo le orecchie del popolo coi teneri nomi di Fille, d'Amarilli e di Clori. Due versi, un sonettino a tempo, ti facean largo tra la gente; ora non si fugge così dal contagio, come dinanzi ad uno di questi facili *sonettatori*, e credo che non sia più brutta raccomandazione che il fregiarsi in tal modo del bel lauro di Apolline. In altri tempi la repubblica letteraria fioriva tranquilla all'ombra delle antiche sue leggi ereditate dai Greci e dai Latini; ora tutto è mutato, e la repubblica delle lettere è lacerata pur ella da intestine discordie, ed uno può essere a posta sua di parte classica, o di romantica. La moda del giorno non vuol che si leggano altri romanzi che gli storici, anzi altri libri, che i romanzi di simil natura. Gualtiero Scott togliendone forse il lontano pensiero al Barthélemy ed al Wieland ha dato vita a questo nuovo genere di componimenti; ma dove quelli sotto il velo d'una favola facile a discoprirsi nascosero le verità della storia, questi, seguendo il contrario cammino, volle invece acquistar fede alle sue finzioni, ponendole, quasi dissi all'ombra di gran nomi e di celebri avveni-

menti; pensiero felicissimo quant'altri mai, giacchè non è sempre necessario che chi legge si formi idee adequate nel capo. Il fatto è che la fama di Gualtiero Scott empiè di sè tutto il mondo e che da ogni parte sursero gl'imitatori; talchè in poco d'ora v'ebbero romanzi storici americani, irlandesi, francesi, svizzeri, slesii e l'Italia potè vantare per mille i suoi Promessi sposi. Il favore, anzi l' entusiasmo, con cui si accolse quest' opera dal pubblico, l' ammirazione per essa destata fu tale, che non solo in un baleno se ne moltiplicarono le edizioni a Milano, a Lugano, a Torino, a Firenze, ma se ne fecero traduzioni, se ne tolsero drammi, pitture, intagli in rame, in pietra, e che so io, da sfidarne qual più animoso avesse voluto battere lo stesso cammino. Il professor Rosini con la sua storia della Signora di Monza non solo ebbe questo bell'ardire, ma volle porsi di necessità in sì arrischiato confronto, facendosi il continuator del Manzoni. Quanto saggio sia stato il pensiero, e com'egli ne riuscisse, lo diranno i lettori.

Se non che a chi ben mira si parrà di leggeri, che la storia della Signora di Monza non è altro che il pretesto di cui l' autore si valse per colorire alcune sue idee, e che il vero intendimento di lui si fu quello di presentarci una storia in azione della cultura di Firenze nel se-

colo XVII. Il signor Rosini pescò del pari nella storia delle lettere, delle scienze e delle arti, che nelle cronache urbane, e ti presenta dinanzi i più celebri personaggi di quella età, ti fa con loro parlare, ti mette a parte dei loro secreti, t'interna nei loro studii. Ben è vero che quel primo *début* del gran Galileo in cuffia da notte e infermo in un letto non pare acconcio gran fatto a dar rilievo al carattere del grand'uomo, e che l'abate Pandolfini avrebbe fatto più bella comparsa a condurgli Egidio in momento più opportuno e in atto più conveniente al grand'uomo quand'egli esempligrazia armato di cannocchiale scopriva nuovi pianeti o svelava i secreti della natura; ma anche Galileo era un uomo come tutti gli altri, e stava or bene or male; tanto più ch'era pur mestieri di far conoscere ai lettori quel medico Nardi. E non so nè meno quanta obbligazione gli debba avere messer Torquato: povero Tasso, sempre così disgraziato in alcuni paesi! Il libro in conclusione dice di lui, che certi bizzarri cervelli sarebbero nati per un altro mondo che questo il quale noi abitiamo; poichè il Tasso ebbe in Toscana e protettori e pensioni, e se non seppe profittarne suo danno. È certo per altro che una parte di questi toscani suoi protettori, con la crudel guerra che mossero al suo divino poema, se non gli apersero il varco

a quella dolorosa torre, in cui egli giacque al fondo d' ogni miseria, almeno glielo affrettarono. Allora era bello che que' suoi protettori gli avessero assegnata una pensione, tanto che non avesse avuto ad invidiare gli occhi della gatta del carcere, come si legge nelle sue opere, per non avere di che mantenersi un lume alla notte. Da sì gran nomi e da sì gran cose, dalla scuola del Tacca, dallo studio dei più valenti scultori, pittori e architetti, il signor Rosini non isdegna di scendere nelle taverne per darvi la lista esatta delle vivande e i conti degli osti d' allora, dai quali apprendete che nel 1630 o in quel torno, la carne lessa valeva sei soldi, un capponcello arrosto una lira e cinque soldi, ec.; cose ottime a sapersi, massime per certi lettori, o per chi avesse in animo di scrivere la storia della cucina italiana, come non ha guari *monsieur* Carême ha fatto della cucina francese. Chi poi avesse la discretissima voglia di entrar nella pratica degli usurieri di que' tempi e volesse conoscerne perfino i nomi e i più riposti secreti dell' arte, la quale per altro, sia lode al vero, non fe già minori progressi fra' moderni, non ha se non ad aprire il libro a pag. 32 dove saprà chi fosse il Morte personaggio cui stava grandemente a cuore all' Autore che fosse ben conosciuto, come dimostra la nota posta ivi a

piè di pagina; apprenderà che cosa fosse *Scrocchio, Barocchio, Lecco-fermo,* e *Scrocchio dotato,* ed altre belle notizie, come la stima fatta da maestro Arnaldo stimatore al Presto del Pilli, del carro vecchio di S. Giovanni, il quale prestava allora quel buon uffizio che prestarono in altri tempi i seggioloni di bulgaro, le scatole da parrucche, e che so io, come si legge nell' *Omo de mondo* del Goldoni.

Questo è quanto alla parte dottrinale del libro, come dicono gli scolastici. Per ciò che concerne alla favola: Egidio fugge da Monza col buon fascio addosso del doppio delitto di aver rapito una donna e di averle ucciso nientemen che un fratello. Ei si volge dunque a Firenze, e quivi in una bella pace dell' animo, senza ritornare un solo istante colla memoria al passato, come nulla avesse a rinfacciarsi, non ha altro pensiero che di darsi sollazzo, facendo per Firenze il viaggiatore, ed anche un poco, e più che un poco, il *petit-maître,* e il *savant.* Se non che quali opere, quali studii, quale benemerenza letteraria gli valsero l' onore d' essere ammesso non pure alla conversazione di tanti chiari e peregrini ingegni, ma di entrare perfino nella loro amicizia; giacchè il Galileo non teme così al primo vederlo di aprirgli i più riposti sentimenti del cuore; il Picchena gli svela i secreti

della sua politica; il Tacca ha la bontà d'improvvisargli lì su due piedi una storia pittorica de' suoi giorni, e il Lippi si mette in contegno, perde i frizzi, i sali, il buon umore, insomma, del suo Malmantile, per fargli da guida, e condurlo attorno, perfino dalla sua donna? A nient'altro egli andò debitore di questa bell'avventura che all'arcana scoperta d'un *Tacito* con le note e i commenti del Picchena. Ma anche la fama è così capricciosa! E questo non è certo il primo caso, che la cognizione di poco più che un frontispizio abbia fatto la fortuna d'un uomo. Si videro già tant'ingegni, che si sarebbero tenuti per capocchi, aprire da un istante all'altro, e dar fuori un grand'uomo, un personaggio d'alto affar nelle lettere, che non mi sorprendo di cosa al mondo! Quello piuttosto di che fo le meraviglie si è, ch'essendo egli partito da Milano con una commendatizia per Tommaso degli Albizzi fosse poi sì ardito di presentargliela, giunto che fu a Firenze, dov'erasi fatto un *conte Bianchi* di Mantova, scambiandosi nome; cosa la quale non eragli passata nè meno pel capo a Milano, almeno il libro non ne parla. Ma questo buon Egidio è tal cervellino che gli si terrebbe dietro a fatica. Ne volete ancora un esempio? Quel desso che non era giunto da tre giorni a salvamento in Firenze; que-

gli che non era da un mese in possesso di colei, per cui avea posto a ripentaglio vita, pace, sostanze, quel medesimo nel salire le scale della Barbara degli Albizzi, al solo udirne la voce, dimentica a un tratto le sue sventure, e, ch' è peggio ancora, la povera rapita, e accoglie le prime scintille di un nuovo amore, che lo condurrà in breve di pazzia in pazzia, e di sventura in isventura. Per altro ho da dirla? Questa Geltrude, passando da luogo a luogo, ha fatto tal mutamento, è divenuta sì volgar femminetta, che quasi quasi non darei tutto il torto ad Egidio s'ei rimanesse preso, con sopportazione del chiarissimo Autore, alle arti di quella Barbara, la più scaltra e maliziata femmina del mondo, sotto colore di semplicità e di modestia, e la quale per giunta era adorna di tutti que' pregi di bellezza, e d' ingegno, che fanno perdonare quaggiù tante mancanze! Dopo la fuga, e dopo la casa del navalestro, per un buon volume e mezzo la povera Geltrude sparisce dalla scena; e se di tanto in tanto vi si mostra di nuovo egli è solamente per rappresentare la umil parte della gelosa, e rimanerne sempre spennacchiata e derisa. Ma Egidio pensò un po' troppo tardi alla fuga, quando il suo amore, benchè tenuto alquanto desto dal mistero e dall' ombra, col lungo uso e la consuetudine del vedersi, avea rimesso quel primo

bollore che solo accende alle disperate imprese. L'illusione è quindi sparita, e piuttosto che la condizione di due anime amorose, non vedi nel loro commercio, altro che quella fredda indifferenza, che suol seguitare le grandi passioni, anzi non vedi se non le discordie di due antichi sposi d'umore diverso, che non possono mai intendersi insieme. Certo l'Autore non perdette un istante di vista la moral della favola che vuole il vizio punito, e se ne risovvenne a ogni foglio.

E non so ancora quanto le nostre cortesi leggitrici meneranno buona alla Geltrude quella poco lodevole indifferenza, per cui non le prende nessuna vaghezza d'informarsi mai da Egidio della ragione ond'egli in sul partire venne a un tratto in un diverso pensiero sul luogo del loro asilo, quando le tronche parole di lui e quell'aria di mistero, per cui non gli parve abbastanza sicuro di svelarle l'arcano in una camera locanda, benchè avesse potuto isprangarne a suo piacimento la porta, e parlarle in fiato finchè volesse, tutto doveva indurle la più lecita anzi la più necessaria curiosità. Qualche cosa si dovrebbe pur dire di quell'amore intermittente di Egidio, che resuscita per intervalli, delle escandescenze della mite Geltrude nel lazzeretto, di quella morte di Egidio a modo d'una folaga o d'altro acquatico uccellaccio; più che qualche cosa della lingua, del-

lo stile, e dei dialoghi; ma noi non abbiamo altrimenti il magnanimo ardire di metterci in contegno di dottore, per farne una dissertazione. Noi ne abbiamo parlato così alla buona, senza ombra di pretensione, come ci dettava il cervello, il quale non crediamo che vaglia nè più nè meno di quello di qualunque altro modesto scrittorello di fogli.

IX.

Biografia Universale

(che si stampa a spese del sig. G. B. Missiaglia).

L'avvertimento che il signor Missiaglia fece col mezzo di questi fogli ai socii della Biografia universale, tradotta in italiano, e che si pubblica a sue spese, ci pose in animo di dare alcun cenno di questo bello e grandioso lavoro, il quale già volge rapidamente al suo termine. In brevissimo tempo rispetto alla gran mole dell'opera, e con una puntualità, la quale sventuratamente ha pochi esempi nell'arte libraria, la Biografia universale è giunta omai al volume cinquantaduesimo che sta per uscire alla luce, e nel quale la traduzione è spinta molto innanzi alla lettera S ed a mezzo il volume quarantaduesimo dell'originale; il perchè i volumi del testo fran-

cese essendo in numero di cinquantadue ne furono già tradotti i quattro quinti.

La Biografia universale si può chiamare il più grande, il più compiuto manuale di storia, che si conosca, da che fu cominciato a scrivere ed a fermare in carte memorie. Quivi stan registrati per ordine d'alfabeto i nomi di qualunque s'è reso celebre o benemerito per imprese, per ingegno o per opere, e in tanto è una fonte inesausta di utilità, che in essa ritrova larga messe d'indicazioni e di norme chi avesse a cercare notizie sul tale o tal altro argomento. Essa è come il filo d'Arianna, che vi toglie dalla confusione del bosco, e vi segna il dritto cammino. Lodevole adunque per ogni verso si fu l'intendimento dell'Editore, il quale anzi che anteporre nel suo commercio quelle facili ristampe o quell'opere di corta lena che a lui sarebbero state di spaccio più agevole e pronto, come di mediocre dispendio, volle, invece, con maggiore spesa, accingersi ad un tale lavoro, arricchendo per tal modo l'Italia d'un libro che ancor le mancava, e che tanto è fecondo di utilità e di cose. Ed il pregio di tale assunto si farà tanto più chiaro e maggiore allorquando finita la paziente opera della traduzione del testo, e posto mano ai supplimenti, si potrà compiere quella promessa che dato non gli fu di tenere se non

che in parte. Imperciocchè il Missiaglia avea impegnata la sua fede col pubblico di soggiungere ad ogni articolo quelle correzioni ed aggiunte che fossero state del caso, o per rettificare gli errori o supplire alle mancanze, in cui fossero per avventura caduti gli scrittori francesi. Ma quella promessa fu piuttosto indizio d'animo grande e volonteroso, che frutto di maturo consiglio sulla possibilità di mandarla ad effetto. La condizione delle lettere in Italia è tale, che il solo spaccio d'un'opera non può dar animo e forze ad un libraio di tenere a' suoi stipendii quel numero di scrittori, che pur sarebbe stato necessario anzi indispensabile a rivedere, emendare ed estendere un'opera di tanto e sì vario lavoro. Dotti e peregrini ingegni certo alla Italia non mancano; ben mancano i mezzi di raccoglierli e stringerli insieme in un comune lavoro. Il Missiaglia avea sperato, specialmente per la parte che spetta alle cose italiane, nel concorso e nell'opera dei lor zelatori. Ma che? qui pure intervenne ciò che suol sempre accadere in simiglianti faccende, che nel primo bollore d'una impresa si trovano gli animi pronti e disposti, i quali poi si annoiano e perdon la lena nel corso del tempo, e il vento ne porta le loro parole. Così le speranze dell'editore furono di un fragil vetro, e tutto l'enorme fascio e della traduzio-

ne e delle correzioni si rovesciò in ultimo termine sulle spalle d'una sola e medesima persona, che unica forse, potè reggerlo per mesi parecchi senza rimaner sopraffatta. E di vero riandando i primi volumi troveremmo che dei molti articoli corretti ed aggiunti, i più, per non dir tutti, sono segnati colle iniziali S. C—I, traduttore ad un tempo dell'opera, coadiuvato unicamente per ciò che tiene alle italiane traduzioni dei classici, dalla pregiata opera di Bartolommeo Gamba, nome caro alle lettere ed alla italiana bibliografia, il quale tali aggiunte va tuttavia seguitando. Di quale e quanta importanza fossero poi le così fatte correzioni ed aggiunte, e com'elle avessero cresciuto peso e valore all'opera tutta, possono per le une far fede gli articoli di *Acosta, Adler, Alciati, Aldovrandi, Alfieri, Andres, Arteaga, Baffo, Bally, Bandini,* e per le altre, quelli di *Abdel-Azyz, Amoretti, Appiani, Barral, Bertholet, Dandolo* (Vincenzo), *Emo,* ec. Nei ristretti limiti a noi concessi in queste pagine non è del nostro proposito l'entrare a parte a parte nell'esame del libro. In generale ogni articolo del signor S. C—I si può chiamare un grand' atto di giustizia renduta all' Italia. La sua penna è come la spada del guerriero, che non esce della vagina se non per difendere l'onore o vendicare le offese della patria. Il signor

S. C—i combatte sempre come a dire *pro aris et focis,* e svelando la invidia e le altre oscure passioni che fanno esser così spesso ingiusti verso di noi gli stranieri, massime di certe parti, ei pone in tutto il suo lume l'onore e la gloria nazionale, ogni qualvolta intervenga ch'essi sieno intaccati ed offesi. Nelle giunte all'*Alfieri* in poche linee e con franche parole è diffinito il vero carattere della tragedia di lui, male oltramonte interpretato ed inteso. Nell'*Emo* è con bella evidenza dimostro come la tattica marina de' Veneziani contro i Barbareschi fosse scuola ed esempio agli stranieri; nel *Baffo* la nostra città ed i nostri costumi, con forza grande di eloquenza e d'ingegno, son liberati da un'accusa, anzi pur da una calunnia, con cui si tentò di macchiare il nome nostro in faccia alle genti. Ma nella totale mancanza d'ogni esterno soccorso, lo stesso peso e il valore di tali correzioni ed aggiunte erano di forte ostacolo al proseguimento del lavoro; il perchè il Missiaglia, il quale avvisavasi di dar compimento alla impresa entro il più breve spazio di tempo, venne nel necessario partito di riserbarle a tempo più riposato, allorquando avrebbe dato opera ai supplimenti, rendendo di ciò il pubblico informato in parecchi avvisi preposti ai volumi. E ciò si rendeva tanto più necessario, che l'editore era

da ogni parte assalito per via de' giornali dalle misere municipali pretensioni di coloro che avrebbero voluto far luogo nel libro a qualunque nella loro opinione si fosse reso benemerito d'alcuna parte dell'umano sapere, ma che i più del volgo erano dei benemeriti. A parer nostro, più che ampliata e distesa, la Biografia universale andrebbe purgata e ristretta da quel noioso novero di scrittorelli, per la massima parte francesi, che la boria nazionale vi trasse dentro, riserbando solamente un tale onore a quei sommi che immortalarono davvero i lor nomi. Il fatto è che di questi un solo non fu dalla Biografia universale dimenticato; degli altri poco monta che si sappiano i nomi, e il luogo da essi esser debbono le peculiari e municipali biografie. Il rumor grande che si mosse in Italia contro le ommissioni della Biografia, prende origine appunto da quella smania di confondere i massimi coi minimi, e di voler tutti del pari ricordati. Ma questo non è l'uopo maggiore: ciò che più importa si è il porre ad esame e a sindacato quanto fu detto di noi e de' nostri, raddrizzando le torte opinioni, come fu fatto nei primi volumi, e come, speriamo, si farà nei supplimenti.

X.

La Famiglia Daponte a Nuova Yorck.

Il Nestore dei letterati italiani, Lorenzo Daponte, vive ancora in America. Per le dotte fatiche di questo illustre Cenedese il nostro idioma gentile si parla ora da forse due o tre mila persone dell'opposto emisfero, e Dante e il Petrarca e i nostri migliori maestri si conoscono e si studiano sull'Hudson come sotto il nostro bel cielo. Da lunghi anni il Daponte si trapiantò a Nuova Yorck negli Stati Uniti, e quivi diffuse pel primo la luce dell' italiana letteratura, con istituirne una scuola ed una libreria, ch' ei va sempre più arricchendo con notabile dispendio e fatica. Egli accrebbe inoltre la patria letteratura di molte opere proprie, fra le quali non ha guari ci giunse una traduzione dell'Esilio di Dante, cantica di lord Byron. Da Nuova Yorck mantiene un continuato carteggio cogli uomini più celebri dei nostri giorni, con molti ragguardevoli personaggi della nostra città; laonde, benchè separato e diviso da tanto spazio e di terra e di mare, si può dire che viva ancora tra noi, e il suo pensiero si riposa nella patria sua terra. Ma, non contento di aver messo a parte gli Americani delle nostre letterarie ricchezze, ei vol-

le altresì dischiuder loro la fonte delle soavi dolcezze delle nostre armonie. Egli chiamò di qui la sua gentile nipote *Giulia Daponte,* alunna già del celebre maestro *Baglioni,* e di cui avemmo l'anno scorso argomento di parlare con gran lode nell'occasione in cui ella cantò ad un' accademia della *Società apollinea.* L'arrivo della gentile donzella era atteso con impazienza dai dilettanti dell'altro emisfero, e per riguardo al rispettabile suo zio, di cui tutti que' fogli parlano con grande riverenza, ella ebbe a Nuova Yorck le più cortesi e lusinghiere accoglienze. Sin dai primi giorni del suo arrivo, le più colte società del paese invitarono la gentile straniera a rallegrarle de'suoi canti, e tali furono gli elogii e gli applausi in esse ottenuti, che si trovò subito un impresario che con vistosissimo premio la indusse a cantare per tre sere in pubblica accademia nel teatro. Abbiamo veduto sei giornali di Nuova Yorck; tutti ne parlano con entusiasmo, si potrebbe dir con delirio, e la discepola del nostro *Baglioni* è in essi paragonata per espressione e dolcezza di canto al *Garzia,* che pochi anni prima erasi fatto colà udire. Uno, fra gli altri, soggiunge: » Certo abbiamo inteso parlare dei prodigii del *Velluti* e della *Pasta;* ma non sappiamo che cosa si possa desiderare di più da una cantante dopo essere stati presenti

all'accademia della signorina *Daponte.* » Lo zio per la seconda rappresentazione aveva espressamente composto un dramma, l'*Ape musicale,* in cui a giudicarne dalle parole dei giornali che non si spiegano abbastanza chiaramente intorno a questo particolare, sembra che fosse una scelta dei più bei luoghi della *Cenerentola,* del *Barbiere,* della *Semiramide,* accomodati a un soggetto. Lo stesso autore, che nell' avanzata sua età conserva ancora tutto l'estro e il calore della gioventù, pose ora mano a un formale libretto, in cui la nipote sosterrà la parte del protagonista, ed al quale si adatteranno forse le note di qualche bell'opera di Rossini. Altri cantanti sono aspettati da Londra e dall'Italia; un altro discepolo del valoroso Baglioni varcherà pure l'Oceano; e il bel canto italiano, la nostra musica, se non altro, avrà soggetta una nuova contrada.

XI.

Novelle urbane ed alcune poesie di Federico Federigo viniziano.

(Venezia, per Gattei, 1832).

Io conosco più che una persona, le quali non così si guarderebber dal fuoco, come dal recarsi a nessuna nuova faccenda di venerdì; altri cadrebbe prima morto di fame che sedere ad un desco di tredici persone, e manderebbe pel medico o pel confessore se udisse, ahi cosa tremenda! il notturno guaire di qualche cane ramingo di sotto alle sue finestre. Io per lo contrario son uno che vado coraggiosamente incontro al mio destino e fo così bene i fatti miei di venerdì, come di sabato, mangio del miglior appetito così fra tredici come fra cento persone, e i cani non mi spaventano se non quando mi si aizzano alle gambe. Ho anch'io peraltro certi infausti presagii, certe strane preoccupazioni, da cui non è cosa al mondo che mi potesse liberare o guarire. P. e. se uno non vuole che io legga alcuna sua scritta vi ponga sopra: *Nel giorno delle faustissime nozze,* oppur: *Prendendo la laurea dottorale,* e simili: quelle parole fanno non so quale sinistra impressione sulle mie pupille, che m'è forza volgerle altrove, nè

troverei sotto tal titolo cosa di buono se fosse opera del Manfredi. Ho eguale riprezzo per certe lettere dedicatorie in più fogli, alle prefazioni d' autore numerate a parte o in cifre romane; in somma io sono il più capriccioso lettore, che ho le mie parole predilette, ed altre odiose e sinistre. Queste antipatie e simpatie si danno. Il Goldoni nei Gemelli fa dire al signor Tonino che non trovava più bella parola di *matrimonio* in tutto il Calepino delle sette lingue; nello stesso modo io ho avuto sempre una soave affezione per questa bella e rotonda parola di *gazzetta*, di cui non ho mai trovato la più significativa; tanto che una volta mi sono perfino sognato di averla scoperta fra' sonetti amorosi del Petrarca, che non è vero. All'incontro ho una dichiarata avversione per certe altre, le quali non mi entrerebbero in grazia neppur fra le linee del Foglio di Annunzii, dove certo non istarebber per niente; e di queste cotali è quella brutta sconciatura, la quale alterando il tipo e la derivazione della bella voce primitiva, trae da *Venezia* quello strano derivato di *Viniziano*. Tale e siffatta è la mia avversione, il mio abborrimento, che per cosa al mondo non che scriverla nolla profferirei, e sì son fisso in questa mia fantasia che non mi fanno autorità nè il Bembo, nè il Gozzi, nè Dante medesimo; tanto che tutte le

stampe e tutti i codici, e il bartoliniano, e il magliabecchiano, e il tempiano, e l'ottimo, e il magnifico, e quanti ne enumera l'Antologia, possono ben leggere nel 21 dell'Inferno:

Quale nell'arzanà de' *Viniziani*

ch'io m'ostinerò sempre a leggere

Quale nell'arzanà de' *Veneziani*
Bolle d'inverno la tenace pece, ec.

e quel *Viniziani* lo darò al ferravecchio, come il Catella e il Calese dell'Ariosto, o il Fontanabeliò, il Mena, il Digiuno e il Chialone del Davila.

Che s'io volessi rendere a me stesso ragione di quest'odio ch'io porto a simil parola, egli è perch'io abborro cordialmente ogni leziosaggine e quello studio di rendersi singolare di cui ella dà certo indizio; quasi che il pregio d'uno scrittore stesse in simili corbellerie, e non piuttosto nell'abbondanza dei pensieri e delle maniere. Paragonerei tali ricercatezze a quegli attucci e a quelle smorfie di certe svenevoli femminette, per le quali l'andare, lo stare, il ridere, il riverire, ogni atto in somma, è opera dello studio; con che stimano acquistar grazia ai loro sembianti, ed invece ne li deformano così da spuntarne le armi a Venere stessa.

So bene che queste son fantasie, di cui la

gente non dee fare nessuna stima, e il signor Federico Federigo *viniziano* seguiterà probabilmente a scrivere siccome ora ha fatto, il nome di sua nazione con tutti e tre quegl' *i* ad onta della mia disapprovazione. Nè mi aspetterei pure un diverso trionfo: se si mirasse all' utilità dell' effetto, quello del critico sarebbe dannato come il più inutile degli uffizii; ed io intanto sopra tale parola ho voluto fare sì gran fondamento, perchè quella parola è come il suggello, da cui s' impronta tutto il libretto.

La novella è forse il più difficile de' componimenti in prosa, e domanda oltre a grande dovizia di lingua, quella certa arguzia di pensieri e di stile, che con lo studio non si acquista, ma solo è dono della natura. Che il signor Federigo *viniziano* unisse le due doti non oserei affermarlo: senza che lo svelasse ne' suoi versi, si scorge per entro al suo libro la gioventù, bella primavera degli anni, in cui è assai se altrui si mostrino i fiori e le fronde, poichè a più tarda stagione si maturano i frutti. L' uomo non è ancora ben sicuro del fatto suo, e procede sempre con quella nobile diffidenza di sè medesimo che fa dubitar d' ogni cosa. Chi s' immaginerebbe, p. e., che dopo avere scritto secondo grammatica: *il cui burbero temperamento* a facce 49, e *le costui parole* a facce 62, s' avesse poi a pen-

tire ed a soggiugnere quell' *errata corrige* in fine del libro, che sconcia la retta lezione e sostituisce alla forma propria l'impropria, quali sono *il di cui* e *le di costui*, ivi date per correzione? Per simil motivo, e per quell' amore di singolarità, ch' è detto di sopra, scambia sovente il significato delle parole, attribuendo loro un valore che mai non ebbero nè in bocca d'autore, nè fra le facce di nessun dizionario: così ci troverete *soprassalto*, ch' è risalto, per *iscotimento: torri*, a guisa d'infelici donzelle, *periclitanti*, invece di *torri cadenti; rampari di ponte, frastagli di muri*, e fino uno *stramazzo* per *caduta* a facce 56; lo *scheletro* d' un *progetto;* il *cigolio* delle ruote, o

> ... d' uno stizzo verde ch' arso sia
> Dall' un de' lati che dall' altro geme
> E *cigola* per vento che va via,

quel cigolio attribuito al frastuono e al rombazzo dei putti, quando sono insieme raccolti; il nome partitivo *alcuno* accompagnato all' articolo a facce 119 ed altre simiglianti licenze.

Quanto alla sostanza delle Novelle con tutto che grande novità non s' incontri in nessuna, pure la prima e la terza non sono nude affatto d' ogni pregio di narrazione. Nelle altre l' autore cade ove più, ove meno, in lungherie; talora come in quella d' Irminda Partenide manca d' u-

nità di soggetto e di certa delicata arguzia. Così, p. e., che diranno le nostre costumate e gentili leggitrici di quella Irminda, la quale aiutata nel suo *stramazzo*, vogliam dire nella sua caduta, da una cotal femminetta di malo odore, nel furore della sua gratitudine, non potendole concambiare colla sua amicizia il ricevuto servigio, vuole che con lei faccia le sue parti il signor Gaspare suo marito, il qual signor Gaspare non è altri che Gaspare Gozzi » quando gli saliranno certi fumi al cervello »? facce 56.

Il signor Federigo s'è forse un po' troppo affrettato a mostrarsi nel pubblico. Ei non si risovvenne del precetto di Orazio:

Membranis intus positis delere licebit
Quod non ediderís: nescit vox missa reverti;

nulladimeno dall'ingegno e dagli studii di lui, condotti a maggiore maturità, speriamo quegli ottimi frutti, che non ci è dato ora di scorgere nel presente libretto.

XII.

Pietro Buratti.

Méme quand l'oiseau marche on sent
qu'il a des ailes.

Le venete muse deploravano ancora la perdita di Antonio Lamberti, quando una nuova e

più amara sciagura venne ad accrescerne il pianto. Pietro Buratti non è più: ei vide l'ultima sera, sabato 20 dello scorso, in un suo poderetto presso a Moggiano, e il suo lume, vivido ancora e splendente, in un subito e quasi ad un soffio si spense. Una tal perdita sarà tanto più fortemente sentita, quanto maggiore era il numero dei suoi ammiratori e quanto più difficili a ripararsi sono le perdite dei grandi ingegni. Poco diremo della sua vita: la storia d'un uomo di genio è quella del suo ingegno e delle sue opere: è questa in certo modo la sua vita pubblica, quella che appartiene alla città e alla nazione; la vita privata di rado si solleva dall' ordinario tenore, ed appartiene alla sola famiglia. E quieta, cittadinesca affatto, lunge da ogni ambizione fu la vita del Buratti, tanto più beata quanto che, agiato de' beni di fortuna com' era, ei non ebbe a lottare nè meno con quelle asprezze, onde sovente la sorte impruna il cammin delle lettere. Per obbedire al padre, che aveva bel nome fra' negozianti di questa città, dedicossi da prima al commercio, dando solo alle lettere quel tempo che gli rimaneva dalle più gravi faccende e coltivandole quasi di furto. E bel frutto ne fu la sua traduzione in verso italiano dell' Ester di Racine, che fu pubblicata nel 1795 qui in Venezia coi torchi del Pepoli. Ma non rimase lun-

gamente fedele alla sua insegna, ed alla fin disertolla per darsi tutto ai più miti e ridenti suoi studii. Se non che la scintilla che dovea poi scoppiare in tanta fiamma, quell' estro fecondo e originale che lo collocò in sì bel seggio fra' nostri nazionali poeti, gli dormì lungamente, e quasi a lui stesso nascosto nel seno. Soltanto a trenta anni incominciò a comporre in vernacolo da un sonetto, che tale fu stimato, da confortarlo a ritentar quella pruova che gli era riuscita sì facile e bella. E di vero quel sonetto, pari a quegli arditi tratti che Giotto senza saperlo disegnagnava pe' sassi, onde Cimabue in lui conobbe il pittore, fu come il saggio, il preludio di tutti que' pregi che si notaron poi ne' suoi versi. Ciò ne conduce naturalmente a dire alcuna cosa del suo ingegno e de' suoi componimenti.

L'ingegno del Buratti prese abito e qualità dalle congiunture. Tolto a diciannove anni a' suoi studii, e bisognoso di sollievo e di compenso alle gravi sue occupazioni, credette trovarli nei divagamenti e nei romorosi piaceri della vita, quando in altre guise altrove non gli avrebbe cercati che nel proprio ingegno; e il suo ingegno appunto, che aveva duopo di espandersi, fra le stesse giovanili sue distrazioni trovò modo di divampare e prorompere, pigliando così nuovi argomenti di vita là dove medesimo i

mediocri intelletti si sarebbero forse spenti o fiaccati. Il Buratti descrisse i costumi, pinse gli uomini del suo tempo, della sua medesima conversazione. Ei tolse forse alla verità quel velo, senza del quale, com'è del sole, l'occhio mortale non è abile a sostenerla, ferì nel vivo ; pure separando la scuola e la forma, dal poeta e dalla sostanza, i suoi quadri son di tanta evidenza, n'è sì colto il ridicolo, che pochi per questo rispetto possono entrargli dinanzi. La sua mente del pari sottile che feconda trova avvicinamenti e relazioni fra gli oggetti più separati e lontani, immagini e lepori nelle cose più ovvie e comuni. Il talento dell'amplificazione, l'esatto particolareggiare farebbero paragonarlo al sommo Scozzese, se a quello nol ravvicinasse anche più la novità e giustezza delle comparazioni. Chi non lesse in un suo componimento non edito, e che per la vastità e quantità dei soggetti ben si potrebbe chiamare un poema, chi non lesse fra l'altre la descrizione d'un logoro mantello, e la piena d'immagini e di comparazioni ch'ei trae da sì umil sorgente, non può al giusto valutare a quanto in lui arrivasse così fatto talento. Ma per quanto ammiratori noi siamo d'un ingegno sì peregrino, non possiamo nascondere che i pregi del suo stile sono talora oscurati da un vizio, in cui troppo è facile l'inciampare, chi

si lascia andar dietro alla lusinghiera facilità dei modi vernacoli. E di vero nello stesso popolare sermone altra è la lingua parlata dalla plebe vile ed abbietta, altra quella del bel mondo e delle colte brigate. Il Buratti anzi che accostarsi sempre ai palagi ed ai crocchi gentili, amò talora spaziare, scrivendo, pei traghetti e i trivii. Il quale peccato non è per altro in lui sì essenziale, che si noti in ogni suo componimento. Coll'umil dialetto ei si alzò talora all'altezza della lirica e dell'elegia, e le sue canzonette per musica, le anacreontiche, le odi sul blocco di Venezia ed in morte del figlio tradussero nel nostro volgare le più sublimi bellezze della poesia. Nessuno anzi prima di lui lo parlò tanto nobilmente, e sul suo labbro esso fu degno di dar veste e colore alle immagini di Giovenale, che nel nostro volgare ei tradusse. Il Buratti è forse vinto in semplicità dal Pastò e dal Lamberti, in naturalezza ed eleganza dal Gritti; ma tutti gli altri poeti egli avanza nella fecondità e vastità del pensiero, nella multiplicità dei soggetti, nell'evidenza delle pitture, nel frizzo, nei lepori, nell'estro, per cui non dubiteremo di chiamarlo l'Ariosto dei nostri veneziani poeti.

Ma a tanta altezza d'ingegno uno non sale senza gran dote di studio e di dottrina, e il Buratti n'era fornito più che dai suoi versi e dal-

l'umiltà di alcuni soggetti forse non pare; pure la sua conversazione era facile e modesta, lontana affatto dalla burbanza e gravità de' letterati. Si sarebbe anzi detto che il merito suo a tutti palese e già chiaro nel mondo, a lui solo fosse rimasto oscuro ed ignoto. Pochi autori ebbero al pari di lui anche il dono d'abbellir recitando, e i suoi versi sul suo labbro acquistavano un doppio valore, un risalto così originale, da non potersi diffinire o conoscere da chi non ebbe la sorte di udirlo.

Per una di quelle tante contraddizioni che sì spesso s'incontrano nella storia dello spirito umano, quel Buratti ch'era sì fiero ne' suoi versi nutriva nel seno nobilissima un'anima, capace de' più soavi e teneri sentimenti. Nel grembo della sua famiglia era l'esempio dei mariti e dei padri; tal era la tenerezza pei figlioletti, che inconsolabili ei dietro si lascia, ch'egli stesso con pia e paziente opera se n'era fatto l'istitutore e il maestro, fino ad apprender loro la musica, in cui, non ultima delle sue lodi, molto innanzi sapeva, ed avea nome fra' sonatori del più difficile degl' istromenti, il violino. Sì tenero era di questa sua patria Venezia, che amò meglio rinunziare a una parte delle paterne ricchezze, piuttosto che seguire altrove la fortuna del padre. Per questa bontà del suo cuo-

re fece obbliare i traviamenti del suo ingegno, ed ebbe molti e nobili amici che l'amarono in vita ed or ne piangono amaramente la morte. Per questa era careggiato e ricerco dai crocchi più culti e gentili, di cui formava le delizie coi versi, e colle natie grazie del suo discorso; per questa ei sarà lungamente desiderato e pianto dai concittadini e da' suoi; mentre la patria ne registra il nome fra quelli de' più chiari e peregrini suoi ingegni. Pietro Buratti era nato il 13 ottobre 1772, e morì d'apoplessia secondaria.

SPETTACOLI.

I.

Teatro di s. Benedetto. — Compagnia Perotti e Fini. — Prima Rappresentazione del Saulle d' Alfieri (*).

Bisogna poi confessarlo, che che ne dica qualche ritroso censore, egli non è vero altrimenti, che il buon gusto in fatto di lettere sia a questi tempi perduto; e l'amore pel buon teatro vive ancora e mantiensi. E di ciò sia prova la festa e l' entusiasmo con cui vengono pur accolte le produzioni dei nostri grandi maestri. Non è volta che sia annunziata una tragedia d'Alfieri, che subito un dolce fremito di compiacenza non corra intorno intorno per gli spettatori: i plausi rompono da ogni parte: la gente accorre, come abbiamo ieri sera veduto, in maggior folla al teatro, con più di sceltezza, e con migliore disposizione: intanto, che nei giorni, che precedono lo spettacolo, se ne parla anche con desiderio per la città, e se ne fa notizia da recarsi per le colte conversazioni. Nè sia punto, chi voglia desumere il nostro criterio da quelle smisurate lenzuola d' affissi teatrali, con cui mal si pensano alcuni impresarii di far gente pel lo-

(*) Gazzetta del 6 novembre 1823.

ro teatro, la mercè di *bande, combattimenti, bestie, vestiarii analoghi, macchine militari, catapulte, palanchini,* e per insino *uragani* e peggio: non è altrimenti questo lo spirito pubblico nè dei tempi, nè dei luoghi: questa è anzi una solenne offesa, che viene a noi fatta, poichè ne si suppone di così piccolo e mostruoso giudizio, da invitarci e pascerci a così care e soavi delizie. Ma certo i così fatti teatri non mirano che agli applausi de'fanciulli, o de'*compratori di ceci,* per servirmi della frase d'Orazio; quelli delle culte e civili persone non gli avranno essi mai, ed anzi elle ne rimangono indegnate ed offese; che però tal sia di loro.

La Gazzetta privilegiata pertanto, che mantenne volentieri il silenzio questi passati giorni, quando il teatro di san Benedetto rompeva in non so quale *Naufragio,* non rimarrà del pari silenziosa, ora che può annunziare con vero satisfacimento una nuova e bella riproduzione di una delle più belle composizioni teatrali. Martedì sera abbiamo veduto sulle nostre scene ricomparire il *Saulle;* l'aspettazione e il desiderio erano grandi, e la brava compagnia *Perotti e Fini* certo non li fallì, ed ogni attore è stato più o meno applaudito. Ma chi volò sopra gli altri come aquila, chi strappò dal cuore degli spettatori a forza gli applausi, chi riuscì primo sen-

za confronto, *Modena* al certo fu quello; del quale io non so, chi avesse potuto superarlo nei quattro primi atti. Non c'è mestier lusinga, *Modena* è un grande attore, un attore, che ha pochi rivali, e la sua eccellenza è tale, che si può più presto sentir, che non dire. Egli è un grande speculatore della natura, ed ai più fini accorgimenti dell'arte sua egli unisce tanta sagacia e tanta filosofia, che noi non abbiamo mai veduto imitator più perfetto. Senza far torto a persona, ei bisogna pur confessarlo, il più de' nostri moderni attori sono condotti in gravissimo errore: essi vogliono piuttosto sorprendere, che toccare e commuovere gli spettatori: essi sembrano più vaghi dei plausi delle mani e dei piedi dell'imperita moltitudine, che non di que' muti e più lusinghieri applausi delle culte e gentili persone, i quali muovono dalla costante attenzione, dal silenzio, e dalla generale commozione degli affetti; ed egli è appunto per questa smania di sorprendere, che si fece una scuola, per cui noi vediamo, generalmente parlando, che la mimica, che Cicerone appella la *eloquenza del corpo*, in altro ai nostri giorni non è riposta, se non se in una fredda, studiata declamazione, per cui un attore si crede di tenere già il campo, quando ha ben saputo rompere gli uditi ora gridando gridando, ora parlando a mezza voce co-

sì, che appena dal secondo ordine può essere inteso, ed ove tu l'abbia già udito una sera e in un dramma, egli è lo stesso, come se tu l'avessi udito in tutte le sue recite ed in ogni rappresentazione. Ma in *Modena* chi è che trovi nè una traccia pure di questa moda sciagurata? In lui non un gesto mai simile, od esclusivo, non mai il medesimo tuono di voce, non mai una movenza studiata o dell'arte. Tutto in lui è natura, appena ei ti fa sentire la misura de' versi; da ogni cosa egli prende partito, nulla è per lui vano o di piccolo conto, alle più minute cose ei pone pensiero; le mosse del capo, del collo, delle labbra, delle mani, tutto è in lui ragionato, a proposito, naturale. Quando a cagione di esempio, Abner, nella scena seconda dell'atto secondo, rimprovera i figli di Saulle, ed essi se ne recano, quando Alfieri pone in bocca dell'infelice re degli Ebrei:

Che fia?
Sdegno sta sulla faccia de' miei figli!
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio: non sai . . . .

chi allora nell'atto della persona, in quelle braccia aperte, in quello scotimento del capo, nel tuono di quella voce, in quegli occhi infiammati, chi allora, diciamo, non ha riconosciuto in *Modena* il padre? Chi s'è potuto nella sua com-

mozione tenere tanto, che non prorompesse in un subito *bravo?* Ma perchè vorrem noi particolareggiare? A far convenientemente conoscere questo illustre, bisognerebbe trascrivere tutte le più belle situazioni del *Saulle,* ed aver poi tanto di eloquenza da poter dimostrare, com' egli in tutte entrasse perfettamente nello spirito del suo autore e siccome l'abbia quindi eccellentemente significato nella sua voce, e nei gesti coi quali si può ben dire ch' ei parli. Diremo di più: egli ne sembra che tal sia di *Modena,* qual è de' grandi autori di tutte le nazioni, i quali a pochi disserrano le fonti delle loro fine bellezze, e mai non divengono popolari anzi pure ei sono forti ed oscuri pel popolo. Poche persone del pari saranno veramente al caso d'intender *Modena* e d'ammirarlo; ma egli, per quanto applauditi pur sieno dal popolo altri attori minori, egli sarà sempre l'attore di coloro che sanno.

Saulle è il protagonista della favola, e su *Modena* per questo ci piacque di fermarci particolarmente: non rimane, per altro, che tanto la *Pelzet,* che *Ghirlanda, Pelzet, Marini, Marchesini* non siensi anch' essi secondo lor parte distinti, ed il pubblico ne ha già dimostrato il suo satisfacimento chiedendone una seconda rappresentazione.

II.

Teatro di s. Benedetto. — Compagnia Fabbrichesi (*).

La comica compagnia diretta dal signor *Fabbrichesi*, annunziata due anni prima, preceduta da tanta fama, aspettata con tanta ansietà, altera già di *Demarini*, di *Vestri* è finalmente comparsa. Il signor *Fabbrichesi* ha voluto darci una nuova prova di quella grande verità, che le ricchezze non bastano, quand' uno non sa farle valere. Con tutta la nobile sua compagnia, il teatro di s. Benedetto s' è bene spesso mutato nella soglia del sonno e della noia, dove appena contate cento persone perdute qua e là tra le panche, e condannate a sbadigliare ed a meditare sulla tristezza della solitudine. In un teatro sul quale *Vestri* e *Demarini* si mostrano si raccolsero una sera fino a soli sessantasette viglietti d'ingresso! Ma ciò a gran dritto: l'aspettazione di tutti fu ingannata. E di vero con una compagnia quale è quella del signor *Fabbrichesi*, chi non era in diritto d'aspettar grandi cose? *Vestri*, *Demarini*, ottantasette centesimi austriaci alla porta, n'erano quasi garanti: noi avevamo anzi concepito le più salde speranze e con noi stessi ci ralle-

(*) Gazzetta del 29 gennaio 1825.

gravamo di poter per una volta sedere ad una degna rappresentazione dei capolavori del Goldoni, del Metastasio, d'Alfieri, e di cent'altri, originali, o tradotti, di che non è povero il nostro teatro, e d'assistere ad uno spettacolo veramente italiano. Ahimè! noi non ne avemmo che un argomento di più per deplorarne l'avvilimento.

A che servono i buoni attori, quando a questi non si dà il campo di adoperare il loro talento? Il signor *Fabbrichesi* in luogo di trar profitto dal valore de' suoi, ne ha vincolato, inceppato anzi l'abilità, condannandoli a rappresentare le più goffe farsacce che siensi viste in teatro. In tre lunghi mesi, che la compagnia *Fabbrichesi* tiene la scena, il *Burbero benefico*, miniato alla perfezione da *Vestri*, la *Bottega del Caffè*, il *Saulle*, il *Temistocle*, furono presso che soli i buoni componimenti, che la nostra impazienza aspettava: gli altri rimasero oziosi negli archivii del suggeritore per cedere il campo all'*Ombra punitrice*, all'*Orfanella di Ginevra*, alla *Punizione senza delitto*, al *Venditore d'aceto*, al *Meneghino Pecena*, alla *Donna Prudenziana* ed altre simili goffaggini, anzi ribalderie, che farebbero perfino torto al pubblico, che le ha tollerate, se non fossero state sostenute dal valore di *Vestri*, in grazia solo del quale si è tutto voluto perdonare. In simiglianti parti dell'uma-

no intelletto noi dovevamo dunque ammirar nuovamente quei due grandi attori: in questi *Modena,* giovine delle più alte speranze, e che nel *Temistocle* diede abbastanza prova di sè perchè s' indovinino le sue future corone, dovea farsi conoscere in sulle scene italiane; in questi, *Boccomini,* il veterano campione di quattro, o cinque altre compagnie, dovea dar saggi del suo noto valore; in questi mostrarsi ad un pubblico, che ancora non le conosceva la *Bettini* figlia, la *Cristiani; Bellisario* e *Fracanzani,* attore il primo pieno di natura, di brio, e il secondo sempre con applausi già ricevuto.

Noi taceremmo volontieri altri meno essenziali difetti, ove maggiori pregi, potessero farceli dimenticare; ma nella deficienza di tutto, le repliche non richieste, anzi generalmente disapprovate (noi citeremo esempigrazia fra le mille, quelle della *Donna Prudenziana,* del *Colonnello prigioniero,* dei *Pitocchi fortunati,* ec. accompagnate da tutto il pubblico disfavore, eppur di nuovo graziateci), la poco conveniente decorazione, i modestissimi scenarii, divengono altrettante solenni mancanze, che il pubblico non può per nessun conto menar buone al signor impresario. In questo modo il teatro di s. Benedetto, che doveva essere il teatro del gusto e della cultura è divenuto quello degl' *Innocenti,* il tea-

tro del carnovale, e *Vestri,* inimitabile, in tutti i caratteri, deve contentarsi di spiegare tutte le finezze dell'arte sua dinanzi un pubblico di ragazzi e di serve, che si conducono a ridere al teatro nel dì della loro carnevalesca vacanza di ogni anno: questi sono gli applausi, che devono animare i nostri bravi comici, questo l'uditorio che vagheggiava nella sua modestia il troppo discreto impresario.

III.

TEATRO DELLA FENICE. — IL MITRIDATE, POESIA DEL SIGNOR ROSSI, MUSICA DEL SIGNOR MAESTRO TADOLINI; CON IL BALLO LA MARIA STUARDA DEL SIGNOR GALZERANI (*).

Uscito dalla creatrice ispirazione di Racine, avvezzo, d'oltre un secolo alle palme, ai trionfi, e già comparso altre volte sulla scena italiana per mano del Nasolini, il *Mitridate* vi fu ora condotto di nuovo, per aprire lo spettacolo della corrente stagione nel gran teatro della Fenice. Dall'alta tragedia avvilito alla misera condizion di *libretto,* non è a dire se il re del Ponto abbia perduto dell'antico splendore: pure una speranza ancor rimaneva, ed egli attendea

(*) Gazzetta del 3 gennaio 1827.

dal maestro e dalla musica quell' onore che più non gli era lecito d'aspettare dalla poesia, quell'onore per cui la *Semiramide*, l' *Otello* e il *Mosè* andranno gloriosi al pari delle più sublimi tragedie. Ma anche per questa parte ogni speranza è cessata, e ben si può dire che l'infelice Mitridate abbia incontrato su queste rive un nuovo Pompeo.

E per uscir di figura, la musica del maestro *Tadolini* non sembra avere soddisfatto al desiderio del pubblico: essa fu trovata mediocre, quella disgraziata mediocrità, che dal legislatore del Parnaso è sbandita da tutte le arti sorelle al pari della stessa deformità. Avvezzi noi da tanto tempo alla soavità ed all'incanto dei numeri rossiniani, alla scuola di questo grande maestro educati, i nostri orecchi non possono essere omai blanditi e il nostro cuore commosso da quelle modeste armonie, che non portino l'impronta di quel genio creatore, che trasse nella sua ammirazione tutta l'Europa. Forse in altri tempi, venticinque o trent'anni fa l'opera del *Tadolini* avrebbe avuto quel fortunato successo, che noi ora abbiamo invano desiderato. Ella fu sentita pazientemente dal pubblico: qualche applauso accompagnò la sinfonia, ed un terzetto del prim'atto incominciava forse a piacere e riscosse qualche segno leggiero di soddisfazione

quando in sul fine decadde e passò inosservato come tutto il restante. Alcune felici reminiscenze, qualche ingegnoso accompagnamento, una accurata e studiosa *istrumentazione*, per servirmi di questo vocabolo del dizionario dei *virtuosi*, ecco tutti i pregi che si notarono nello *spartito*, piccioli pregi però al confronto del brio, dell'anima, della novità, del calore, che doveano tenere il campo e gli avrebbero strappato gli applausi dalle mani d'un pubblico impaziente ed ansioso già d'applaudire.

Per ciò che riguarda il *libretto: sunt lacrymae rerum.* La reggia di Mitridate è avvolta nel dolore: *Lo squallore — è nel soggiorno — Della gloria, del valore,* mentre è corsa intorno la voce, che l'infelice monarca sia perito in uno scontro avuto coi Romani. *Caldo il cenere ancora, invendicato — .... Forse insepolto fremea,* nulladimeno aveasi avuto comodo e spazio d'inalzare un monumento alla sua memoria, prima ancora che si pensasse a dargli un successore. Rimaneva intanto nella reggia Vonima a lui sposa promessa, divenuta, non si sa come, già regina del Ponto ed egualmente amata da Ziffare e da Farnace, figli di Mitridate, benchè il solo Ziffare ottenesse il suo cuore. Un solenne sacrifizio di propiziazione s'apparecchia allo sventurato regnante del Ponto, quand'ecco men-

tre l'ombra di lui si evoca e a lei pregasi pace, s'ode un improvviso *guerrier concento*, e Mitridate ricomparisce, vivo e sano in persona, scampato agli artigli dell'aquile romane. Ma chi il crederebbe? Il primo pensiero di questo monarca, che dalla storia ha il titolo di *grande*, ritornando sul trono e ricuperando il suo regno, non è altro che quello di *stringer prima di tutto il nodo ritardato*; se non che la freddezza ond'è accolta questa proposizione da Vonima è causa ch'egli presti credenza ai sospetti, destati in lui non si sa come, forse per viaggio, che Farnace ami riamato la sposa del proprio padre. Accorto però Mitridate non vuol perder tempo; e ad assicurarsi maggiormente del core della sua fidanzata, ratto la conduce al tempio non già d'Imene, di Giunone Pronuba, o d'Amore, ma a quello di Bellona, divenuta improvvisamente per lui la dea degli sponsali. Questo sforzo della virtù di Vonima, già presta a rinunziare all'amor di Ziffare per seguir le leggi che le impongono il proprio decoro e il dovere, è troppo grave al suo cuore perchè non ne resti sopraffatta. Ella svien, e Farnace coglie il destro per accusare dinanzi il padre il fratello come l'oggetto da Vonima *adorato*. Mentre il povero Mitridate tramortito e confuso non sa più dove volgersi, e vede da ogni parte uscirgli contro un

rivale, la cerimonia è interrotta dall' *allarme squillato intorno dalle trombe,* che annunziano una nuova irruzione dei Romani chiamati dai maneggi di Farnace, che viene tosto scoperto e arrestato. E così termina l'atto primo. Ma per non andar troppo a dilungo, Mitridate nel secondo strappa dal labbro a Vonima la confessione del secreto amore di lei, e pensa a punirla; se non che il prode Ziffare, com' era dovere, combattendo e fugando i nemici, acquista meriti tali appresso il cuore del padre, che questi meglio pensando a' casi suoi, rinunzia al figlio la propria sposa, e con questo paio di nozze allegramente termina il melodramma del *Rossi.*

La piccol' aura di favore onde fu lieto questo primo spartito, non avendo posto in tutto il loro splendore gli attori, noi ci dispensiamo di parlarne per ora, riserbandoci di farlo quando un più prospero evento ce ne offrirà migliore occasione: solo diremo che la *Tosi* nella parte di Vonima e la *Cecconi* in quella di Ziffare, benchè nuove affatto per queste scene, furono accolte nel loro apparire dalle più cortesi dimostrazioni di un pubblico animatore; e che il *Crivelli* apparve di nuovo qual signore del campo, sotto le vesti di Mitridate, a misurar quella scena che par quasi angusta alla grandezza de' passi suoi.

Eccoci per naturale procedimento di discorso a quella parte dello spettacolo, il cui ufizio è d'infondere il diletto negli spettatori per via principalmente degli occhi. Sotto questo rispetto considerata la composizione del *Galzerani* non fu certo delle più inspirate e felici. Egli ne condusse a piangere sulla sorte infelice di Maria Stuarda, quando, madre di ben altre idee, che lugubri, dovrebbe essere, a senso nostro, la gaia, la ridente Tersicore. Per quanto controversa però possa sembrare questa nostra opinione, certo nella varietà dell'azione, nella moltiplicità degli accidenti, nella spontanea derivazione degli episodii, nell'opportuno collocamento delle danze consiste il bello ideale d'un ballo. Il *Galzerani* scegliendo per argomento la Maria Stuarda sembra aver voluto rinunziare a gran parte di questi pregi, e pose il suo amore intorno un soggetto, la cui bontà relativa sta solo nella elevatezza ed importanza dei personaggi, nei contrasti delle varie passioni onde questi son mossi, nella diversità dei caratteri e degli interessi, in altri elementi infine, che ben dal dialogo e dagli alti concetti cui danno motivo, possono ricever lume, anima, vita, ma che vengono meno e si perdono affatto in una mimica rappresentazione, ove non possono essere agli occhi rappresentati. L'azione rimane quindi vuota,

monotona e fredda, e ciò tanto più, che non è pur rallegrata dalle danze, parte che fu trascurata del tutto; per il che non mosso da alcun piacere, non tocco d' alcun affetto, indifferente vide il pubblico incominciarsi e finir lo spettacolo, e la sola *Olivieri,* che a malincuore trovo ora esclusa dall' azione, destò nel terzetto dei ballerini italiani quell' entusiasmo, che ad altro non si dovette che ai graziosi suoi modi, e che con essa poscia disparve. Di tempera eguale al rimanente spettacolo fu pure il *pas-de-deux* della copia francese. La *Vaquemoulin,* maravigliando forse, entrava per la prima volta fra le scene, senza che ne desse indizio l' applaudir delle mani: la platea si tenne in un costante silenzio, e qualche scoppio d' applausi non si fece udire di quando in quando, se non per essere sopraffatto e coperto dai *zitto* accusatori della poco lieta soddisfazione del pubblico. Questo disconfortante effetto si vuole attribuire specialmente alla musica d' un carattere così freddo e inamabile, da spegnere pure ogni scintilla di diletto, quando le Grazie stesse avessero condotto le loro danze su queste scene.

Il pennello del *Bagnara,* e le decorazioni domanderebbero ora alla nostra penna una qualche menzione d' onore; noi però crederemo di soddisfare egualmente al debito nostro e al-

la cortesia di cui ci vantiamo passandoli per ora sotto silenzio.

IV.

Teatro di s. Benedetto. — Pietro il Grande, opera buffa del signor maestro Donizetti.

Lo spettacolo ha d'uopo d'indulgenza, e di giustificazione. Questo principio, è abbastanza chiaro, ed esprimente perchè si conosca che lo *spartito* non ebbe quel felice successo, che noi avremmo desiderato. La compagnia fu raccolta all'infretta, si potrebbe dire improvvisata, quindi si compone dei più diversi elementi. Nulladimeno vi brillano in mezzo due stelle, tali per avventura che con altro spartito certo rischiareranno quel cielo, che ora venne oscurato da questa infelice comparsa di *Pietro il Grande* del maestro *Donizetti*. La *Rubini* prima donna soprano, e l'*Inchindi* buffo cantante uniscono in loro tutte le qualità dei grandi cantanti, e furono già applauditissimi in altri teatri. Bella voce, modulazione, estensione di note, tutti questi pregi sono loro comuni; se non che alla *Rubini* fe torto la poca, e insignificante parte, ch' ella sostiene nel presente libretto, ed all'*Inchindi* l'unione ad altri artisti d'un merito molto inferiore, e la

straniera pronunzia, ch' egli correggerà con una più lunga dimora sotto il bel cielo d'Italia.

Per conchiudere finalmente noi diremo che riguardo ai nostri teatrali divertimenti noi siamo ancora come coloro

Che vanno per lo buio, e speran lume.

V.

Teatro di s. Benedetto. — Prima comparsa di Paolo Mathwet (*).

Bisogna pur confessare, che noi siamo in generale troppo restii nel prestar fede alle cose, quando niente niente escono fuori dalle leggi ordinarie della natura, e troppo facili trascorriamo nel calunniare la storia in leggendo certi fatti strani e inuditi, che sopraffanno la nostra immaginativa. Certo i portenti non si rinnovano ad ogni mutar di stagione; ma oggimai se ne sono vedute tante, e di tante specie diverse, che quasi quasi io non dubito più di nulla. La storia di quel buon Milone, il Crotoniate, di cui tocca Cicerone nel suo libro degli Uffizii, che correva uno stadio, e non era stanco, col caro peso d'un bove in collo, che serrando i galantuomini al seno

(*) Gazzetta del 15 marzo 1827.

di netto gli soffocava, ed abbatteva al suolo stordito un toro non con altra arme che col suo pugno, questa storia passò finora tra la gente per una fanfaluca, e se ne fecero le fischiate al povero Marco Tullio, che se l'avea bevuta. Ma viva il cielo, che non sarà oggi chi più la metta in quistione: un nuovo Milone, un Massimino, anzi un Ercole, un Polifemo, o qual altra più indiavolata forza fu mai, è ora comparsa fra noi, noi l'abbiamo veduta cogli occhi nostri, e ne disgradiamo il Fracassa e il Tempesta del Ricciardetto. È questi *Paolo Mathwet*, di nazione francese, che lunedì sera si mostrò sulle scene del teatro di san Benedetto.

La forza di quest'uomo singolare, che pure di molto non avanza i cinque piedi di altezza, è imponente. Chi non l'avesse veduta, male se ne potrebbe formare una idea, e quasi sarebbe da non credere agli occhi proprii. Non dubitiamo per nulla d'affermare, che nessun altr'uomo al mondo ha mai fatto altrettanto. Il *Mathwet* è unico nel suo genere, nè va confuso con la turba degli altri giocolieri di simil fatta. Nuovi e non più veduti sono i suoi esercizii, e non che eseguirli nessun altro vivente avrebbe saputo idearli. Le straordinarie ed erculee sue prove sono oltre ciò accompagnate da tanta grazia, facilità, compostezza, che quasi non sembrano, che

moti spontanei e naturali della persona. Nessuna apparente fatica, nessuno sforzo visibile, nessuna contorsione nel volto, nessuna alterazione di colore.

S' aprono i suoi esercizii col disegnarsi ch' ei fa nei varii atteggiamenti delle statue più belle e più conosciute; talchè al primo vederlo, senza bisogno d'altra spiegazione: Ecco, si dice, il Gladiatore, ecco Ercole che scaglia Lica in mare, il figlio di Niobe, ec.; offerendoglisi per tal modo occasione di scoprire la perfezione delle atletiche sue forme. Noi osserveremo però che la persona di questo Alcide novello non offre in istretto rigore un vero tipo di pittorica perfezione. La parte superiore vince l'altra in bellezza. Le cosce e gli arti di sotto non corrispondono alla nodosità delle braccia ed alla perfetta muscolatura del petto; e benchè in generale assai belli, pure non hanno le parti così risentite e pronunziate come le superiori.

Senza fermarci a descrivere partitamente ogni suo giuoco, basti che seicento libbre grosse di peso, a quanto appunto corrispondevano i marchi, che si vedevano sul palco scenico, sono per quest' uomo singolare una bagattella, un fardellino di niente, arrivando egli come fece a Milano, e farà qui pure, a maneggiare fino i ventiquattro quintali. Caricato di due enormi pesi al-

le mani, a sollevare uno dei quali soltanto appena un uomo bastava in sulla scena, egli corre, e salta un cerchio posto a mezz'uomo di altezza. Abbandonato alla sola forza delle braccia, dei piedi, e fin anco del capo, dall'alto d'una colonna egli lancia il suo corpo nell'aria, e così si tiene orizzontalmente sospeso ed immobile, atteggiandosi per giunta ai più belli e graziosi movimenti, talora pur sostenendo uno o due pesi. Legato a due corde e calato dall'arie a capo riverso, egli afferra un uomo pel petto, e lo trae seco in alto, maneggiandolo inoltre e trattandolo, come non impiegasse nessuna fatica. Per ultimo caricato di tutte le libbre seicento, e parte tenendole colla bocca addentate, parte al collo con una cinghia sospese, egli solleva in alto delle sue braccia due uomini uniti insieme per gli omeri, e così rimane per più giri fin che cala il sipario.

Dopo ciò è abbastanza giustificato il titolo assunto dal *Mathwet*, e certo non sarà chi voglia contrastargli il nome ben meritato del nuovo *Alcide di Europa*.

VI.

Teatro di s. Benedetto. — La Didone abbandonata, musica del signor maestro Mercadante (*).

Taluni nascono al mondo con sì grave carico di sfortuna addosso, che non cessano d'essere sventurati neppur colla morte. La povera Didone è certo di questo numero. Non paga la sorte d'averle rapito lo sposo, la fece capitare per giunta a tale fratello, che le convenne fuggire, e andar raminga pel mondo a salvarne i suoi tesori e la vita. Dopo secoli e secoli, che il passeggiero già pregava pace alle sue spoglie, ecco sorge in Andes un uomo, il quale va a rintracciarla fra i sepolcri, ed alza la propria fama, calpestando quella di lei in faccia a tutte le genti, col farle romper fede al cener di Sicheo, e col trarre in campo certa arcana istoria d'una pioggia, d'un antro, di non so quali tenebre, per cui, poscia, nuova sciagura, l'Alighieri fu costretto di porla nel suo Inferno appresso Cleopatra. Più tardi, e molto più tardi, il Metastasio rinnovò la prima ingiustizia: se non che le qualità dello spirito hanno per taluni non so quale attrat-

(*) Gazzetta del 21 aprile 1827.

tiva anche a scapito di quelle del cuore, ch' io non so come su questo punto potesse pensarla l'amabil regina: e forse ch' ella non reputasse anzi sua somma ventura di esser caduta in pensiero di così due grandi poeti, per averle essi prestato tanti nobili pensieri e sì alti concetti, che forse non passarono mai pel suo capo. Ma anche di questo onore ella non doveva a lungo godere: la infelice Didone, qual era uscita dal divino cervello del Metastasio, cadde per ultima sciagura nelle mani d'un empio assassino, che tutta la mutilò, la scompose, esponendola poscia in così misera guisa alla pietà delle genti sulle scene di questo teatro. E perchè tutto il male che di siffatta empietà si dicesse, sarebbe pur poco, basti che appresso i versi più affettuosi e leggiadri dell' incomparabil poeta cesareo leggonsi i seguenti:

Sempre lieti, sempre insieme,
Caldi ognor di dolce speme,
Là un piacere, un altro qua
Doneremo al nostro core
Che felice ognor sarà.

Dopo ciò si faccia ragione del resto; chè noi abbiamo pietà della povera Elisa, dei nostri lettori e di noi, nè vogliamo citar altri versi.

Ci siamo permesso questo libero sfogo per un avanzo di pregiudizio che ci rimane ancora

dalle scuole in favore dei buoni studii, e per un certo tal quale amore che noi portiamo alla bella poesia. Ma tutti al mondo non distribuiscono i loro affetti ad un modo; ciò non è necessario, anzi non è nè meno utile: il perchè ad onta di questo vituperio di libretto il presente spettacolo ottenne il più luminoso e fortunato successo.

Chi volesse rintracciare pertanto le cagioni di così splendida sorte, non la troverebbe neppure nelle bellezze dello spartito. Non già che la musica non sia per nulla piaciuta: le arie dell'Enea, della Didone, dell' Iarba, ed un duetto del primo atto: un duetto, un terzetto ed il rondò dell' Iarba medesimo, nel secondo, destarono anzi il più vivo diletto; ma di queste belle armonie piuttosto che lodare l'autore dello spartito, dobbiamo ringraziarne il Rossini, il Pacini ed il Celli, da' cui vecchi spartiti furono prese di botto, e quivi incastrate con aver solo mutate in alcune le parole poichè per le rimanenti tanto già faceva le une, che le altre. Per tal guisa lo spartito è divenuto un centone, un guazzabuglio di mille colori, un cento gusti in somma dove ognuno può trovare il suo confortino, quando pur fosse un' aria da bicchiere.

Quello adunque che senza contrasto incatenò questa volta la fortuna al carro degl'impresarii fu la scelta, quanto felice altrettanto

difficile ad incontrarsi, di valorosi artisti, quali la *Brambilla*, la *Otto*, il *Gentili*.

E qui, per parlar della prima, in così fiorito argomento naturalmente s' ingentilisce lo stile, nè può risonar altro che voci di grazie, di vezzi, d'incanto. La *Brambilla* è nata cantante com' altri nasce poeta. Secondata dai più bei doni della natura, soccorsa da tutti gli aiuti dello studio, e dell' arte, ella unisce in sè le qualità più rare e più belle. Gioventù, grazia, bellezza, ingegno, tutto a lei sorride d' intorno. La sua voce ha non so quale freschezza: essa è intonata, molle, rotonda, soave, ed ella inoltre vi aggiunge una certa grazia, una sua particolare espressione, quale non si potrebbe ritrar collo stile, onde non so che cosa potesse desiderarsi al suo canto per dirsi perfetto. Educata alla buona scuola, il suo stile non è soverchiamente fiorito; esso è piuttosto piano e modesto, ma altrettanto ragionato e sicuro. Oltre a ciò così poca fatica le costa il suo canto, così spontanee le corrono sul labbro le note, ch' ella assume nuovi vezzi, e il suo volto si fa più bello, cantando. A tutto questo aggiungi una pronunzia così schietta ed un sillabar sì distinto, da render inutile affatto il soccorso del libretto; quando al contrario per tutti gli altri soprani questo è il solo mezzo a ben intendere quello che si

gorgheggiano. In sulla scena infine ella è in suo regno; ella è secondata da tutto; tutto palesa la manifesta sua vocazione, e noi le siamo profeti del più luminoso avvenire.

La *Otto* non è nuova per queste scene. Ella per la prima volta si produsse qui l'anno scorso, e la sua prima comparsa fu accompagnata da inusitato splendore. La giovane cantante tenea presso che sola questo bel campo; ma le sorti mutarono, ed ora il suo lume è vinto da un altro maggiore. Il suo confronto però è tale, ch'è lode bastanza il potergli stare d'appresso. Però ad onore del vero ella ha gran motivo da querelarsi cogli impresarii i quali la costrinsero in una parte che non era scritta per le sue corde. Forse in altro spartito, ella avrebbe fatto altra comparsa, e noi aspettiamo la *Caritea* per risarcirla.

Il *Gentili*, tenore nella parte di Iarba, come la *Brambilla* in quella di Didone, ottenne tutti i suffragii del pubblico, ed egli solo a lei contende la preferenza: se non che dall'un canto stanno le grazie, ed i vezzi, oltre il magistero dell'arte, ed il voto del pubblico non sembra omai più indeciso. Solo che il *Gentili* fosse stato favorito un po'più dalla natura nella qualità della voce, noi non esiteremmo un istante a collocarlo al paro dei migliori cantanti. Egli non ha la bella pastosità della vecchia voce del *Crivelli*,

o la dolcezza di quella del *Davide*; ma certo ei conosce quanto questi, e talora più che questi tutto il magistero del canto. Di più egli accompagna la sua azione con tant' anima, con sì grande energia, la sua azione è così ben intesa e ragionata, che per questo rispetto certo egli avanza quegli altri di molto. La bella scena fra le altre dell'ambasciata d' Iarba, lasciata per avventura intatta dalle sacrileghe mani che hanno manomesso questo bel dramma, è sostenuta da lui, come pure dalla *Brambilla*, con tutta la passione e il valore quale appunto la scriveva il poeta, ed essa è sentita ogni sera con nuovo piacere dal pubblico, che non batte palpebra ad udirla. Così dicasi del suo *arione* nel secondo atto, e di tutti i suoi pezzi concertati.

In mezzo a questi elogii non vanno posti in dimenticanza il *Bagnara* e l' orchestra. Le scene tutte nuove ed opera del pennello del primo mostrano i momenti più felici della sua inspirazione, e furono meritamente apprezzate dal pubblico che lo chiamò, la prima sera, sul palco: l' altra diretta dal noto valore del Fiorio e composta dal fiore dei nostri professori, ordinata sull' esempio di quella del Grande Teatro, è forte e numerosa, quale appunto si addiceva a così fatto spettacolo, a cui ella mette quasi l' ultima mano di perfezione.

Il perchè, conchiudendo, solo che le decorazioni delle vesti non fossero così modeste, e tanto pratiche del mestiero come si vedono; solo che non si facesse ch'Enea, troppo invero cortese, prestasse a Iarba il coro de' suoi seguaci, i quali servono due padroni, per sollevare in tal modo gli impresarii dalla spesa d'un doppio vestito; solo che si fossero trascurate certe minuzie, a cui s'ebbe torto di voler ricorrere specialmente nella liberalità dei mezzi impiegati per far acquisto d'una compagnia sì pregevole, il presente spettacolo potrebbe meritare l'onore di decorare le scene di qualunque più nobil teatro.

VII.

Teatro della Fenice.—Gastone di Foix, poesia del signor Felice Romani, musica del signor maestro Giuseppe Persiani. Amleto, ballo del signor Henry (*).

Forse non v'è giorno di piacere in tutto l'anno che sia atteso con maggior impazienza che il 26 di dicembre. I gradini del teatro della Fenice che per lo spazio di quasi un anno rimangono, come un antico monumento, senza

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1828.

orma e deserti, risuonano di nuovo pel frequente scalpitar delle piante e il loro aspetto per chi diventa pauroso e formidabile, per chi lieto e giocondo. Io vidi già dinanzi a quei marmi farsi pallido più d'un sembiante. La giovinetta *virtuosa* che per la prima volta n'entra la soglia fatale, dentro alla quale troverà forse scritto il destino della sua vita, lo vede con un secreto battito di cuore; con senso d'interna compiacenza lo mira il provetto *virtuoso* a cui quelle mura e quegli archi richiamano al pensiero le memorie dei passati trionfi; il modesto giornalista vi passa anch'egli d'appresso, fregandosi la fronte e ne vede già per l'aria i suoi imbarazzi ed un fastidio aggiunto di più alla sua penna.

In mezzo a questi diversi sentimenti la sera del gran cimento ecco arriva; ma poco più, poco meno riesce sempre al medesimo: gli spettatori partono mormorando: gli artisti, per cui corrono sempre gli stessi *quartali*, si stringono nelle spalle, intanto che quegli il quale nelle giravolte di pochi piedi, o nei trilli di tre o quattro gole vede ondeggiare la sua speranza e la sua fortuna, straluna gli occhi e va abbacando sugli effetti probabili di questa prima riuscita.

In questo quadro generalissimo si può scorgere appunto l'immagine del nostro presente spettacolo.

Il *Romani* col suo *Gastone di Foix* non sembra aver dato all' estro musicale del maestro *Persiani* l'impulso più fortunato. Di tutte le varie e diverse passioni, onde il cuore umano si muove, nessuna non è destata dal suo libretto. I suoi personaggi non hanno nessun *carattere*, nessun *interesse*, in tutto il dramma non evvi una sola drammatica *situazione*. Gastone di Foix non è condotto dal poeta per così lungo cammino e con tanto disagio sino a Brescia, se non per rappresentare sulla nostra scena la parte del *povero diavolo*, e farsi corbellar da una donna, la quale sul punto istesso di dare a lui la mano di sposa, passa, come niente fosse, nelle braccia del suo rivale; lasciando così con un bel palmo di naso il povero conquistatore di Brescia, che coglie questo bel frutto de' suoi amori e delle sue vittorie. Egli strepita, smania, dà in sulle furie, perchè convien pure che un galantuomo a simili tratti si risenta; ma alla fine, che s'ha a fare? Chi non mi vuole non mi merita. Questo *ardir magnanimo* ottiene la *vittoria* dell'animo di Gastone; egli perdona ad ogni uomo, e quanto a sè, spogliatosi del suo amore, come d'un vecchio vestito, va soletto da un canto a consolarsi dell' accaduto col *desio di gloria* che gli *terrà luogo* della sua innamorata. In tutti questi avvenimenti ha pure gran parte

Avogaro il padre della sposa, l'uomo più sfortunato ch'io conoscessi a' miei giorni, al quale non ne va una diritta, nemmen per caso. Trama congiure, si scoprono; sfida a battaglie, le perde; vuol liberare la patria, ed è condotto niente meno che sui gradini del patibolo, dove avrebbe probabilmente terminato le sue sventure, se il miracolo di quell'*ardir magnanimo* ch'è detto di sopra, non fosse venuto in buon punto a salvargli la testa.

Il *Gastone di Foix*, caduto in tanta sciagura nelle mani del poeta, non incontrò sorte gran fatto migliore, fidandosi alla musa del maestro *Persiani*. Non già che la sua musica sia al tutto noiosa, o priva d'ogni bellezza e di pregi; ma ella manca di quella forza d'invenzione e d'ingegno che ne strappa nostro malgrado gli applausi, e fa che udiamo con diletto un *motivo* anche dopo essere stato ripetuto le migliaia di volte. L'opera del *Persiani* tiene quella modesta mediocrità che Orazio chiama *aurea* quando la riferisce alle faccende della umana vita, ma ch'egli esclude e vuole sbandita dal Parnaso quando poi ne fa applicazione alle arti sorelle. Il pubblico ciò non pertanto gli fu liberale d'applausi, specialmente alla seconda ed alla terza rappresentazione, nella sinfonia, nel coro che precede l'aria di *sortita* della prima donna,

nella stretta del finale del primo atto; in un coro e nella preghiera del secondo ed altrove.

Ma nessun' arte si giova degli estrinseci mezzi quanto la musica, ed il maestro va forse in parte debitore di questi applausi, al valor dei cantanti da cui fu così ben secondato.

La *Favelli* prima donna soprano non ha che un solo svantaggio; ella manca sin qui di buona pronunzia e d' uno schietto sillabare, per cui si renderebbe difficile che altri comprendesse le sue parole senza l'amico soccorso del libro. Benchè nuova per queste scene, ella non ci giunse ignota del tutto: la fama da lei acquistatasi su quelle di Milano e di Trieste l'aveva già fra noi preceduta; e la fama, che non suole sempre narrare il vero, non ebbe questa volta mentito. La *Favelli* è piaciuta al nostro pubblico, com'era piaciuta ai Milanesi ed ai Triestini. E di vero alla più leggiadra ed avvenente persona ella unisce una voce, la quale se non è molle affatto e rotonda ha certo tutta la freschezza e la forza della gioventù. Estese sono le sue corde, bonissima la sua maniera, significativo il suo canto: ella ha dinanzi a sè un gran paragone nella *Bassi*, ed è ben glorioso per lei il non rimaner sopraffatta da cotanto splendore. È ben vero che nel presente spartito non fa pompa d'ogni musicale ricchezza e che qualche co-

sa pur lascia a desiderare, ma forse che con altre note, se ne potrà avere un migliore profitto.

Ma chi ben a ragione destò la universal meraviglia, chi ne fece quasi direi strasecolare, ella fu la *Bassi* prima donna contralto e la possente sua voce. Lontana da noi da *qualche tempo,* ma memori ancora degli applausi a lei tributati altre volte su queste scene medesime, non passeremo certo per troppo aombrosi o indiscreti, se tenevamo nella nostra opinione di dover soltanto ammirare in lei i begli avanzi d'una tramontata grandezza. Ogni dì ne va un dì, e ciascun giorno si porta via qualche particella di noi. Ma che! I fatti in questo caso hanno dimostro il contrario. La *Bassi* sembra avere incatenate al carro de' suoi trionfi l' ale del tempo, ed ella è comparsa ancora sul nostro teatro in tutto l' apogeo del suo primo splendore. Ella ha tuttora tant' anima e tanta forza, il suo canto, la sua azione sono così significanti ed espressivi, che noi la troviamo ancora la stessa. Le sue corde basse sono in vero alquanto velate ed oscure, e la sua voce tiene piuttosto al mezzo soprano che al contralto: non di manco colla sua perizia ella sa vincere tutti gli ostacoli; e il suo canto, le sue arie, i recitativi, ed in singolar modo le variazioni con cui si chiu-

de lo spettacolo, sono accompagnati sempre da romorosissimi applausi.

Ma alle leggi del tempo tutti non si ribellano così di leggeri. Nove anni più, nove anni meno non sono una picciola bagatella per le gole e tanti appunto ne sono corsi a un di presso, da che il *Tacchinardi* ha reso memorande le scene di s. Benedetto con l' *Agnese* e l' *Otello*. Il *Tacchinardi* è sempre un grande artista, un gran maestro dell' arte; e quantunque la sua voce non sia bella della freschezza della gioventù, la grand'arte sua giunse ancora a farla piacere. E daddovero egli piace al nostro colto pubblico e ogni sera raccoglie onorata messe d' applausi, in singolar modo nella sua aria di *sortita* e in una preghiera del second' atto.

A questi tre capi, e a meglio dire a queste tre classiche gole s' appoggia tutto il musicale edifizio: poco più, poco meno gli altri son volgo o il paiono nel presente spartito e perciò non ragioniamo di loro, ma passiamo al ballo.

Il coreografo *Henry* dal divin teatro di Shakespeare ha chiamato fuori l' *Amleto*, lo spogliò di tutte le magnificenze, onde avealo la poesia arricchito nelle mani di quell' immortale, e in istrana guisa raffazzonatolo lo pose sul nostro teatro a mettere in movimento i piedi e le braccia dei ballerini e a destar le risa del

pubblico. *Monsieur Henry,* per quel cieco amore di padre, che ne chiude sovente gli occhi sui difetti dei figli, temendo che altri forse non avesse egual pensiero di questo prediletto figlio della sua immaginazione, non consentì di staccarselo dal paterno suo seno e volle sostenerne egli stesso le parti del protagonista, dandoci per tal modo il singolare spettacolo d'un Amleto (pietosa vista!) in parrucca. Una parrucca non è poi così leggero peso a sostenersi, com' altri pensa, e giunto a tale da doversene vestire le tempie, io ne ho veduto impacciato più d' un bello spirito e divenirne a un tratto malinconico e grave. Immaginatevi ora Amleto, ei che trovasi presso una sposa, così vezzosa e leggiadra com' è Ofelia, la *Demartini,* ei che vede sotto a' suoi piedi sprofondarsi il terreno e uscirne dalle cantine le ombre, egli che spaventandone improvvisamente gli spettatori, obbligati a guardarsi alle spalle, sorger le mira dal bel mezzo della platea e fin nel centro di non so quale arnese di nubi, propriamente in atto di essere partorite! Or chi sarà quel crudele, che dopo tali prodigii possa fare una colpa all'eroe della Danimarca s' ei sa appena muoversi e camminar sulla scena, non che parlare con l'azione ed i gesti? Lasciamo che in tutto il ballo non v'è nessun leggiadro intreccio di danze,

nessun quadro gentile; lasciamo che la *Demartini* è condannata alla inerzia e che non ha un solo compagno a lei pari; fatto sta che l'*Amleto* con tutte le sue venticinque disgrazie moveva un soverchio buon umore nel pubblico, e si credette giusto di togliere, spiccandone di netto alla seconda rappresentazione tutto il quart' atto e fugando alla terza quelle nubi importune e indiscrete.

A sostener dunque il peso del crollante edifizio, non rimane che il solo *monsieur Paul*, ballerino francese, il migliore e maggiore di quanti io ne abbia a' miei giorni veduti. La forza, l'equilibrio, la grazia, la spontaneità, una certa tal qual morbidezza, per così esprimermi, paragonando la sensazione prodotta dalla vista con quella ch'è destata dal tatto, formano d'ogni suo passo un capolavoro dell'arte, e segnano quasi i confini oltre i quali non è dato ad umana perizia il trascorrere. Quanto *monsieur Paul* fa è appunto tutto quello ch'uom possa far colla danza. Se non che trovandosi solo, e non secondato da una compagna di pari forza, l'effetto ch'ei potrebbe produrre nel pubblico è in tutto dimezzato; ma il pubblico ciò non pertanto il conobbe, ed a lui già tributa ogni sera i segni più manifesti della sua approvazione.

Anche nel presente come negli anni anda-

ti lo spettacolo venne posto in iscena con tutta la possibile magnificenza. Splendide, se non perfettamente caratteristiche al soggetto, sono le vesti e le decorazioni dell' opera; splendide quelle del ballo; splendida infine la illuminazione della scena: dell' altra tacciamo. L' appaltatore fece quant' era in lui perchè lo spettacolo riuscisse quale noi l' avremmo desiderato, e se ei non colse interamente nel segno, la colpa certo non è di lui, ma ben di quella trista,

Che a' bei principii volentier contrasta.

VIII.

Teatro di s. Benedetto. — Giuochi di Fisica. Esercizii di destrezza indiani (*).

Il signor *Orsini* con i suoi giuochi di fisica e di meccanica, male non esercitò domenica sera la nostra pazienza. Dal vedere, al non vedere, eccolo, *signori*, rimaner fin dalle prime con un ottavo delle maniche naturali del suo vestito; *osservino signori* la proprietà e l'armonia di que' due nudi bracciotti che sporgon fuori da un abito da uomo; *osservino* la schiettezza e il candore cui dà luogo l' assenza di quelle maniche

(*) Gazzetta del 29 ottobre 1825.

malaugurate, nascondigli e nido d'inganni pei comuni giocolieri: *osservino* finalmente ch'egli in tale innocentissima foggia, fa sparire e comparire le palle, taglia e racconcia i fazzoletti, uccide e ravviva gli uccelli, nasconde le carte nell'uova, e crea altri tali prodigii che cento, duecento anni fa, prima che si leggessero i secreti dell'Alberti o gli *Amusements des sciences* avrebbero fatto inarcare le ciglia ai padri nostri, buona memoria.

In mezzo a queste anticaglie riuscì però di gradevolissima sorpresa ciò ch'egli chiama la sua *botanica;* imperciocchè saltato giù dalla scena con due mazzolini di fiori, si vide a un tratto andarne dispensando fra gli spettatori in copia sì grande che que' prodigiosi mazzetti sembravano piuttosto moltiplicare, che diminuire ad ogni nuova richiesta.

Ma quando il signor *Orsini* terminò alla fine di farci *osservare,* la nostra attenzione fu ben diversamente riscossa dagli esercizii di destrezza e di equilibrio del così detto *Bianco-Indiano.*

Questo *Bianco-Indiano* è un giovanetto di sedici in diciotto anni il quale fa delle sue mani prodigii, senza aver mestieri d'altro che di tre verghette, un gallone, quattro tondi, altrettante palle e tre coltelli. Da sì scarsi elementi ei

ne trae tanti giuochi, interrompe in sì diverse guise la naturale gravità de' solidi, e ne produce tante meraviglie ch'io non avrei mai creduto che que' meschini oggetti potessero piegarsi a un uso sì nobile e sì diverso. Il *Bianco-Indiano* accompagna inoltre i suoi giuochi di tal compostezza, disinvoltura e sicurtà, che mentre accrescono il loro pregio raddoppiano l'ammirazione in chi li contempla.

IX.

TEATRO DELLA FENICE. — FRANCESCA DI RIMINI, POESIA DEL CAVALIER PAOLO POLA, MUSICA DEL MAESTRO GENERALI; COL GRAN BALLO ALESSANDRO NELLE INDIE (*).

Se mai, non già in grazia del bello stile, ma per l'importanza dell' argomento, il nostro articolo teatrale della Fenice fu atteso con impazienza, ella è questa di certo la occasione. Quanti soggetti di bella curiosità! Quante varie, e diverse incertezze! Nuovo contratto, nuova pittura, nuova lumiera, nuovi cantanti, senza nulla dire delle solite novità del libretto, della musica, del ballo, delle scene; ecco una tela ben

(*) Gazzetta del 29 decembre 1828.

vasta alla ristrettezza del quadro entro al quale dobbiam confinarla.

E prima di tutto diciamo che l' apertura dello spettacolo, e la rappresentazione di ieri furono onorate dalla gradita presenza delle LL. AA. II. che al loro apparire furono per ben tre volte salutate da' fragorosi applausi del folto uditorio, lieto di poter manifestare in tal modo i sensi del proprio attaccamento alle auguste e venerate persone.

Entriam di presente in mezzo alla elegantissima sala or ravvivata dall'illustre pennello del *Borsato*. La volta a chiaroscuro figura leggerissima una cupola, che mette nel centro ad un ricco rosone, intorno al quale con vaga ed allusiva rappresentazione stanno le ore lietamente danzanti: chè meglio e più lietamente non so dove passino, e peccato pure che volino così ratte e sia mestieri attenderle da un anno all'altro! Una larga fascia d' ornamenti, trattati egualmente a chiaroscuro in campo d' oro, chiude intorno intorno la cupola e fa capo ad un compartimento d' otto lunette, sostenute da ricche mensole, e lo sfondo delle quali è bello di emblemi toccanti alle arti del canto con alcune dive alate. Una vittoria in campo d' oro unisce con bellissimo effetto l'una all'altra lunetta, dando maggior risalto e maggior varietà alle tinte

generali. Altri emblemi, altri genii, messi quale a colori e quale a finto rilievo, tengono gli spazii lasciati dalla volta generale di sopra all' orchestra, e il di fuori de' palchi proscenii dell'ultim' ordine; come un compartimento di bell' effetto divide il cielo del proscenio col nuovo orologio nel mezzo. La pittura del soffitto si lega a quella de' palchi per via di nobile quadratura con modiglioni e rosoni dorati, la quale si appoggia alla mezza vetta disegnata a chiaroscuro di griffi e di cigni. Un cotal vivace giallognolo, che si vorrebbe però meno caldo, e più d' accordo colle tinte del soffitto, colora l' esterno delle pareti dei palchi, e tutto il disegno consiste in variati ornamenti a chiaroscuro allusivi d' ordine in ordine, alla tragedia, alla musica ed alla mimica, interrotti solamente a quando a quando da qualche medaglia in campo d'oro, coi busti di que' sommi, che nella triplice arte si sono levati dalla schiera volgare. Da ultimo rischiaratrice di tante bellezze, occhio e sole del vago recinto, magnifica e luminosa cala finalmente dall' alto dell' anzidetto rosone la nuova lumiera. La quale se dall'un lato interrompe il libero ambiente dell'aria, ed allucina alcun che le pupille, la sua magnificenza però è tale che ben sembra chiederle grazia e favore; nè certo più degnamente potrebbesi rinunziare a quella porzione dell' ef-

fetto teatrale delle scene, che se ne perde. In mezzo a questo nuovo mondo a lui surto d'intorno, solo ancora rimane a mostrar le venerande vestigie del tempo, l'antico cornicione della scena. Ed anche ho udito alcuni indiscreti (ma a costoro non si vuol prestar fede), che troppo cupo è lo sfondo delle lunette del soffitto, che fa pietà la miseria di quelle cortine, e che bene non fu studiato l'effetto della lumiera sulla vernice dei parapetti del primo e secondo ordine, per cui vedute in certe posizioni le tinte all'occhio si dilavano e perdono. Ad ogni modo però il professore *Borsato* nel suo complesso ha compiuto una bell'opera.

Così splendido campo era apparecchiato alla prima apparizione di *Francesca di Rimini*, per cui il cav. *Paolo Pola* ha fornito trentacinque pagine di parole, e il maestro *Generali* la musica. Davvero que' due poveri cognati, Paolo e Francesca, sono ben disgraziati! Quella bufera infernale che gli percuote e molesta nella valle d'abisso dolorosa, da diciotto o venti anni, non lascia loro avere un'ora riposata neppure qui in terra, e sono frustati e rifrustati per tante stampe, pitture, prose e poesie, che quasi son fatti un luogo comune di quanti tengono in mano penna, bulino, o pennello. Paolo nel libretto è condotto di Palestina in Italia per

l' oceano, facendogli così raddoppiare il capo di Buona Speranza e attraversare lo stretto di Gibilterra: il che a quei tempi, in cui non si conosceva ancora la bussola, e Vasco di Gama non aveva scoperto quel promontorio, doveva incontrare le sue buone difficoltà; quando per lo contrario era così agevole procacciargli un imbarco in Alessandria, o, almen che sia, in alcun porto dell' Asia Minore. Se non che *quelle impresse pagine*, in cui Paolo *serbava il pianto* di Francesca, impressione o stampa preziosissima perchè precedette di due buoni secoli almeno Guttemberg che inventò la stampa degli altri libri, quelle *impresse pagine* non erano un trattato di geografia; quindi egli andò tanto errando pei mari che il fratello gli tolse infine, non volendolo, la sposa. E anche questo Lanciotto è bene uno spirito bizzarro! Ei che non vuol più *sofferire lo spietato orgoglio* della sua donna verso Paolo, e che glielo conduce a forza tra le braccia, scorge poscia in quell' atto tanta malizia, che dal detto al fatto, senz' altra prova, senz' altro argomento, prima ancora che la nuova sposa abbia avuto il tempo d' aprire i forzieri, la ripudia, ed aspetta poi a battersi col germano, quando questi, altra testa calda, con quel buon diritto, vuol per forza che Francesca resti a Lanciotto, intanto che quell' innocente

Guido da Polenta padre della sposa, freddo spettatore di quanto succede intorno a lui, vede alla perfine morire, che dico? uccidersi la propria figliuola, senza che gli esca neppure un: oh cazzica! Ecco una bella fedeltà storica e di costume!

In tale povero stato giunse questa Francesca alle mani del maestro *Generali;* ma egli non le fece quelle liete accoglienze, e non le pose intorno quell' amore che ha renduto sì celebre la sua *Adelina*. Senza controversia il nuovo spartito non è un capo lavoro; vi domina per entro non so quale trascuratezza, certe trivialità di stile, che parrebbe che il maestro se ne fosse occupato quasi *per otium*, per un di più. Anche s'è lasciato rapire al poter del Rossini, e nel finale il primo tempo dopo il coro: *Caro soave oggetto*, ripreso con altre parole da tutti gli attori, è netto schietto il *Non più mesta a canto il fuoco;* siccome il principio dell' ultimo: *Un cupo fremito* è fratello carnale carnalissimo: dell' *Il mesto gemito — Di quella tomba* della Semiramide.

Però non si prendano così alla lettera le mie parole, che questa *Francesca* si creda nuda d'ogni bellezza. Bello a cagione di esempio e significativo è il pensiero di quel *Sul mio labbro se non brilla* nell' aria della prima donna; bel-

lo il canto con cui s' apre appresso il terzetto: *Sorridi vezzosa* e il crescendo che chiude la cabaletta: *Che si tarda? si compi la pompa.* Il punto però veramente luminoso dello spartito, quello che meritò al maestro l' onore d' essere acclamato, egli è il duetto fra le due donne nel second'atto. Ma il primo onore della composizione del *Generali* è affatto estrinseco ad essa, e questa è appunto la *Grisi*. Ecco una prova di più, che i nomi non fanno le cose. Questa giovane cantante è venuta fra noi senza gran nome, ma superò l' aspettativa di ognuno. Fin dal suo primo apparire la chiara e nitida voce, la spontaneità del suo canto, lo schietto sillabare e il nobile portamento le acquistarono tutti i suffragii e il primo voto del pubblico. Ricca di estesissima voce siccome la *Favelli*, ed agile nel maneggiarla come la *Lalande*, ella ci ricorda, però ancora in qualche rispettosa distanza, l' una e l' altra cantante. Il suo metodo tiene a quel del *Velluti*. Dopo tutto ciò non è a dire se ella senta frequenti e fragorosi gli applausi al termine d' ogni suo canto; per tacere pur di que' *brava* staccati e solitarii, ch' ella strappa dal labbro, anzi dal cuore dei più intelligenti anche in mezzo alle sue note.

Quanto alla *Brambilla* correa già nel pubblico una voce, ch' ella unita alla *Pasta* aves-

sero fatto dimenticare un celebre italiano cantante. Accompagnata anzi preceduta da un suono così lusinghiero, ella comparve sulle nostre scene sotto le spoglie di Paolo, ed al suo primo appresentarsi fu anche salutata dagli applausi del pubblico, onore non largheggiato a tutti gli altri compagni suoi. Ma queste favorevoli preoccupazioni io non so in fin del conto a che cosa riescano. So invece ch' elle moltiplicano le esigenze e accrescono imbarazzo al soggetto. Quello della giovine cantante era sensibilissimo, laonde sarebbe fuor di proposito ed avventato il profferire su lei una decisiva sentenza. Però senza troppo azzardarmi potrò francamente asserire ch' ella ha una bella voce di contr' alto, che canta di buona maniera e fu applaudita nell' aria di *sortita* e nel duetto con la *Grisi* nel second' atto.

Il *Vergè* tenore che primo affrontò sulla scena l' istante del gran cimento, nella parte di Lanciotto, fu come il foriero del buon augurio; tale accoglimento ebb' egli dal pubblico appena fu intesa la maschia, intonata e sonora sua voce. Altri pregi di lui sono molta facilità e buona maniera di canto, ed una conveniente espressione. Il suo muoversi è ragionato e composto; solo egli lasci quello scortese strillare messo già in voga dal *Crivelli* e dal *Davide*, ma

che lacera senza più gli orecchi, e s' oppone al buon gusto. Quel *coronerà*, a cagione di esempio, della sua aria è coronato da un grido troppo solenne e potente, quando tutto il restante è cantato di sì bel garbo e di sì buona maniera. Con lui finisce quanto ha di buono e lodevole nell' opera: chi fa quanto può fa quanto deve, è proverbio antico, e con ciò il basso è in perfettissima regola.

Delle scene non parleremo, se non per dire che due pittori non valsero a darcene neppur una sola, non dirò buona, ma nè meno mediocre. Che pensieri, che tinte! L' attenzione del pubblico si fermò solo sul rinnovato tendino, lavoro di bellissimo effetto.

Veniamo ora alla parte più lagrimevole del quadro. E' mi convien fare un cuore di ferro; ma è mestieri alfin che si sappia. Il ballo non è piaciuto. Non già ch' egli abbia rinnovato la dolorosa storia di Amleto: quegli era un pazzo furioso; quest' Alessandro è invece persona tutta ragionata e composta; però così fredda e senza varietà, con sì scarso esercizio di gambe, che si potrebbe chiamar un ballo di braccia. Del rimanente si sa che l' immortale autore della *Vestale* lo messe in iscena giusto così povero e nudo d' azione per sostenere un suo punto, cioè che col solo soccorso della

mimica si può reggere un' azione drammatica. La proposta è un po' ardita; ma *Salvador Viganò* aveva in Milano ai servigi di quest' *Alessandro*, la *Pellegrini*, il *Molinari*, e le alunne dell' Accademia. Tutto però non conviene a tutti: il signor *Giulio Viganò* poteva ben ritrarre il quadro del gran fratello; ma infonder altrui valore, arte, anima, gioventù non poteva giammai. Forse i medesimi personaggi adoperati altrimenti, e posti al luogo che è da essi, avrebbero fatto altra comparsa: intanto piace fra' ballerini, che ballano veramente, il *Rozier*, della coppia francese, che danza di grande agilità, e la *Rebaudengo*, della italiana. In somma nel ballo non v'ha che un male: la scelta: ma anche questa non fu di libero arbitrio. La fortuna è così capricciosa! Il fatto sta che l' impresario non perdonò a spesa perchè lo spettacolo compiutamente riuscisse; e tanto l' opera, che il ballo furono posti in iscena ne' più minuti particolari con tale magnificenza e buon gusto, che in pochi teatri si vede l' eguale.

X.

TEATRO DELLA FENICE. — LA ROSMONDA, POESIA DEL SIGNOR ROMANI, MUSICA DEL SIGNOR MAESTRO COCCIA (*).

Ho letto di non so qual uomo di spirito, il quale era così nemico d'ogni cambiamento, che spesso soleva dire che s'ei fosse nato schiavo di tal signore che lo avesse fatto battere una volta il dì per usanza, avrebbe ancora pregato il cielo di non mandargliene un altro, per timore di non capitare a tale che gli avesse sonato le spalle due volte. Non dico già che quell'uomo avesse in tutto ragione, perchè alla fin fine alle busse non si fa il callo, e tutti i padroni non battono i loro famigli; pure sotto certi generali riguardi egli non avea nè men tutto il torto. Chi ne facesse, esempligrazia, applicazione al nostro teatro, certo non troverebbe quella massima fuor d'ogni proposito. E di vero dopo aver corso le sorti della *Francesca*, dell'*Assedio*, dell'*Alessandro*, dell'*Otello*, e di quella sfortunata *Rosmonda* il cui impero fu ancora men prospero e più breve di ogni altro, eccoci alla perfine costretti di ritornare all'antico padrone, e

(*) Gazzetta del 5 marzo 1829.

di gittarci di nuovo fra le braccia dell' obbliata *Francesca* o per mezzo alle ruine di *Corinto*, sperando per ultimo conforto, che quelle benefiche *streghe* che furono chiamate ora in aiuto, riescano infine ad incantarne la noia. Della musica della *Rosmonda*, non occorre più dunque ch' uom ne favelli; ella fu capitalmente sentenziata. Ma che s' ha a fare? L' estro è una certa bizzarra cosa, ch' entra in capo agli uomini quando gli frulla, e non ascolta chiamate; e l' estro appunto questa volta non volle rispondere al maestro Coccia, com' altra volta sorrise nella *Selvaggia*, nella *Clotilde*, e che so io. Pure se v' era occasione, in cui dalla sua mente uscissero lampi e fiamme d' ingegno, questa dovea essere la presente, in cui il poeta gli avea offerto un libretto quale da molti anni non se ne legge l' eguale. Buono e naturale l' andamento del dramma, *situazioni* svariate e diverse, varietà d' accidenti e di passioni; procelle, boschi, solitudini, castelli, romanze e feste, allegrezze, tradimenti, odio, amore, gelosie, sventure, tutto era insomma dal poeta predisposto per accendere la immaginazione, e toccar il cuore dei suoi spettattori. Drammatico in sommo grado è il carattere del protagonista, e, quale appunto lo vogliono gli autori delle poetiche, misto di virtù con alquanto di umana fralezza, a conci-

liare meglio in altrui la compassione e l'amore. Rosmonda

. . . . . la sventurata!
Ciecamente a lui (*Enrico*) si diede;
Ma sospira abbandonata,
Ma rimorso il cor le fiede:
Soffre, piange, spera e teme
Nel dolor consuma i dì.

Confinata nella torre, dove Enrico la tien nascosta ad ogni sguardo, ella si rivolge col pensiero ai tempi felici della sua innocenza:

O padre, o patrii colli,
O mio dolce ritiro ove tranquilla
E innocente i' vivea
Vi rivedrò più mai, misera, e rea!

quindi disacerba il suo dolor col canto:

Perchè non ho del vento
L' infaticabil volo?
Lunge in estraneo suolo,
Ti seguirei mio ben.
Dove tu sei, sen volino
I miei sospiri almen.

Questa è vera poesia, e di simiglianti tratti è sparso tutto il libro. Quivi i *recitativi* non sono egualmente un semplice riempitivo per dar posa e fiato ai cantanti; essi leggonsi con piacere ed ha in essi molta forza drammatica. Così a cagione di esempio Leonora promette ad Arturo gran premii, ove le sveli l'amore di Enrico

. . . . . Maggior loco avrai,

ella gli dice,

Al fianco mio se tu sarai sincero.

ed Arturo:

Io! (Qual parlar!) da me che chiedi?

Leonora:

Il vero.

Altrove ella rimprovera ad Enrico i suoi benefizii:

. . . . io ti guidai
Per facil via dell' Inghilterra al soglio.
E vi sedette il tuo superbo orgoglio,

le soggiunge irato il marito. Finissima pure è quella ironia:

Sulla Senna e sull' Oronte
Son pur chiari i vanti tuoi,

chi si rammenti degli scandalosi amori onde Eleonora s'infamò alla crociata; e quando ancora sedeva al fianco del primo consorte ch'ella chiamava il suo *frate*, come persona ch'egli era molto dedito alla pietà.

Non si creda per altro che anche in mezzo a questi poetici fiori, non s'incontrin talora alcuna di quelle solite melodrammatiche frivolezze, a cui forse il poeta non potea ribellarsi del tutto, condottovi quasi da forza maggiore. Così *Arturo* dopo avere spiattellato a Leonora quan-

to sapea della tresca di suo marito, la prega di restituirgli il suo secreto :

Mi rendi il secreto
Se il devi punir.

Così Enrico che ritorna dalle battaglie non sa vedere che cosa maggiormente addolci un vincitore, che il gradito odore dei fiori:

Dopo i lauri di vittoria
Son pur dolci i fiori al prode:

sentenza veramente ridicola, e vera inezia canora. Strana metafisica egualmente, anzi un discorso da trasognato è tutta l'aria della *Brambilla* nel second'atto ; ma chi sa a quali leggi, a quali convenienze avrà dovuto piegarsi il misero poeta nei passi citati ! Ad ogni modo il libretto del *Romani* fece a lui molt'onore, e ben meriterebbe che alcuno dei più valenti maestri vi spendesse sopra il proprio ingegno di nuovo per dargli quella celebrità che malamente toccò in sorte a tanti altri malvagi libretti.

Il nuovo spartito ebbe un sinistro potere anche sui cantanti e ne tarpò come a dire le ale. La *Grisi*, il *Vergè*, *la Brambilla*, privi del buon aiuto della musica, non parver più quelli: la sola *Corradi* si sostenne anzi ne vantaggiò alquanto, e come nel libretto, si può dir ch'ella è ora la regina della scena. Ella ebbe un più

libero campo a mostrare la propria azione, e ne colse quegli allori che per lei non fioriano a Corinto.

I pittori abbastanza si vendicaron di noi, e ci diedero fra le altre tre belle scene. Nella sala del castello, che mette agli appartamenti reali, la scala dipinta sulla tela a sinistra di chi guarda, è grande, maestosa, di perfetta illusione; se non che Enrico II avea ben arditi architetti! Quali spaventose colonne non son quelle rappresentate dalle quinte a destra? Poffare il mondo! con tali, Sansone avrebbe avuto un bello scrollare per farne cadere il tempio! Ad ogni modo troppo sproporzionata, o che ci sembra, è la loro relazione con quelle dipinte sul fondo. La scena per altro è d'ottimo effetto, come lo sono la Galleria, ed i giardini di Woodstock, i quali ultimi meritarono ai pittori l'onore d'essere acclamati. Anche l'impresario fece del suo meglio per decorare degnamente lo spettacolo: ed ei dee vedere al pari di noi con dolore la caduta di questa *Rosmonda* che ingannò tante speranze. Ma! chi tira a segno sempre non imbercia.

XI.

Ultimi spettacoli del carnovale. — Rappresentazione teatrale diurna. — Veglione. — Festini. — Ballo il Noce di Benevento (*).

Nessuna rappresentazione del nostro gran teatro è forse più piacevole e attraente di quella con cui, unico avanzo degli antichi costumi, ci suole aprirsi ogni anno la mattina dell' ultimo giorno di carnovale. Stanchi dalle lunghe veglie precedenti, o tenuti in freno altrove dal dovere e dalle faccende, ivi hanno tregua i soliti concorrenti, non compaiono per le logge i soliti volti, tacciono o appena si fanno udire i diversi parlari sullo spettacolo. L'aspetto del teatro è mutato, e ad una nuova classe d'ascoltanti assoggettano i nostri virtuosi le prove della loro virtù; nè loro più facili, più sincere, più piene sgorgano mai dal cuor della gente le dimostrazioni di ammirazione e diletto. A questa bella rappresentanza sogliono appunto la mamma, il babbo, lo zio, i padrini condurre i lor figlioletti, a cui in altro tempo il vegghiar lungo, il sonno insidioso toglierebbe la metà del teatrale diletto. La bella giornata forma per tut-

(*) Gazzetta del 7 marzo 1829.

to l' anno il primo sogno delle lor notti, e come spunta in cielo l' aspettato mattino e' non han pace, fino a che non s' alza la magica tela. Per ogni loggia, di sopra appena al parapetto, veggonsi ondeggiar irrequieti due, o tre e fin quattro e cinque di quei capi ricciutelli, e innocenti, e il più bel diletto di chi gli guarda è quello di mirare il diletto loro e la sorpresa ch' eglino manifestano con esclamazioni e domande, che fuori di sè fanno udire a tutto il teatro; intanto che la tenera madre od il babbo, accarezzandogli corregge quel subito ardore, ricordando loro di abbassare la voce. Chi può tener dietro alle loro ricerche ad ogni calar del sipario, per timore non lo spettacolo termini troppo presto ed essi non ne prendano una bastante satolla? Lo spettacolo intanto finisce, a mala pena e' s' inducono a staccarsi da quel luogo d'incanti, e discendono come trasognati le scale, maravigliando di quanto incontran per via. Ma questo usato trattenimento di tutti gli anni fu nel presente abbellito da un non solito concorso anche de' più adulti spettatori. Affollatissimo ancora, e fiorito di elegantissime e ricche maschere fu il più tardo veglione; come singolare fu il commovimento e il concorso del popolo al passeggio, e in sulla piazza alla sera; tutta la città parea composta a letizia, il che sa-

rebbesi quasi attribuito a più grande e straordinaria cagione, che il carnovale non era, e la quale metteva in cuore di ognuno un impensato contento, una insolita gioia ed allegrezza (*).

Anche in questo come negli anni trascorsi la *Società dell' Armonia*, e l' *Apollinea* si sono distinte pei loro splendidi ed eleganti festini, a' quali concorse il fiore del bel mondo cittadino e forastiere. Bella la festa di sabbato data da quella; bellissima l' altra onde questa aprì le sue sale la sera di lunedì. Chi dicesse ch' essa incominciò a mezzanotte, e si protrasse fino al mezzogiorno seguente, farebbe assai conoscere quanti allettamenti in esse trovasse la bella e gentile adunanza che vi si raccolse. Alle sei del mattino non era ancor terminata la prima parte delle danze; le più fulgide stelle non n' erano ancora disparse, e molte anzi pareano allora nel pieno meriggio del proprio splendore; così poco la fatica ed il sonno aveano in loro potuto. La eleganza, la varietà, la ricchezza delle fogge, il buon ordine, e la gentilezza dei socii, han posto come l' ultima mano a render compiuto questo cittadino spettacolo.

A caval donato non si guarda in bocca, è antico proverbio; e perciò noi non vogliamo aver

(*) Erasi in quel giorno sparsa la prima voce della sovrana concessione della franchigia del porto.

la taccia d' indiscreti a voler più che tanto rivedere la buccia a questo buon *Noce di Benevento* che apparì per cortesia dell'impresario giovedì sera sulle nostre scene. E però pigliamolo come viene: almeno c' è un *bottaio*, un *oste*, ed un *campagnuolo* che fanno atti e ceffi da ismascellarne dalle risa. Quanto è poi alle streghe-rie, alle trasformazioni e agl' incanti, il tempo è passato, e non è più chi ci creda ; tant' è dunque che se ne vedano per l' aria delle scene tutte le nascoste fila.

XII.

Primi saggi del maestro Alberto Guillion (*).

Le idee magnifiche e grandi sono direi quasi un bel privilegio, una naturale inspirazione del nostro cielo, e la magnificenza appunto, e la suntuosità dei nostri maggiori resero questa terra famosa nel mondo, non meno per le opere del valore, che per quelle dell' arti. Esse animarono i pennelli dei Bellini, dei Tiziani, dei Paoli, esse accesero l' estro dei Calendarii, dei Sansovini, dei Palladii, e diedero al mondo un Canova. Giammai le ricchezze e i tesori acqui-

(*) Gazzetta del 20 maggio 1829.

stati a prezzo del più nobil sudore e delle imprese più ardite, furono volti ad un uso migliore: qui ogni angolo è sacro del pari, e dove tale non è per antiche memorie, tale lo rendono i monumenti delle arti, che traggono da lunge a maravigliar lo straniero. Questa splendidezza degli avi rimase in retaggio alle nostre grandi famiglie, le quali come i nomi così perpetuarono gli stessi generosi sentimenti. Lo splendido trattenimento di musica aperto a' suoi concittadini nella sera di venerdì 15 corrente dalla nobil famiglia *Mangilli-Valmarana* doveva naturalmente volgerci su questi pensieri. La suntuosità dell'edifizio, che vagamente si specchia nelle acque del canal-grande, la magnificenza e il buon gusto delle sale e degli arredi, le opere di pittura, di scultura e d'intaglio, ond' è ricco il nobil palagio, la profusione dei rinfreschi, la compitezza, le gentili maniere dei signori del luogo, la stessa frequenza ed in pari tempo la scelta delle persone invitate, fra cui notavasi chiunque è più in pregio per dignità d' uffizio, di natali, o d'ingegno; tutto insomma dovea fermar l'attenzione e dar la più alta idea della cultura e del lusso della nostra città. Ma nulla meritava tanto l'ammirazione e gli elogii, quanto il nobile intendimento a cui mirava l'accademia. Sempre l'arti non vanno povere di patro-

cinio e d'aiuto, e quell'asilo, quel favore ch'elleno qui ritrovarono un tempo, non è per loro smarrito. Con questa festa di famiglia si volle far conoscere tra noi le opere di un nascente ingegno francese, il signor *Guillon,* pensionario di S. M. il re di Francia, il quale trovò nella nobil famiglia Mangilli-Valmarana la più generosa protezione e la più cordiale amicizia. Ma se il giovane artista potè andar lieto di sì bella ventura, questo primo saggio del suo ingegno mostrò ch'ei n'era ben degno, e lascia di lui concepire le più ardite speranze. La sua musica arde tutta del fuoco dell'estro e della immaginazione, e la bellezza dei pensieri accresce il pregio della più ricca e dotta istrumentazione. In certe cose una buona ed ingenua confessione è per lo meno così laudabile, come la pompa del più profondo sapere: quindi noi che non aspiriamo gran fatto al vanto della dottrina, volontieri diremo, che tale fu la sentenza di troppo maggior dottori, che noi non siamo. La musica, per la quale fu scritto un apposito libretto, componevasi d'una introduzione, d'un quartetto, d'un terzetto con banda militare, d'un'aria del basso, e d'un arione con romanza. La orchestra era formata dai primi sonatori della città, ed uno dei nostri migliori poeti, anzi il nostro poeta, deposta la laurea d'A-

polline, e scambiata la facile ed originale sua lira col più modesto violino, quivi comparve nel nuovo arringo di direttore di orchestra ch'ei resse, e signoreggiò con bella franchezza. Sarebbe del pari arrischiato che intempestivo il discendere a parte a parte a'varii pregi di questi musicali componimenti. Le bellezze della musica sono di tale natura che mal se ne giudica così ad un primo colpo di udito, e a formar parte del giudizio debbono anche entrare per poco che sia le parole, di cui molto non rilevammo. Ad ogni modo per altro le parti che più gradevolmente ci scossero furono la stretta e la fuga del quartetto, belle così pel pensiero che pel continuo lavorio degl'istrumenti; il motivo principale del terzetto appoggiato al soprano; le continue *sortite*, come le chiamano i musici, dei varii istrumenti, e la parte improvvisa che ci prende la musica militare. Ma ciò che fu accolto con maggiore entusiasmo ancora, ciò che pel pregio sì della composizione e sì ancora per quello della esecuzione meritò l'onor della replica, si fu la romanza della più facile e soave melodia. Il bel ritornello:

Non si vide in Palestina
Tra la turba peregrina
Cavaliere più cortese
Di colui che il cor mi prese

seguito da un ripieno di tutti gli istrumenti, in ispecie da fiato, ci risuona ancora nella memoria, ed è del genere di quell'arie, che la bellezza e la soavità trasformano subito in popolari. A sì compiuto trattenimento, a tanta squisitezza di gusto, doveva andar del pari la scelta dei cantanti; vi si conveniva qualche cosa di nuovo, d'inatteso, d'insolito; un fiore insomma ancora non tocco, che arricchisse la bella ghirlanda, di cui cingevasi il giovin maestro; e la operosa diligenza dei signori Mangilli-Valmarana seppe appunto ritrovare e produrre questo nascosto gioiello, la gentile giovinetta signora *Amalia Astori*, che per la prima volta lasciava udire il suo bel canto ad altri orecchi che quelli non fossero della paterna e materna indulgenza. Un bel timore che da principio tutta la comprese all'insolito cimento, e di cui il tremito della voce e dei polsi, dava chiaro indizio, le tolse a tutta prima di valersi d'ogni suo mezzo; ma se non vinta, piegata almeno la trepidazione del primo momento e festeggiata da molti applausi ella acquistò appresso animo e forze, e la replica in ispecie della sua romanza fu detta da lei con tal anima e tale sapere, che pur beati certi due teatri se avessero avuto una prima donna a lei pari nel principio della corrente stagione. Non nuova affatto per noi, più ferma, e sicura nelle

sue forze sciolse con lei la voce al canto di contralto con esito non inferiore la signora *Polacco* e ad esse s'unirono il maestro *Fabio* nella parte del tenore, e il giovane dilettante signor *Amadeo Weber*, nostro concittadino, in quella di basso, nella quale ei dispiegò, una bella fluida, sonora, intonatissima voce, tutti que' pregi insomma che si derivano dalla natura. Quanto a quelli che coll'arte si acquistano, noi direm solamente che nè il maestro, nè noi non avremmo saputo che cosa di meglio desiderare al suo canto.

Finita la bella prova, la sala in un istante fu conversa in festino, nel quale presero parte alle danze quante giovani beltà facevano ivi modesta pompa e decoro della gentile adunanza. Ma troppo presto batteron le tre, troppo presto l'aurora incominciò a farsi luogo pel cielo, e la bella conversazione si sciolse!

XIII.

I Giornalisti. — Spettacoli teatrali in s. Benedetto e s. Luca (*).

Un giornalista è la persona più infelice del mondo. A veder quel suo volto capitar a ogni spasso, a ogni festa, a tutti i teatri, da per tutto in somma dov'abbia per poco passatempo e diletto, chi non porterebbe invidia a quella beata sua vita, a quell'agiatezza che gli lascia avere un sì caro tempone? A dire invece ch'egli è là solamente per mestiere, per ciò che volgarmente si chiama il suo pane, appunto come un fabbro sta all'incudine od un sartore alle forbici, giacchè certi giornalisti trattano anch'eglino volentieri quest'arma? Un giornalista non è semplice spettatore; in ogni cosa egli ha a rappresentar la sua parte, l'ultima, se si vuole, la più inconcludente, quella del *seguito e bandiere,* ma infine una parte; per cui nell'istante medesimo che voi gl'invidiate quella sua beatitudine, egli andrà forse entro di sè rodendosi e beccando il cervello, pensando alla relazione che il giorno dopo o due al più dovrà uscirne nel pubblico, e passar quindi sotto mill'occhi, e mille giudizii

(*) Gazzetta del 23 maggio 1829.

diversi, come il caso o la fortuna vorrà; fin ch'il giorno di poi sia volta nel *mare magnum* dove vanno a finire tutte le altre infinite sorelle che portano l' *O curae leves mortalium* per divisa. Certo per alcune anime imperterrite, per certe fronti sicure la cosa è un nonnulla, una bazzecola; pure questo sentenziare, questo venire a parlamenti ogni giorno col pubblico ha la sua buona parte di rischio e pericolo. Ecco per esempio giunge la seconda festa di pasqua; s'aprono i teatri di s. Benedetto e di s. Luca; noi vi ci rechiam di buon animo, tutto amore e indulgenza, presti a cogliere ogni occasione di lodare e applaudire. Ma, ahimè vane speranze! la infelicità del giornalista si accresce; ivi l'*Iefte*, e qui la *Bella Taverniera* del maestro *Pacini* incontrarono il più fatale destino; con questo per altro, che ove in s. Luca appena si salvò dal naufragio, come scrive un nostro buon confratello di Milano, il solo buffo comico *Defranco*; in s. Benedetto la tempesta si rovesciò solamente sulla prima donna; e la *Leroche* non solo ne andò salva, ma giunse ben anco felicemente a riva; il che può dirsi anche del tenor *Rossi* e del basso *Dossi*, benchè non in eguale misura; chè il primo lottò alquanto con una non ben ferma intonazione, e l'altro con la parte medesima che bene affatto non si conveniva alla sua voce.

In così disastroso frangente, il miglior partito per noi ci parve quello del tacere; giacchè è sempre vero, che chi tace non dice niente: e nessuno non se ne offese. A provveder meglio alle cose loro, gl'impresarii di s. Benedetto chiamarono la *Rubini*, e l'*Iefte* dovette far luogo a quella buona *Semiramide*, che si contentò di far qui le parti di aggiusta-faccende. Che che possa dirsi d'un tale pensiero, certo è che, senza contar nel numero gli abbonati, e qualche amico del teatro, alla prima rappresentazione di essa si raccolsero oltre ottocento viglietti, come veniamo assicurati, e volentieri crediamo, alla quantità di gente e di caldo, che ci trovammo. Un tal fatto varrebbe di per sè solo a dimostrare, quanto male accorti sieno certi impresarii, i quali in luogo di darci in simile stagione un compiuto spettacolo, ed una compagnia di primo grido, stanno contenti a certe fatali mediocrità, a non dir peggio, le quali mal provveggono al loro come al nostro interesse. La gente corre, e correrà sempre al teatro quand'ella troverà di che occuparsi gradevolmente. Se il teatro è un vero bisogno! Ci si va tante volte anche con l'intima persuasione di annoiarsi: tante sono le cose che vi ci chiamano! Ma io dico, seguitando, della *Semiramide*, che i primi onori dello spartito son fatti dalla *Leroche*,

Arsace, contralto di voce bellissima, chiara, intonata e fornita inoltre di tutti quei mezzi che si ritraggono dallo studio e dal sapere. Resta ch'ella si dia maggior pensiero che non fa dell' azione, della pronunzia, e un pocolino ancora del modo d'abbigliarsi, e noi ne avremo una perfetta virtuosa. E di fatti ella coglie ogni sera applausi sempre maggiori in ispecie al rondò del second' atto dov' è chiamata in sul proscenio una, due, e fino a tre volte, termine ultimo, il *non plus ultra,* a cui si possa fra noi arrivare. Ben si può dire che tali dimostrazioni sien veramente fatte dal pubblico al merito del canto. La *Rubini,* per dir le cose quali sono, non è la maggior Semiramide che abbiamo udito; ma noi guadagnammo infinitamente nel cambio. Ella partecipa agli applausi della *Leroche,* e ne coglie molti anche a parte nel duetto fra gli altri del second'atto. Il *Dossi* si tiene in una strada di mezzo tra il piacere e il non dispiacere, ed ha per principale nemico la stessa sua parte, quella d'Assur, col quale non doveva impacciarsi mai per la stessa ragione ch'è detto più sopra. Il tenore, *Giovannini,* non fa gran figura; se non che pare che questo sia il destino di tutti i tenori d'oggidì a riserva di due o tre gran nomi. In somma per venire ad una conchiusione la *Leroche* con la sua bella voce, il *Carcano* co'suoi co-

ri e il *Fiorio* con la valente sua orchestra sono senza controversia le tre principali colonne su cui si regge e tira innanzi questa non potentissima regina; della quale per altro a sua scusa dee dirsi, che fu data per ripiego, come lasciano un po' travedere anche le decorazioni e le vesti. Ma se quivi si andò non dico già dal bene al meglio, ma al men male per quel verso, le cose peggiorarono o piuttosto conservarono lo stesso tenore in s. Luca. Si pensò di trar fuori il *Matrimonio segreto* del Cimarosa, quel Matrimonio reso da noi già sì celebre dalla Strinasacchi, da Brocchi, e Rafanelli. Povero Cimarosa! Povere le nostre orecchie! Non ne dirò di più per compassion di noi stessi; ed anche un poco del buffo comico *Defranco*, che veramente meritava sorte meno nemica, e solo era degno di rappresentar la sua parte. Basta si andò in iscena domenica sera con la *Cenerentola*, e due nuovi cantanti: la *Richelmi* ed il *Torri* basso cantante. E qui accadde nuova sciagura. La *Richelmi* è veramente travagliata da grave malattia, e s'ella condiscese a montare la scena in tal dì il fe solamente per non accrescer la somma del dolore all'impresario (signor *Riesch*), che solo e pensoso va già misurando da lunghe sere il vasto deserto del suo teatro. Ella potè adunque far udire appena un buon metodo di canto, bella

maniera; ma la sua voce non avea la forza di giungere a mezzo il teatro, e per poco che la orchestra desse su la voce, la sua dispariva affatto. Senza una tale sventura noi avremmo in lei una Cenerentola che ci avrebbe fatto forse dimenticar del passato. Anche il *Torri* si risentì, almeno in parte, delle inclemenze della corrente stagione che non vuole più pace con noi, e se la sua voce perfettamente si udiva, ella era però offuscata da un po' di raffreddore: quindi la bell'aria: *Come un' ape* ec., non fece quell'effetto che noi attendevamo da lui. Gli applausi scoppiarono in vece nel famoso duetto: *Un secreto,* ec., dove tutti due gli attori, sì il *Torri,* che il *Defranco,* tennero mirabilmente la loro parte. Se non che il desiderio di ben fare condusse a dar nel troppo al *Don Magnifico,* peccato in cui egli cadde anche altrove; e però egli si riguardi di tale ch'io chiamerò piuttosto eccesso, che difetto, ed ei potrà acquistare una bella lode fra' buffi comici, massime per l'azione. Ad esser giusti il *Conti* ha una bella voce di tenore, un gradevole aspetto, e si fece anche applaudire nel duetto colla prima donna al prim' atto: dove manca, è nel metodo, nella scuola a cui sagrifica molti mezzi, e buona attitudine. Scene vecchie, vestiario e decorazioni vecchie, cori ed orchestra, se non vecchi, col languore almeno della

vecchiaia, attori quali gli descrivemmo, ecco il ricco complesso dei mezzi coi quali l'impresario osò cimentare la propria fortuna, o piuttosto la pazienza d'un pubblico quanto cortese e gentile, altrettanto colto, intelligente e sagace. Ben in altro modo un pubblico va servito, e il teatro di s. Luca, quel silenzio, quella pace profonda gli valgano almeno d'una salutare lezione.

XIV.

Società dell'Armonia. — Accademie del signor Bergonzi in s. Benedetto e agli Apollinei (*).

A chi non la conosce *la Società dell'Armonia*, non è tanto un luogo di privata ricreazione, un istituto di amichevol commercio, quanto una scuola, un'accademia, l'ateneo in somma della musica dove s'informa e si addestra qualunque per diletto s'occupa delle arti del canto e del suono. Considerata dal lato della importanza, nessun'altra conversazione è certo più utile e bella. Il ridotto, e la unione di tanti geniali cultori, non dirò della più nobile, ma ben della più cara delle arti porge il destro alla *Società dell'Armonia* di dare i più compiuti trattenimenti.

(*) Gazzetta del 30 maggio 1829.

L' avvisato riguardo poi con cui si procede nell' ammissione dei sozii, la misura e il riserbo con cui si fanno gl' inviti, provveggono in pari tempo alla sceltezza della società, per cui il padre anche più geloso e severo non si riguarderebbe un istante dall' ammettervi la più riserbata donzella. I trattenimenti dell' *Armonia* più che un pubblico saggio, sono altrettante feste di famiglia, che succedono fra conoscenti ed amici. La sola invidia potrebbe vedere di mal occhio la bella società, che va anzi sostenuta, e protetta, per onor di quel nome che noi abbiam sempre avuto in fatto di musica, da che nacque fra noi il *Marcello,* il Dante, il Milton a così esprimermi della musica, e da che la musica ebbe fra noi tanti sussidii ed istituti.

Favoriti di gentil invito, la sera del 20 corrente avemmo una nuova occasione di ammirare e applaudire il nobile divisamento di così bella istituzione. In tal sera si tenne una nuova accademia nella quale si cantarono col solo accompagnamento del pianoforte varii componimenti dei primi maestri. Si diede principio da un saggio di musica dotta, ed un salmo del *Marcello* cantato da ben trenta voci ci mise a parte di nuove dolcezze. Per quanto lusinghiere e soavi sieno le musiche alle quali siamo da più anni avvezzi ; per quanto questa del *Marcello* si al-

lontani dal gusto moderno, essa giunse non di meno graditissima agli uditori, che l' ascoltarono nel profondo silenzio dell' attenzione. È da dirsi per altro che gran parte dell' effetto si debbe attribuire altresì al bell' accordo e alla unione di tante voci per cui poco appresso anche la introduzione del *Crociato* ebbe un mirabil risalto quale forse non ebbe nè meno in teatro. Si volle offrir quindi un saggio della fortunata *Straniera* del maestro Bellini, in un duetto nel quale non sappiamo se più meritasse lode la composizione od il canto. Ma nessun applauso fu più lusinghiero di quelli che riscosse il famoso duetto della *Francesca* del maestro Generali; ed è assai per le gentili cantatrici che ce lo fecero ammirare di nuovo l' aver saputo ricordare perfino le fioriture, con che l' abbellivano le due valenti cantanti della Fenice. La cavatina della *Giovanna d' Arco* del maestro Vaccai, ed un quintetto del *Maometto* di Winter terminarono anch' essi in mezzo al batter delle mani il nobile trattenimento.

Nella sera medesima il signor Benedetto Bergonzi diede nel teatro di s. Benedetto la sua seconda accademia di corno di caccia e tromba. Dopo l' elogio che di lui abbiam fatto nella Gazzetta di martedì 19 corrente in cui gli demmo il primo vanto su que' non facili stromenti, che

egli portò ad un grado di perfezione senza pari, non possiamo aggiunger più altre parole. I medesimi pregi che in lui si ammirarono nel primo concerto fecero egualmente maravigliar la gente al secondo, nel quale oltre aver ripetuto a richiesta di tutti gl'intelligenti la cavatina della *Semiramide* sulla tromba, sonò sul corno da caccia, imitando varie voci, un *pot-pourri* dei più applauditi componimenti moderni. Ma se vano torna il favellare di lui, laddove ognuno al solo suo nome supplisce le lodi, ben merita che si parli della signora Adelaide sua figlia, che seco partecipò agli onori di questa accademia. Rassicurata alquanto dai primi timori, ella diede nel secondo concerto più anima ed energia al suo canto, e le due arie: *Ah se estinto* della *Caritea*, e *Misero che farò* degli *Arabi nelle Gallie* del Pacini le valsero molta lode. La signora Bergonzi ha una bella voce di contralto, e tutti que' doni che, accompagnati dall' amore dell'arte e dallo studio, possono condurre ai primi onori di quella. E però ella ne pigli buon augurio.

Il valente sonatore diede un terzo saggio della sua eccellenza nella sera del venerdì susseguente alla *Società apollinea*. E due rondò sulla tromba, uno del *Sigismondo* del Rossini, e l'altro del *Tancredi* rinnovarono l' entusiasmo, in

chi lo avea negli altri due concerti sentito, e destarono la sorpresa, in chi fino allora non prestava fede al detto di tanta perizia. Quivi pure la gentile sua figlia cantò un' aria, ed un duetto con lui, e meritò più che incoraggiamento e favore applausi replicati e sonori.

XV.

Teatro di s. Giovanni Grisostomo. — Il Conte d' Ory, musica del maestro Rossini. — Teatro di s. Benedetto. — La comica compagnia al servizio di S. A. R. il duca di Modena (*).

Dopo aver pianto sulla sorte infelice dei nostri primi teatrali spettacoli di primavera, dritto è ben che ora ci goda l'animo nell'annunziare, che il *Conte d' Ory* in s. Gio. Grisostomo, e la comica compagnia al servigio di S. A. R. il duca di Modena in s. Benedetto volsero alla fine in serene e piacevoli le ore prima fosche e noiose.

Questo *Conte d' Ory* è un ragazzaccio pazzo, soggetto ancora al pedagogo, ed il quale s'è fitto in capo di ottenere per forza l'amore di una donna, che non può vederlo per occhi ch'ella abbia, e che per giunta è presa d' un altro amore

(*) Gazzetta del 13 giugno 1829.

ben più gentile. Siamo ai tempi delle crociate: un po' indietro per verità, ma colpa della moda, la quale vuole che ogni cosa ci riconduca ora col pensiero in Oriente. La *Contessa di Fourmoutier* si chiuse nel suo castello e ne interdice il varco ad ogni uomo fin che non ritorni d' Asia il fratello, che *pugna coi prodi*. Il *Conte d' Ory* per avvicinarsele trova modo di fuggire alla sferza del maestro, e con una buona barba posticcia e un cappellaccio si trasforma in eremita, ed altera per modo le sue fattezze e la voce, che non pure non è dalla bella ravvisato, ma nè meno dal proprio paggio medesimo, benchè abbia seco lunghissime conferenze, nelle quali (sia detto tra parentesi), scopre in lui il fortunato rivale. Ma giunge infine il buon maestro, che va in traccia pel mondo del ribelle discepolo, e manifesta l' inganno. Il contino non si smarrisce per questo, e medita nuove astuzie. La sua testa per altro non è ricca gran fatto d' invenzioni, e siamo sempre da capo ai travestimenti. Egli con alcuni compagni, e con l'àio medesimo, che ora entra a parte delle sue macchine, presentasi al castello sotto spoglie femminili (il libretto dice *mulier travestimento*) da pellegrina, e col favor d' una notte in buon punto burrascosa, ottiene ospitalità per sè e le compagne sue dalla buona contessa che

non si avvede mai di nulla, benchè fosse già in obbligo d' essersi nel corso della giornata alquanto impratichita di queste tramutazioni. Ma ella è così di grossa pasta, che questi uomini-femmine lasciati soli nel suo *boudoir*, non solo schiamazzano, cantano, gridano, e fanno galloria, ma neppure hanno timore, che quello strepito di venti persone, tutte nella *buona follia*, esca fuori della stanza, e sia inteso dalla buona padrona di casa. Il bravo maestro per giunta, a edificazione del suo alunno — *S' avanza alla ventura — Sotto una volta oscura*, e arriva — *A vasto ampio cantier* (che non si prendesse mai, per darsena, od arsenale ; questo *cantier* è una cantina bella e buona, licenza poetica in grazia della rima, e che non dee mettersi in conto dell' originale). Ed in questo cantier, in premio della ospitalità avuta, ruba di buone bottiglie, di cui così all' oscuro potè ivi distinguere nome, epoca, qualità, e viene con esse non si sa come, nè per dove, per gli spiragli in somma delle porte, a modo delle fantasime, a godere la *buona follia* col suo nobile e degno discepolo, ed i saggi compagni. Che cosa venisse poi a far quivi il contino co' suoi seguaci, quando non fosse il bere una buona bottiglia, non sappiamo, e forse non lo seppe neppure il poeta; non sappiamo nè meno come il paggio subodori la

trama, e venga a scoprirla alla contessa; il fatto è che il conte Ory novamente deluso, e un poco altresì sconcertato dall' arrivo imminente e repentino dei Crociati, che hanno le mogli nel castello, cede il campo della *buona follia, e del goder,* e dà la buona notte alla contessa. Così termina l' azione con un paio di nozze *in spe* tra il paggio Isoliero e la contessa.—Dopo un simile guazzabuglio è abbastanza dimostro, come il signor *Scribe* possa comporre parecchie decine di componimenti teatrali all' anno, e noi volemmo tenerne parola a' nostri lettori, perchè si vegga quanto poco diritto s' abbia di là dell' Alpi di rinfacciare a noi la povertà dei nostri *libretti.* Il *Conte d' Ory* non fa certo vergogna a nessuno.

Ma chi può pensare a' difetti della poesia dove il *Rossini* ha posto le note ? La sua musica è come il raggio del sole che veste d' un nuovo colore le cose, e di tal luce appunto sfavilla quant' altri mai il presente spartito. La stessa novità e sceltezza di canti; la stessa pompa e ricchezza d' instrumentazione, la stessa infinita varietà di pensieri, di armonie, di modulazioni. Se il nuovo capolavoro s' allontana forse dagli altri egli è nel disegno dell' opera. In tutto il primo atto non v' ha che un solo duetto; un duetto, e un terzetto nel secondo; il rimanente

non è altro che una bella successione di cori, o d'arie concertate ai cori, i quali più forse che nell'*Assedio di Corinto* tengono quivi il campo. Ben è vero che taluno ci vuol trovare per entro qualche reminiscenza del *Barbiere*, dell'*Eduardo e Cristina*, della *Donna del Lago*, e parve a noi pure; ma questo è sì poca cosa, ed è per giunta così variata e abbellita ch'è quasi indiscretezza il notarla. Benchè il pubblico abbia fatto le più liete accoglienze a tutto lo spartito, e più nelle sere susseguenti, che nella prima, pure laddove egli più piacevolmente arrestossi si fu nel finale del prim' atto, e in singolar modo alla *cabaletta*, d'un pensiero sì dilicato e nuovo da non dirsi. Bella del pari è la introduzione del second' atto, e d' ottimo effetto quelle quattro voci staccate dall' orchestra, che chiedono tra le quinte con la più semplice e insinuante melodia la ospitalità. Animato di tutto il fuoco della gioia e della ebbrezza, è il canto del baccanale, e tutta la scena delle mentite pellegrine. Quale effetto non avrebbe dunque prodotto questo capolavoro ove noi lo avessimo udito nella sua interezza? perchè bisogna pur dirlo, la forza della necessità vi operò non poche modificazioni. I cori delle donne furono ridotti; il terzetto del second' atto fù scambiato in un duetto dell' *Aureliano*; e vi fu aggiunta

d'altra mano, strano ardimento in vero, un' aria finale, che non dice nulla, e non fa altro effetto che stancar la cantante per cui fu scritta. Ma la perdita di quel terzetto, che si dice la gemma forse più bella dello spartito non è se non se momentanea, ed esso ci venne negato solamente per lasciar maggior tempo ai cantanti di apprenderlo; giacchè quest' opera, per cui si richiesero due mesi a Parigi fu qui posta in iscena in sole due settimane! Il *Conte d' Ory* condusse dinanzi al pubblico nella parte del paggio un nuovo personaggio la signora *Giuseppina Fröhlich*, giovine cantante d' ottime qualità, e la quale sostenne la sua parte non com'una che si affaccia per la prima volta sul palco, siccome è di lei, ma con la bella franchezza di chi è già fatto forte per grand' uso. L' abito virile, che potea forse maggiormente impedirla, non fece se non che dare più bel risalto al suo sceneggiare. La sua voce di mezzo soprano non è di tutta la forza possibile, ma certo agile e intonata assai, nè a lei non manca anima per colorire l'azione ed il canto. Forse la parte presente non è la più acconcia a' suoi mezzi, ed ella quantunque ne ottenesse un bonissimo effetto e molti applausi, pure è tale da sperarne ancor di maggiori. La *Rubini* a cui non manca se non se maggior forza di canto e di a-

zione, ma che si distingue per gran sicurezza d'intonazione e per una certa facilità e pieghevolezza di voce, non fu udita forse altrove con più bella riuscita che in questa parte della contessa. Invero non sapremmo notar cosa, in cui ella peccasse, e se ne dee dire ogni bene. Il tenor *Rossi*, su cui si appoggia la parte principale dello spartito fu pure con piacere ed applausi sentito; e s' ei non può far pompa di gran dovizie di scienza, possiede almeno una chiara e nitida voce, qualità che manca forse a qualche tenore di lui più possente. Nomineremo pure a cagion d'onore il *Dossi* basso, che tiene un perfetto accordo con gli altri, e la *Leroche* che piegandosi ad una parte a lei tanto inferiore la rese bella e importante al pari delle altre e contribuì non poco al lieto successo dello spettacolo.

Ma se a noi, che non siamo poi di sì dura e difficile pasta da non contentarci anche d'una onesta mediocrità, lo spettacolo in s. Gio. Grisostomo è paruto abbastanza degno di lode, quello di s. Benedetto è tale in effetto, che il più maligno e indiscreto spettatore non saprebbe che cosa desiderare di meglio. Da lunghi anni Venezia non vide sulle sue scene una compagnia così bene assortita, e commedie più acconciamente rappresentate. Noi troviamo nel suo complesso gran maestria negli attori, una ma-

niera di recitazione in tutti, che s' accosta qual più qual meno al dialogo della buona società, e tale un possesso delle lor parti che gli libera affatto dalla soggezione, in cui il rammentatore tiene gli attori volgari. A questo si aggiunga la più perfetta decenza in tutte le decorazioni, nei più piccoli accessorii, e nulla mancherà perch'ella si dica la migliore di quante corron l' Italia. Il pubblico attende da lei di veder finalmente rappresentate una volta in modo dicevole le belle commedie del nostro immortale concittadino.

XVI.

TEATRO DELLA FENICE. — COSTANTINO IN ARLES, POESIA DEL SIGNOR CAVALIER PAOLO POLA, MUSICA DEL SIGNOR MAESTRO PERSIANI; COL GRAN BALLO DEL SIGNOR CORTESI L' INES DI CASTRO (*).

S' è vero, come disse già non so qual antico filosofo, che il supremo bene della vita è riposto nella quiete e in una bella pace dell' animo, nessun certo pensa che un giornalista corra per tale sentiero alla sua felicità. Per questo rispetto ei potrebbe anzi dirsi il prototipo dell' umana miseria, come quegli che va a caccia

(*) Gazzetta del 31 dicembre 1829.

di brighe per professione. Ecco, poni caso, a voler render compiuta ragione del nostro spettacolo, sarebbe pur mestieri discorrere qualche cosa del libretto; se non che quei cenni sull'argomento che stanno ad esso in fronte quasi un *veh illum! nessuno mi tocchi:* dovrebbono allontanarcene, a schifare qual siasi ventura. Ad ogni modo proporremo un nostro dubbio. Questo *Costantino in Arles,* propriamente parlando, non sembra appartenere al genere delle poesie, ma piuttosto a quella maniera di lavori, che si chiamano *parole per musica,* ed anche siffatte parole ci sembrano di tal modo insieme accozzate, che quasi si direbbero uscite al lotto. *Palpitare* p. e. è voce fortunatissima; essa fa giuoco quasi a ogni pagina; alla scena quarta *sta palpitando il core* ad Ildegonda; nella scena quinta *l'amato bene non viene a palpitare in seno* a Costantino; nella ottava *un soave palpito è sentito* da Fausta; essa medesima nella settima dell' atto secondo è *costretta a palpitare* di nuovo *nel seno del dolce sposo;* il solo Massimiano nell' *aspro cimento non è sì debole per palpitar;* ma ben nella scena decima tocca la sua volta a Sergio, e a lui *sta palpitando il cuore,* fra il *timore e la speranza,* come poco prima *aveano provato un nuovo palpito* Ildegonda e Costantino. Oltre a ciò troverete un *gelido veleno che*

offusca il dì; una felicità che offende e contamina Massimiano; questa stessa *felicità* che poscia il *dubbio contamina;* una *dolce gioia* che *invita* Fausta *a giubilar;* Costantino *che non mendica vassalli;* uno *scoglio intrepido;* l'imperatore romano che cambia a un tratto condizione, e *Vende profumi Ad altro incognito Nume stranier;* un *popolo* a cui *intorpidisce il sangue;* un *prestigio* (d' impero) *che vacilla;* ed altri simili aggregati di parole che non dicono nulla, e si trovano unite per volere del caso ad ingrossare senza alcun pro la mole del libro. Tacciamo della invenzione e della favola: basti che uno di que' tanti *palpiti* è destato nel cuore di Costantino da Ildegonda sua prigioniera, e che Ildegonda medesima, non sappiamo con quanto buon piacere d' *Ascarico* suo amatore, spinge la gratitudine per Costantino a tal segno, che desidera di stringerlo al seno prima di partire, il che le viene anche fatto, e il figlio d' Elena, colui che deve poscia inalberare il Labaro dinanzi alle genti, Costantino infine, si lascia correre in tal atto da mezza la città d' Arles e da quella povera Fausta che ne piglia tanto dolore e tanta vergogna che *ex abrupto* dispare, e non si sa più che cosa di lei succeda. Tutto il contrario di Costantino, che dopo aver fatto nascere quello scandalo, quello scompiglio, com-

parisce imperterrito nella prima scena dell' atto terzo, senza che null' altro intervenga, e come nulla fosse avvenuto. L' autore nei cenni sull' argomento, dimenticandosi forse del Metastasio, ha detto e stampato, che un dramma per musica è un *lavoro mostruoso di sua natura:* l' autore ha ragione e lo ha dimostrato.

Della musica che s'ha a dire, o che s'ha a fare? Che s'ha a fare, non sappiamo; che s'ha a dire, è cosa assai breve; essa non corrispose alla generale aspettazione. Fu trovata fredda, uniforme, senza un pensiero, senza una dolcezza, da paragonarsi insomma ad un arcadico componimento. I ritornelli non rifinano mai, e una volta che siasi dato in un motivo, ti so dire che c' è da tirar il fiato prima d' uscirne. Fino dalla seconda rappresentazione furono praticate ai debiti luoghi certe salutari mutilazioni, che di tre atti ne fecero due. Ben è vero che fu applaudita l' aria di Fausta nel primo atto, il duetto fra' due soprani nel secondo, e quello fra Ildegonda e Costantino; ma gli applausi andavano più forse ai cantanti che al maestro. Con tali non favorevoli auspicii si presentarono al pubblico tre primi attori, nuovi affatto per queste scene: la signora *Albina Carradori Allan,* prima donna, il signor *Lorenzo Bonfigli* tenore, e il signor *Giulio Pellegrini* basso. La prima vir-

tù della *Carradori* è un metodo di canto sensatissimo, una bellissima scuola. La sua voce è soave ed ella sa filarla peritamente ; tocca con ferma intonazione gli acuti, e schiude con parsimonia un trillo forte e sicuro, che diletta e non istanca. Come nel canto, non diremo che valga nell'azione; ella pecca un cotal poco nel freddo, e ci vorrebbe anche un po'più di forza. Ma forse che non le noccia ancora il timore d'un pubblico per lei nuovo, e crediamo ciò tanto più volentieri che alla seconda rappresentazione meritò molti applausi, anche nel minore del rondò del secondo atto, laddove avea forse trovato uno scoglio la sera innanzi. Unita nel duetto alla *Grisi,* ella partecipa per giusta metà agli applausi tributati loro dal pubblico. Quanto al *Buonfigli* saremo piuttosto storici imparziali che giudici. Chi trova nel suo canto qualche cosa di simile al Tacchinardi ; chi lo vuole assomigliare piuttosto al Davide figlio : piace generalmente la voce, ma si trova troppo fiorita la scuola; taluno indiscreto domanderebbe eziandio un'azion più composta, miglior grazia nel porgere; tutti per altro si accordano nel concedergli molt'ingegno e molt' arte; e maggiormente favorito dallo spartito, ei farà ben altra comparsa. Il *Pellegrini* non ha gran corpo di voce, ma ben è fornito di molta perizia e formato a buo-

na scuola; gli nuoce alquanto un difetto di energia e di calore, e se si voglia anche di azione. E certo in sul finire dello spettacolo, quando ci va nientemeno che della sua vita, que versi

> Qual m' assale mortale spavento
> Ah si vada al trionfo, o a morir!

son detti con una compostezza e tranquillità di animo, rara davvero. Non abbiamo riserbato all' ultimo la *Grisi* se non per farle tanto più onore, e come nostra antica e gradita conoscenza. I suoi modi, quella grazia che abbella ogni suo movimento, l' entusiasmo, l' espressione del suo canto, sono già noti al pubblico, che la festeggia e l' applaude nel presente con lo stesso favore dell' anno passato. Il suo molto sentire forse la conduce talora a trascendere, e le scappa di bocca alcun grido; ma la gente non sembra per nulla sconcertarsene, anzi l' applaude: il grido è fortunato.

Il soggetto del ballo è la misera istoria della sventurata *Agnese di Castro*; laonde non si potrà certamente rimproverare al compositore di avere scelto un freddo argomento, che anzi egli vi trasse dentro tutte le situazioni non dirò più pietose, ma più terribili e orrende. Una sposa strappata al marito e data in balia alla offesa rivale; una madre fatta per disperanza furente, che vede svellersi ad uno ad uno i fi-

glioletti dal seno; questa stessa infelice strascinata pei capegli a morire in mezzo a quattro sicarii, che ad ogn' istante le aggiustano al petto i pugnali, e vien quindi dopo lunga agonia a basire sugli occhi degli spettatori; la scena tramutata in un vasto macello per la uccisione d' altre quattro o cinque persone, salvo errore; questi, per dirla, son certi fatti e certi balli da far arricciar i capegli all' uomo della tempra più salda; tanto che compatiamo alla fine a Don Pedro se durante l' azione smarrisce i sensi per insino a tre volte, il che parrebbe soverchio in un eroe. Tacciamo certe altre particolarità: quel re p. e. che non sa quanto succede di là della sua stanza nel suo stesso palazzo; un intero tribunale il quale per far eseguire le leggi, si cambia da un istante all' altro in una masnada di assassini; que' giudici che rapiscono i figli e si danno le sedie del Consiglio giù per il capo, ec. ec. Ad onta per altro di tali difetti, difficilissimi ad evitarsi in opere di simil natura, il ballo del signor Cortesi può dirsi un felice lavoro ed ebbe il più luminoso successo. L' atto primo, in cui succedon le danze, è tutto festivo quale appunto addicevasi al soggetto, ed i balli, le contraddanze, l' unione stessa dei colori e delle vesti son trovati con bell'ingegno e sortiscono il più invidiabil effetto. Tutta l'azione è sparsa di qua-

dri commoventissimi, di gruppi ingegnosi ; essa è calda, variata, e secondo l' oraziano precetto *semper ad eventum festinat.* Ma ciò ch' è superiore a ogni elogio, è la grand' arte dei due primi attori, la *Pallerini* ed il *Molinari;* amendue col limitato linguaggio della mimica son giunti a strappare le lagrime, a commuovere, rapire ogni cuore: di più non avrebbe fatto la parola. L' azione della *Pallerini* è ragionata, vera, piena di grazia e di forza. Il suo labbro tace, ma parlano in quella voce i suoi sguardi, i lineamenti, i gesti, i moti, e quasi dicemmo i suoi passi. Tutto è in lei naturale, spontaneo : l' arte si nasconde, e lascia apparire la sola natura; non si può rinfacciarle il più piccolo manierismo, e nella stessa espressione delle più forti passioni, ella non oltrepassa mai i limiti del vero, e della più scrupolosa convenienza teatrale. Il *Molinari* (Don Pedro) in questo solo forse le cede ; la forza del sentimento lo conduce talora a strafare. Nell' atto della sua disperazione, alla vista della moribonda sua Ines, quand'ella il prega d' esserle anche in morte fedele, quello sbuffare, con cui le risponde, non parrà forse a taluno imitazione della bella natura. A questi due grandi attori tengono dietro il *Nichli* nella parte di Don Alfonso ed una cara fanciulletta che meritò di esser chiamata a parte degli applau-

si, con che furono festeggiati a più riprese in sul proscenio i suoi valorosi compagni, e il valente coreografo. A tutti i pregi del ballo convien aggiungere una buona coppia francese, la signora *Paolina Pean* e il signor *Augusto Lefebvre*. Il genere loro è il più *serio*, e tutti e due si distinguono per la grazia e la leggiadria delle movenze e dei passi. Il loro *passo a due* fu applaudito alla prima e molto più ancora alla seconda sera. Delle pitture non parleremmo, se, a compensarne di molte mediocri e d' una o due assai cattive, lo spettacolo non si chiudesse con una magnifica scena illuminata dal chiaro di luna, ch' è d' un effetto magico veramente.

XVII.

Teatro di s. Benedetto.—La Fiera di Frascati ossia i Disinvolti. Dramma giocoso.—Poesia del signor cavalier Paolo Pola, musica del signor Bresciani (*).

I nomi non fanno le cose, e così i titoli non fanno le opere; però tanto vale che si chiamino in uno o altro modo. Per simil ragione, poichè un titolo era pur di mestieri a contrassegna-

(*) Gazzetta del 18 gennaio 1830.

re il nuovo capolavoro, piacque all'autore di chiamarlo col nome di *Fiera di Frascati* e il cognome di *Disinvolti*, come un altro avrebbe potuto dirlo, che so io? *la Fiera di Sinigaglia*, o *di Bergamo*, tanto poco ha che fare col soggetto, Frascati, la Fiera e i Disinvolti. E però non prendiamo errore; la favola non è altro che l'arrivo della prima donna, del poeta, e del maestro d'un'opera che deve esser posta sulle scene di Frascati, nè oltre il nome v'ha altro di fiera se non se alcune cattive baracche dipinte sur una scena del prim'atto ed un coro di mercanti albanesi, che vendono il *telo fino* ed i quali parlano l'armonioso linguaggio, de'bei versi che seguono.

Qua star fiera,
O pestilenza!
No trovar
D'omo semenza.
Nu zirar tutta città,
Gnente bezzi guadagnar:
Telo fino nu portar,
Ma nissun voler comprar.
Nu per Talia camminar,
Come questo no trovar,
Gnente bezzi guadagnar.

Del resto che cosa si faccia in questa fiera, e che razza di disinvolti sieno cotesti, in verità non sapremmo. Chi vi cercasse un nodo, un'u-

nica azione, cercherebbe invano; e il *simplex dumtaxat et unum* d'Orazio non è poi una legge così universale e obbligatoria, che ogni uomo vi si debba senza più accomodare. Nell'atto primo gli attori non fanno se non che presentarsi. V'è un cavaliere, poeta e servente della prima donna, che prende, tapini noi! i gazzettieri per ispie, il quale viene dalle *egizie arene* per recarsi quindi al *Canadà* e alle *Colonne di Ercole*, con l'arguta spedizione di *veder che tempo fa;* una prima donna, ch'entra in iscena, traducendo in linguaggio da libretto la celebre canzone del Lamberti *Pute care marideve;* un maestro, il quale *tranquillo e placido* va in piazza per fuggir mattana a *scrivere le strette e le cabalette sui tavolini* dei caffè; tanto che vien poscia per disavventura circondato da quei del telo fino, *caso tragico* con cui termina il primo atto. Tutta poi l'azione di esso si aggira su questo: che il poeta cavaliere, il quale è forse possessore del sesto senso, scopre ad una sola occhiata e senza altri argomenti un rivale in certo gazzettiere (Dio ci liberi) Buonalingua, personaggio intorno al quale l'autore, che forse non ha troppo a laudarsi di simil gentaglia, ha posto un singolar amore, per farne uscire il più vituperevole carattere del mondo, fino a dirlo un *birbante*, uno scappato alle galere e peggio, ed il quale dopo,

aver frustato mezzo mondo, son parole del libro, *ha preso a Frascati marito.* Questo fatto per altro, una tale scoperta non ha nessuna relazione colla catastrofe, anzi nel secondo atto non se ne discorre nè meno. In esso invece la cameriera della prima donna, diventa il contralto dell' opera; di che quella ne piglia tanto dispetto, che perdendo a un tratto ogni disinvoltura, verrebbe con essa a capegli, poeticamente apostrofandola:

Se fra l' unghie t' avessi, polpette
Di quei ricci farei . . .

Ma per buona sorte a quel nabisso è presente il cavaliere poeta, che s' intromette, e riesce a separarle, mandandole cavallerescamente a *far squartar tutte e due.* L' azione termina in modo tragico con una buona morte dell' assente impresario. Ma all' impensato avvenimento quei Disinvolti, che *già son tutti rotti,* non si smarriscono, e fermano di *far andar* da loro *l' impresa alla meglio e a pocc spesa* dando la cassa al gazzettiere *Affinchè non dica male Nel suo critico giornale.*

A simiglianza dei Greci l' autore non si fa scrupolo d' introdurre ne' suoi versi, le belle maniere dei dialetti. Così il gazzettiere stampa la *lista dei spettacoli;* Rosina per cercarsi pa-

drone, vuol *provvedersi;* il maestro disperato per la pressura di quei del *telo fino,* esce in questo lamento:

Si può dar, in tal giornata
Cosa m' ha da capitar!

e il gazzettiere soggiunge

Non vel dissi che risata
Che dovevimo noi dar.

Dovevimo alla veneziana, per *dovevamo,* come un altro avrebbe potuto dire *dovevino,* o *vorrave* e *vorref* per *vorrei,* ec. Oltre a ciò troveremo un *non facciamosi smattar;* un *capitombolo Di quei come che va;* un *veder chiaro Che più non si può dar;* e mille altre cose su questo andare.

Quanto alla musica non si può dire ch'ella manchi affatto d' estro e d' entusiasmo, benchè se ne sarebbe voluto un po' più. Il coro dei mercanti albanesi p. e. è una bella fantasia; un vago pensiero ha pure il secondo tempo, *Un più bel vivere,* del terzetto del prim' atto, fra la donna, il poeta, il maestro; come molto vivace è il valz del primo tempo del finale dell' atto medesimo. Ella manca per altro in generale di convenienza, e parrebbe piuttosto seria che buffa; povero è altresì il lavoro dell' orchestra. Nulladimeno, da' pochi uditori, fu udita con più

piacere alle seconde che alla prima rappresentazione.

I cantanti l' han sostenuta del loro meglio, e il buffo comico *Ricci* per la sua vera disinvoltura, e il mezzo carattere *Duprez* per la bella maniera, e la estension della sua voce, hanno ottenuto il vanto sugli altri. Per altro anche la signora *Duprez* prima donna, e l' *Alberti* basso cantante, e nostro confratello in sulla scena, hanno preso parte agli applausi.

XVIII.

TEATRO DELLA FENICE. — MARIA DI BRABANTE, MUSICA DEL MAESTRO GUILLION, POESIA DEL SIGNOR GAETANO ROSSI (*).

In tutte le cose di questo mondo la natura ha posto certe leggi di gradazione, dalle quali nessuno può torsi. Uno non diventa a un tratto grand' uomo, ed egli ha prima a passare per tutte le lunghe pruove degli studii, degli sperimenti, del fare e rifare, e chi ha a salire una scala, forza è che ne monti tutti gli scaglioni. Ben è vero che mentre alcuni tapini debbono contarli tutti uno per uno, ed anche talora a mezzo ar-

(*) Gazzetta del 3 marzo 1830.

restarsi, altri felici li salgono a balzi ed a salti; ma questo è privilegio di pochi, con pericolo agli altri di fiaccarsi le gambe. Per questo rispetto noi chiameremo ben fortunato il giovine maestro *Guillion,* pensionario del re di Francia, il quale a un tratto, dai pacifici studii delle accademie, e dalle modeste pruove private, potè di lancio affrontare il *mare magnum* del nostro grande teatro, quel mare segnato già da tanti trionfi, ma in cui trovaron talora uno scoglio, anche gl'ingegni più chiari e provati.

Dire dell'esito è cosa difficilissima. Le opinioni furon divise: due contrarie volontà si manifestaron nel pubblico; e certo una cosa pensavasi di sopra in molti palchetti, ed altra discorrevasene abbasso nella platea. Per altro a voler esser giusti, se l'opera è lontana dall'essere un capolavoro, ella contiene di belle parti, e tali che un giovine artista ne dee pigliare bonissimo augurio e conforto; di che noi vogliamo risguardare il presente spartito piuttosto come un saggio felice che non come un compiuto lavoro.

L'atto primo fu trovato alquanto debole e vuoto; il quale effetto non dee altrimenti attribuirsi ad assoluta mancanza di pensieri, o di felici armonie, che anzi alcune ne furon lodate, ma dipende forse dall'aver il maestro trascurato o mal condotto le melodie ed il canto, il che

più che difetto d'ingegno potrebbe essere error della scuola. I professori, poichè noi colla solita nostra buona fede non vogliamo spacciarci per tali, i professori notarono eziandio alcune mende, come a dire di stile, alcune scorrezioni nelle frasi musicali; ma noi non le noteremo per non impegnarci a parlare se non se di ciò che conosciamo. Per altro a lode del vero dee dirsi che anche l'orchestra ha fatto del suo peggio alla prima rappresentazione, ed ella sonò con una svogliatezza e un disamor senza pari. Ad onta di tutto questo il maestro fu acclamato dopo il terzetto, ebbe qualche applauso alla cavatina della *Pellegrini*, contralto, ed alla cabaletta del finale. Eguale onore avrebbe pur meritato l'ultimo tempo di esso se il felice pensiero con cui s'incomincia non andasse poi a perdersi tutt'affatto nello sviluppo e nel crescendo.

Ma la parte veramente trionfale, il boccon ghiotto a così dire dello spartito, egli è senza contrasto la scena e grand'aria del tenore nell'atto secondo. Vi si dà principio con una introduzione e un adagio concertato alle trombe a cui prende parte di mano in mano il clarinetto e ch'è quindi seguito dall'adagio dell'aria egualmente obbligato alle trombe col più mirabil effetto. Il pubblico lo ascolta ogni sera avidamente nel più profondo silenzio e molti ap-

plausi scoppiarono alla prima e si addoppiarono alla seconda e alla terza rappresentazione. L' aria è frammezzata da una preghiera della donna (la *Carradori*), cui fa soavemente preludio una banda musicale fra le scene, e da un coro di dentro. Ognuno di questi varii luoghi, come pure la cabaletta medesima risplende di ogni bellezza di melodia, d'armonia, e del più finito e ingegnoso lavoro degl' istrumenti. Anche il poeta ha qui la sua parte di lode nell' aver trovata quella felice situazione; ma oltre che questa è tutta la poesia del libretto, convien confessare che il maestro ne ha saputo cogliere tutto il possibil profitto. Nel rimanente l'atto langue e vien meno, e si torna ai difetti del primo. La romanza della *Carradori*, non ebbe nessun effetto, ed anzi alla seconda rappresentazione se ne dovettero tagliar fuori le variazioni. E a dir propriamente come stanno le cose, alla parte della *Carradori* manca una bella cavatina al principio, e un arione alla fine che tenesse il luogo di quella romanza, ch'ivi è fuori di luogo, e che per ciò non potrà mai comparire. Per tal modo la sua parte si ristringe a pochissima cosa, quantunque ella dia il nome allo spartito. Il *Buonfigli* ha sostenuta la sua con molto valore e altrove non piacque mai tanto, quanto qui nella sua aria. Se non che, ben ponderando le

cose, il maestro fu privato d'un grande sostegno, non potendo valersi della *Grisi*, la quale sia detto col debito rispetto a tutti, è pure la prediletta del pubblico.

Quanto al libretto del signor *Gaetano Rossi* non faremo altro che citare n.° undici righe, ed anche, per non aver sembianza di andar in cerca del peggio, staremo alle sole undici prime.

Concenti, danze, cantici
Precedono, festeggiano
Vicino a comparir — il più bel dì —
E giusto mai così
Più caro fu il gioir.
Speme di tanti popoli,
Del padre illustre orgoglio,
Monta Luigi al soglio,
Compagno al genitor.
Di gloria e di piacer
Per noi qual lusinghier — grato avvenir!

Con questa semplice allegazione, i lettori, meglio che nol facesse alcuna critica, avranno un bel saggio dello stile, della eleganza e dell' armonia de' suoi versi. Tutti gli altri sono battuti al medesimo conio, o meglio acciabattati alla medesima lesina; di che si vede come il povero maestro stesse ad aiuti. Nessuno per altro potrà negare al poeta il pregio d' una tal quale perspicuità. Ogni verso è seguito dalla sua particolare dichiarazione in prosa, e in corsivo;

per modo che dove non giugne la poesia l' altra supplisce, e si aiutano a vicenda. Questa è la parte più dilettosa del libro. Così p. e. il poeta ordina ad Adelario (scena prima , pag. 12) di *appoggiarsi terribilmente ad una colonna,* e poscia *di alzarsi scosso con fremito e sforzo.* A Filippo (pag. 12)è fatta intimazione *di sforzarsi a non credere,* e più avanti ha ancora questo bell' impegno di manifestare *l' ansia di angoscia e terrore* pronunziando soltanto *mio figlio.* A pagine 16, si commette ad un coro di *comparire in gruppi di terrore e tristezza,* e Maria *con soffocamento di voce, convulsa d' orrore, e toccandosi* anche *il cuore,* con tutta questa tiritera a memoria, *dee cadere* (pag. 20) *nel suolo tramortita.* In mezzo a questi ed altrettanti importanti avvertimenti, come sarebbero quegl'innumerevoli, *marcato, solenne, con ansia di emozione, sorpresa ed esaltamento, con simulato rispetto, con effusione, carezzevole* ec. ec. onde tutto il libro è allagato, viene in campo finalmente lo stesso Linneo e questo a solo fine di dichiarare che il veleno che uccise il Delfino di Francia era spremuto dall' *Oleander Nerium,* cognizione come ognun vede importantissima, e senza la quale la catastrofe non avrebbe potuto proceder innanzi.

Il vestiario è ricchissimo, che meglio non

si poteva ; ed il pittore avrebbe fatto una bellissima scena di quei giardini reali, se il tempietto non avesse l'immagine piuttosto d'una grande uccelliera, a cui per colmo di rassomiglianza con quella misera cupoletta pare che siasi voluto aggiungere perfino il manico.

XIX.

Teatro di s. Benedetto — Gli Orazii e Curiazii del Cimarosa (*).

Io usciva sabbato sera dal teatro, quando udii dopo di me una voce chiedere a qualcuno di chi fosse il nuovo spartito. Nuovo ? fu la risposta. Egli è degli anni assai che fu composto ed è opera del celebre ... *Cima* ... *Cima* ... Qui mancava al buon uomo la memoria onde l'altro come persona franca aiutandolo, *Cimabue* disse, terminando così la parola. Trovato in tal modo il nome dell'autore si passò a sentenziar della musica, e rimase senza più fermato, che ell'avesse piuttosto del *requiem,* d'una messa di tal chiesa, che nessuna dolcezza dei moderni spartiti; figuratevi terminare un atto senza finale! Senza due note di musica militare! La cosa

(*) Gazzetta del 26 giugno 1830.

pare incredibile. Per buona sorte tale non fu la sentenza del pubblico. Egli era scelto e numeroso: gli *amateurs* d'un certo tempo, del tempo felice dei Babbini, e dei Pacchierotti erano tratti dalla dolcezza delle antiche memorie; la gente nuova, in molto maggior numero, da curiosità e riverenza, onde il capolavoro del Cimarosa fu accolto col silenzio, e coll'attenzione dell'aspettativa e del piacere e fu coronato da applausi. Non potremmo per altro senza ingiustizia tacere che molti luoghi mancarono del loro effetto perchè ne furono mutati i tempi, stemperati in larghi, anzi in tali e sì enormi largure da perderne il fiato il più paziente uditore, come a quel famoso: *Se alla patria ognor donai* ec. Il che essendo avvenuto sempre a una parte, e non alle altre, dovrebbe ascriversi a colpa del cantante piuttosto che dell'orchestra, la quale altrove ha fatto egregiamente il suo debito. La *Cosatti* (Curiazio) ha bella voce di soprano, buona maniera, ed azione quanto basta acconcia e franca, quantunque vesta le spoglie virili, che sono troppo sovente d'impaccio alle minori cantanti. Nel duetto e nel terzetto del primo atto ella ottiene applausi esclusivi, benchè molte volte li colga coi compagni in comune. Il *Crivelli* fa ancora a quando a quando mirabili prove con la possente sua voce; ma non sortì grande ef-

fetto un arione alieno allo spartito che si volle con sacrilego pensiero introdurre nella sua parte. Il personaggio di Orazia non è a dir propriamente gran cosa, e tutto si riduce, tranne il duetto e terzetto accennati, all'ultima scena dov'ha d' uopo di grande azione e di gran movimento, e che non fu male sostenuto dall' *Arizzoli*. I cori diretti dal *Carcano* son sempre gli stessi, ciò è eccellenti. Le decorazioni incontrarono per buona sorte in un'epoca felice, in cui povere e rozze lane bastavano a coprire la romana grandezza, ed esse hanno quindi tutta la convenienza del tempo. Nell' architettura si usò anzi di una tal quale larghezza ; non solo ci troverete tutti i cinque ordini già belli e inventati, ma di più un atrio gotico con le acute sue volte, da cui dovreste veder l' Aventino, e che invece vi mostra un bel palagetto da non iscomparire sull' amena riviera del Brenta, e sotto del quale ci pareva ancor di vedere don Marzio uscir del caffè ; quei del telo fino sulla fiera di Frascati, i sonatori del conte d' Almaviva, ed altre tali nostre antiche conoscenze fatte sotto quel cielo medesimo e dinanzi a quelle mura ov' ora Orazio, sacrifica la sorella al nume di Roma.

XX.

TEATRO DELLA FENICE.—LA FENELLA, MUSICA DEL SIGNOR MAESTRO PAVESI, PAROLE DEL SIGNOR G. ROSSI (*).

Questa *Fenella* non è altra cosa che la storia un po' mascherata di quel mascalzone di Tommaso Aniello, detto altrimenti Masaniello, il quale vilissimo fante d'un pescivendolo come era, levò a romore la plebe di Napoli oppressa già da odiosi balzelli ed usurpò il comando al duca d'Arcos, che n'era vicerè per la Spagna; quantunque poco durasse in quelle sue glorie, perchè presto gli salirono i fumi al capo e in nove dì terminò pazzo da catena e trucidato dai suoi. Ognun sa che impulso e occasione al tumulto fu un bel corbello di fichi, per cui certi contadini di Pozzuoli, che non ne volevan pagare il tributo vennero alle mani co' gabellieri: laonde questa *Muta di Portici* non è altrimenti uno storico personaggio, ma un parto felice della mente del poeta francese, che il *Rossi* religiosamente copiò, e non si sa perchè quegli non potesse concederle anche la voce se dava a questa povera sua creatura la vita. Tale disgrazia

(*) Gazzetta del 10 febbraio 1831.

è per noi tanto più grave che qui, a Venezia, ell' è benissimo intesa sulla scena dal fratello, dall' amante, dalla rivale, ma il pubblico non ne capisce niente, ed altro non vede che un alzare e un allargare di braccia, ch' esprimono ogni sentimento, ogni pensiero, ma nessuno di quegli atti caratteristici, e tanto significativi, con cui la natura adempie nei muti il difetto della parola. Della poesia non accade discorrere: ella è del *Rossi*, ognuno conosce già il genere. V'ebbe per altro chi sostenne che la diversa misura delle righe, che altrove sarebbe indizio di versi, qui siasi lasciata in balia del proto; ma la cosa non è vera: noi ne abbiamo contato le sillabe, e possiamo assicurare ch' ei son versi davvero, alla lor foggia. Il libretto è la quintessenza del romanticismo: salici piangenti, tempietti, un muro rovinoso e basso, monumenti gotici, cimiterii e feste, cori di solitarii e danze, notte e campane, tutto v' è compreso, e solo che si potessero tirar dentro quattro o cinque minuti di una buona burrasca, o due dita di apparizioni, avremmo allora l' ultima perfezione del genere. Tutte queste felici situazioni non seppero per altro accendere se non se debolmente la placida musa del maestro *Pavesi*. Egli ne fece una musica tra il discreto e il mediocre, la quale fu accolta con qualche freddezza

alla prima sera, benchè al termine della seconda parte, che di quattro lo spettacolo è composto, ei sia stato chiamato in sul proscenio pel bellissimo effetto prodotto da due luoghi, un'aria marineresca ed una preghiera. A dire il vero alla seconda e terza rappresentazione la musica fu gustata un po' più ed oltre la seconda fece un certo effetto anche la terza parte, e la grand' aria con cori del basso; ma il maestro in generale ebbe il torto di aver trascurato, o come dicesi nel linguaggio delle scene, di aver sagrificato le donne, ed in ispecie la *Blasis*, la quale siccome quella ch'è la prediletta del pubblico e possiede molte invidiabili doti, doveva essere quant' altri mai favorita e collocata in bella luce. Lo stesso si dica della *Belloli*, personaggio di nuovo acquisto, che non ha nessun luogo dove veramente risplenda, quantunque una buona voce di contralto, la più vantaggiosa persona, e l' espressione e l' energia con cui recita, o dicasi, canta ne' recitativi le potessero assegnare un luogo migliore. Alla prima sera fu applaudita nella cavatina con cui ell' apre l' azione; con tutto che questo stesso accidente, il timore inseparabile da una prima comparsa, e l' impaziente desiderio del pubblico che dovette per sere e sere contentarsi di un qualunque supplimento, stessero grandemente contro di lei.

Anche il tenore, non diremo quanto a proposito, è condannato alla parte di semplice capo di cori: per tal modo il forte dell' azione si appoggia tutta ai cori e al *Bonoldi*. Quelli son ora composti, con ottimo intendimento d' uomini e di donne, e il loro effetto e la unione furono sì sorprendenti che il pubblico non contento degli applausi tributati loro in cumulo e in massa, volle partitamente ad uno ad uno vederli e festeggiarli in sul palco insieme col maestro e gli attori al termine della parte seconda. Sarebbe difficile rinvenire un attore che meglio del *Bonoldi* sostenesse la parte del Masaniello. L' azione è un bel pregio di questo cantante, ed egli ci pone egual cura ed egual attenzione come alle note; ogni moto, ogni gesto, e quasi dicemmo ogni passo, è suggellato dall' impronta della verità e della convenienza al personaggio ch' ei finge e che non perde un istante di mira. I suoi canti sono altresì i migliori e più applauditi dell' opera. Il pittor *Orsi* diede allo spettacolo nuove scene belle e applaudite, ed in esso la presidenza trovò una nuova occasione di sfoggiare una ricchezza e magnificenza di arredi che avrebbero avuto ben onde sorprenderci, se ad esse non ne avesse già assuefatto coi primi spettacoli.

XXI.

Teatro della Fenice. — Le due Regine, gran ballo del signor Morosini (*).

Se il picchiar delle mani, il far voci e romore, se la comparsa degli attori e dei maestri in sulla scena, calata la tenda, è un indizio sicuro di ciò che nel latino degl'impresarii si chiama un *incontro*, chi non dirà che le *Due Regine* non abbiano fatto strepitosamente fortuna? Che poi sieno in generale piaciute pel pregio d'un'assoluta bellezza, e il maestro dei balli uscendo a far grazia di sua persona al termine della prima e seconda rappresentazione, sia stato veramente buono interprete del desiderio del pubblico, questo non affermeremo già noi. Egli è che dopo la prima sperienza, forse non era fuor di luogo la tema e tutto ne parve migliore; così rimane sempre vero che una mala espettazione giova talora come non giova una buona. Argomento. Pipino Re di Francia, domati i nimici, non avendo altro a fare di meglio, *riposava*, son parole del testo, *co' suoi sudditi all' ombra d' allori e d' ulivi*. Quando per far piacere a' suoi popoli pensa d'ammogliarsi, e manda Randulfo suo fa-

(*) Gazzetta del 26 febbraio 1831.

vorito in Ungheria a chiedere a Re Engisto la mano di Eumelia sua figlia. Convien dire che questo Engisto fosse di buona pasta assai, poichè non solo gliela concedette, ma a dirittura, senza troppe ceremonie o cautele la consegna, o piuttosto la dà in balia all'inviato di Pipino; il che porse agio a costui, il qual era un' anima perduta, di levarla per viaggio dal mondo, e di sostituirle Alisia sua figlia, ch'egli aveva spacciata prima accortamente per morta. Comunque il fatto accadesse, Pipino senza guardar troppo per la sottile, piglia la sposa come viene, dalle mani di Randulfo, si fanno le nozze grandi, e da questa unione felice nascono già due figli e si fan grandicelli, senza che mai a quel buon padre di Eumelia cada neppur in pensiero di chiederle, o di darle, sue nuove. Intanto per una sequenza di strani prodigii Eumelia campata di morte dalla pietà del sicario, è raccolta per le foreste da Ricomero aio del principe. Un solo detto di lei avrebbe potuto facilmente ricondurla fra le braccia paterne, nulladimeno, qual ne fosse la secreta cagione, ella non si dà a conoscere al suo protettore se non se per una infelice, nasconde il vero esser suo, ed è contenta di vivere povera, oscura, alle spalle del buon uomo, quando era così dappresso a due troni. Ma un nuovo prodigio conduce al castello di Ricomero

il pietoso assassino di lei, scappato egli pure alle insidie di Randulfo il quale per torsi quella seccaggine dattorno gli aveva propinato il veleno, e quegli svela l'arcano. Ricomero, Eumelio, e Clodomiro, il ravveduto sicario, vanno a Parigi, quivi si scopre l'imbroglio, e la povera Alisia vittima della seduzione e della paterna violenza, tronca di botto ogni difficoltà, trucidandosi, e fa così luogo alla verace Eumelia, cui lega in retaggio i suoi figli. Pipino lascia correre: cosa fatta capo ha; e termina la catastrofe. L'azione, che come ognun vede non è un capo d' opera d'invenzione, è povera altresì di gruppi, di danze e di ciò che chiamasi spettacolo. Il vestito è splendido e ricco, ma non è osservata una bella armonia nei colori; eppure a questa parte poneva sì grande pensiero il maestro dei maestri dei balli, Salvator Viganò. In una scena abbiamo notato fino a quattro diverse gradazioni di rosso. Ciò che ha fatto veramente la fortuna del ballo sono alcuni punti assai pietosi e toccanti, a cui diede forse un risalto anche maggiore l'intelligenza e la perizia con cui l'*Annetta Silei* sostiene la parte più rilevante ch'è quella di Alisia. Il bell' effetto prodotto dall'atto quinto è tutto opera sua: il rimorso, la disperazione, l'amore sono espressi da lei con la forza d' un sentire profondo, e con ogni acconcezza d'atti e

d' azione. Ma a lei fanno uno strano contrasto quei gruppi e quelle figure che le stanno di dietro, i quali montati sur un gradino, altro non sanno fare di meglio che ondeggiare di conserva ora a destra ed ora a sinistra, accompagnando la sua azione, come se obbedissero all' impeto d'una forza maggiore, a refoli di vento, o che so io? Parlando dei ballerini che ballano, certo la *Rebaudengo* è una gentile e vezzosa danzante, e il *Priora* un danzatore di polso: a vederne il grand' aiuto ch' ei si dà colle braccia, e coi ginocchi in quelle sue centuplici *pirouettes,* ei non ne fa nè meno un mistero. Nel nuovo passo a due ci porta per insino sul ginocchio ritta in piè la compagna; non sappiamo che altro ne rimanga a vedere. Il *Blasis* che solo ci avanza della coppia francese, due volte per volere del caso e delle malattie, fatta e disfatta, è un ballerino d' altro genere e d' altra scuola. Ei danza con quella scienza con cui scrive e ragiona l'arte sua, e però non tante *pirouettes,* non aerei balzi, non salti; ma grazia di disegno, sicurezza, equilibrio sono i suoi pregi. Con tutto che danzi con tre, ben si può dire che non abbia compagna, quantunque con tutta giustizia la *Campilli* vada sceverata dalle altre due per no so qual sua grazia e leggierezza, ond' è pure applaudita. Ma quel passo a quattro con un uomo solo, è cosa sì spro-

porzionata e poco simmetrica che non fece verun effetto. Avremmo qualche cosa a dir delle scene; ma la bella tela dell' atto quarto, bella così pel pensiero come per l' effetto e gli accessorii, ci riconcilia con le altre. Bensì con tutto il rispetto che noi portiamo grandissimo all' orchestra, anche per certo documento datoci l'anno scorso, non possiamo tacere a nessun patto di quelle trombe indisciplinate, le quali così spesso si tolgono alla soggezione del corista, lacerandone spietatamente l' orecchie. Che l' abbiano fatto alla prima rappresentazione del ballo, pazienza ! il peggio si è ch' essi mandarono a male anche la bella armonia d' Haydn dell' Inno nazionale, sì che appena la potemmo gustare.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

Avvertimento . . . . . Pag. 3

Costumi.

I. Le mie Appendici . . . . . » 9
II. L'Occhialetto . . . . . » 13
III. Del Farsi amare . . . . . » 19
IV. Ancora del Farsi amare . . . . . » 21
V. Delle Donne . . . . . » 25
VI. Dei Venditori ambulanti. . . . . » 30
VII. La Vigilia di Natale . . . . . » 35
VIII. Del Capo d'anno e di qualche altra cosa ancora . . . . . » 38
IX. La Giornata d'una gondola. . . . . » 42
X. I Passeggi di domenica e di mercoledì . » 51
XI. Venezia ne' giorni santi . . . . . » 55
XII. La Regata del giorno d'ieri . . . . » 59
XIII. Il Giorno de' morti . . . . . » 66
XIV. Venezia sott'acqua . . . . . » 71
XV. Tutti gli anni ventisette dell'era nostra. » 74
XVI. Una lieta brigata. . . . . » 83
XVII. Carnovale — Feste — Società Apollinea » 90
XVIII. Metodo calligrafico del signor Zuderell di Parigi . . . . . » 93
XIX. Una serenata . . . . . » 98
XX. Mance e congratulazioni del capo d'anno. . . . . » 101

XXI. Storia d'un'ombrella . . . . . Pag. 104
XXII. Las Tertulias o i Circoli del Nuovo Mondo . . . . . » 110
XXIII. Un articolo teatrale — Dialoghi . . » 115
XXIV. Il Compare Giampietro e il Compare Giampaolo . . . . . » 127
XXV. Due stampatori di Venezuela . . . » 131
XXVI. La Giornata d' un facchino a Venezia. » 134
XXVII. Di alcune piccole disgrazie . . . » 140
XXVIII. Venezia veduta in sul mattino . . » 148
XXIX. Guerra libraria . . . . . » 155
XXX. Gli Honduras — Il Vaen . . . . . » 157
XXXI. Il mio prediletto Spettacolo. . . . » 161
XXXII. Una pubblica sessione — I Virtuosi ambulanti . . . . . » 167
XXXIII. Le Necrologie — Dialogo . . . . » 174

Critica.

I. Dell' Origine delle feste veneziane di Giustina Renier Michiel. . . . . » 185
II. Descrizione geografica e statistica del regno della Poesia. . . . . » 198
III. Seguita la Descrizione geografica e statistica del regno della Poesia . . . . » 204
IV. Finisce la Descrizione geografica e statistica del regno della Poesia . . . . » 210
V. Istoria della greca letteratura . . . . » 217
VI. Dell'Origine delle feste veneziane di Giustina Renier Michiel . . . . . » 225
VII. La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso col riscontro della Conquistata. . » 234
VIII. La Signora di Monza . . . . . » 239
IX. Biografia Universale . . . . . » 248
X. La Famiglia Daponte a Nuova Yorck . » 254

XI. Novelle urbane ed alcune poesie di Federico Federigo viniziano . . . . Pag. 257
XII. Pietro Buratti . . . . . » 262

SPETTACOLI.

I. Teatro di s. Benedetto. — Compagnia Perotti e Fini. — Prima rappresentazione del Saulle d'Alfieri . . . . . » 271
II. Teatro di s. Benedetto. — Compagnia Fabbrichesi . . . . . » 276
III. Teatro della Fenice. — Il Mitridate, poesia del signor Rossi, musica del signor maestro Tadolini; con il ballo la Maria Stuarda del signor Galzerani. . . . . » 279
IV. Teatro di s. Benedetto. — Pietro il Grande, opera buffa del sig. maestro Donizetti. » 286
V. Teatro di s. Benedetto. — Prima comparsa di Paolo Mathwet. . . . . » 287
VI. Teatro di s. Benedetto. — La Didone abbandonata, musica del signor maestro Mercadante . . . . . » 291
VII. Teatro della Fenice. — Gastone di Foix, poesia del signor Felice Romani, musica del signor maestro Giuseppe Persiani. Amleto, ballo del signor Henry . . . . » 297
VIII. Teatro di s. Benedetto. — Giuochi di Fisica. — Esercizii di destrezza indiani. . » 306
IX. Teatro della Fenice. — Francesca di Rimini, poesia del cavalier Paolo Pola, musica del maestro Generali; col gran ballo Alessandro nelle Indie . . . . . » 308
X. Teatro della Fenice. — La Rosmonda, poesia del signor Romani, musica del signor maestro Coccia . . . . . » 318

XI. Ultimi spettacoli del Carnovale. — Rappresentazione teatrale diurna. — Veglione. — Festini. — Ballo il Noce di Benevento. Pag. 324
XII. Primi saggi del maestro Alberto Guillion » 327
XIII. I Giornalisti. — Spettacoli teatrali in s. Benedetto e s. Luca . . . . . » 333
XIV. Società dell' Armonia. — Accademie del signor Bergonzi in s. Benedetto e agli Apollinei . . . . . » 339
XV. Teatro di s. Giovanni Grisostomo. — Il Conte d'Ory, musica del maestro Rossini. — Teatro di s. Benedetto. — La comica compagnia al servizio di S. A. R. il duca di Modena . . . . . » 343
XVI. Teatro della Fenice. — Costantino in Arles, poesia del signor cavalier Paolo Pola, musica del signor maestro Persiani; col gran ballo del signor Cortesi l'Ines di Castro . . . . . » 350
XVII. Teatro di s. Benedetto. — La Fiera di Frascati ossia i Disinvolti, dramma giocoso. — Poesia del signor cavalier Paolo Pola, musica del signor Bresciani. . . . » 358
XVIII. Teatro della Fenice. — Maria di Brabante, musica del maestro Guillion, poesia del signor Gaetano Rossi . . . . . » 363
XIX. Teatro di s. Benedetto — Gli Orazii e Curiazii del Cimarosa . . . . . » 369
XX. Teatro della Fenice. — La Fenella, musica del signor maestro Pavesi, parole del signor G. Rossi . . . . . » 372
XXI. Teatro della Fenice. — Le due Regine, gran ballo del signor Morosini . . . . » 376